MARIA BORGESE

LA CONTESSA LARA

Una vita di passione e di poesia nell'Ottocento Italiano

Con 43 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1930

LA CONTESSA LARA

Digitized by Google

MARIA BORGESE

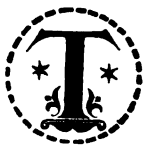
LA CONTESSA LARA

Una vita di passione e di poesia nell'Ottocento Italiano

Con 43 illustrazioni

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1930

A mio marito

Digitized by Google

PREFAZIONE.

La Contessa Lara: un nome celebre, quasi glorioso, di poesia femminile, sullo scorcio dell'Ottocento. Se ne parlò come di una nuova Saffo, di una nuova Gaspara Stampa.

È un nome celebre di passione. La sua vita è chiusa fra due truci fatti di sangue che allora riempirono di pietà e di clamore l'Italia.

Oggi, oltre il nome, resta poco di lei. Non molti cercano i suoi libri dove pure, fra cose mediocri, sono cose vive, eccellenti. Non molti della tragica cronaca ricordano altro che l'eco.

L'autrice di queste pagine ha fatto del suo meglio per raccogliere quanto poteva di notizie, e documenti, e immagini, dall'atto di nascita alle circostanze più drammatiche e decisive di questa vita e di questa morte. Benchè su certi fatti e nomi sia stata costretta a tenere il riserbo o addirittura il silenzio, essa spera di avere illuminato non inutilmente un episodio notevole, e finora pochissimo studiato, della vita sentimentale e poetica italiana alla fine del secolo scorso.

Digitized by Google

Parecchi le furono larghi di consiglio e di aiuto, durante le ricerche, ai quali va la sua gratitudine. Alcuni, uomini e donne che conobbero la Contessa Lara, la incoraggiarono a questo lavoro. Essa non la conobbe mai, ma fu sempre animata da una grande umana simpatia, di donna a donna, per questa infelicissima che fu tanto migliore della sua fama.

M. B.

Digitized by Google

“.... Ella era una fantastica
Donna vestita a bruno
Che adorò i fiori, i dolci canti e i vergini
Sorrisi de l’ infanzia.
Ha pianto molto.... e non la pianse alcuno.”

CONTESSA LARA.

Digitized by Google

Capitolo primo.

La Badia Fiesolana. - I Cattermole. - Evelina Cattermole e le sue prime liriche. - I Poniatowski. - La principessa internazionale. - La Corinna italica. - Pasquale Stanislao Mancini. - Le nozze di Evelina.

Piero Barbèra nei *Quaderni di memorie* ci dice come la storica Badia Fiesolana verso il 1850 fosse stata divisa in quartierini più o meno piccoli, e affittati per la villeggiatura a prezzi irrisori, a otto o nove famiglie molto bene raccomandate all'arcivescovado fiorentino, a cui la Badia Fiesolana apparteneva. Fra i villeggianti c'era un certo Guglielmo Cattermole che invitava spesso Gaspero Barbèra, il quale conobbe proprio alla Badia Fiesolana il prete Giambattista Petrucci (di cui c'è un profilo nelle *Memorie di un editore*) con la sorellastra e una nipotina di diciassette anni. Questa signorina divenne la moglie di Gaspero Barbèra e la madre di Piero e di Luigi, ora scomparsi, e di Gino, continua-

Digitized by Google

tore della bella e viva casa editrice, creata dal loro padre.

Strana gente i Cattermole. Il padre era venuto dalla Scozia dove s'era già creato una prima famiglia, poi una seconda. A Firenze in terze nozze sposò una bella signorina bionda, di nome Elisa e di cognome straniero — eccellente pianista — la cui madre si chiamava Antonietta Fanciullacci e parlava con forte accento romagnolo. Si sussurrava, dice Piero Barbèra, che un frate di San Marco avesse per la ragazza un affetto paterno. Ogni tanto andavano alla Badia Fiesolana anche i figli, diciamo così, scozzesi. Uno, figlio della prima moglie, si chiamava come il padre, Guglielmo. Aveva studiato a Firenze il violino alla grande scuola del Giorgetti, poi a Milano col celebre Bazzini, infine coi maggiori violinisti belgi. In Belgio sposò la figlia di Francesco Giuseppe Fetis [1] compositore e musicografo belga. Ma il legame fra Guglielmo

[1] Il Fetis, come compositore, aveva più scienza che ispirazione. Fu direttore del conservatorio di Bruxelles e maestro della cappella reale. Fra le sue molte opere didattiche e storiche è notevolissima *L'Histoire générale de la musique depuis les temps les plus anciens jusqu' à nos jours,* ma la morte avvenuta nel 1871 non gli permise di finire questo lavoro. Sua moglie, una francese, Louise Cathérine Robert, fece una eccellente traduzione nella propria lingua de l'*Histoire de la musique* di Stafford, con note del marito.

Digitized by Google

Cattermole e la figlia di Fetis non fu felice, si dice per causa della moglie, e presto fu spezzato. Dal 1890 a circa il 1897 Guglielmo suonò nell'orchestra di Montecarlo; non era un solista, ma era assai apprezzato fra gli intenditori.

Magro, altissimo, con occhi azzurri, la fronte sporgente, era molto generoso, buono e sentiva profondamente l'amicizia. È sepolto nel Principato di Monaco dove molti lo ricordano. Parlava benissimo, oltre l'inglese e il francese, anche l'italiano con un forte accento fiorentino.

Si occupava pure di botanica e soprattutto di giardinaggio; spesso era trascurato nel vestire per quanto avesse innato il senso dell'eleganza. Quando già si usavano le biciclette, Guglielmo Cattermole amava inforcare il velocipede primitivo formato da una grandissima e da una minuscola ruota, e così alto com'era, a cavallo di quel trabiccolo, sembrava che dovesse ruzzolare da un momento all'altro. Abitò per molti anni, e fino alla morte, con una famiglia Babin, padre, madre e una figlia letterata. Era con soddisfazione un po' infantile che si vantava di aver conosciuto i più grandi musicisti europei. L'altra sorella, Eufròsina, figlia della seconda moglie, si sposò nel 1864 a Firenze con un certo Giuseppe Cherubini e andò a stare a Marciana

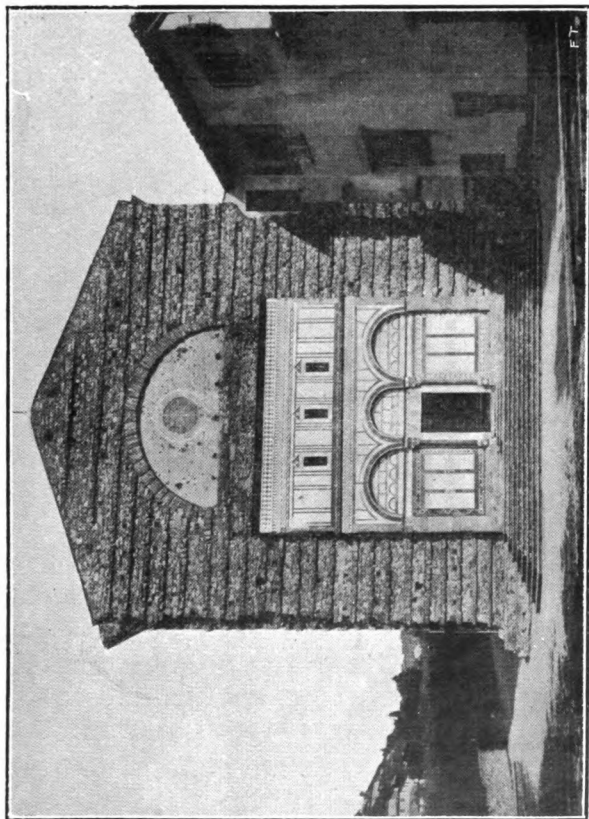
Digitized by Google

Marina, dove ebbe un primo figlio che l'Evelina tenne a battesimo e al quale si mise il nome di Agostino. In seguito, i coniugi Cherubini si stabilirono a Caracas nel Venezuela, dove l'Eufròsina rimase vedova con diversi figli. Dal matrimonio con l'Elisa il Cattermole ebbe solamente l'Evelina che lo stesso Piero Barbèra ci descrive così nei suoi ricordi di quando aveva cinque o sei anni: « Una bambina presso a poco della mia età che vedevo spesso nel giardino annesso al loro appartamento, vestita come quei bambini che vanno in processione, i così detti angioli: e un angioletto sembrava veramente, così bianca bionda e diafana. I suoi genitori, gli amici, anche chi non la conosceva, l'ammiravano, l'accarezzavano, la mangiavano co' baci. Tutti andavano a gara inconsciamente nel guastarla. Io non l'avvicinai mai, sebbene me ne struggessi. » E l'ambiente della Badia Fiesolana deve essere rimasto molto vivo anche nella memoria della bambina Cattermole, se molti anni più tardi, e cioè nel 1893 potè descriverlo molto vivacemente, in una sua novella intitolata la *Rosona,* e che fa parte del volume *Storie d'amore e di dolore.*

Digitized by Google

La badia fiesolana.

Digitized by Google

❦

Quando era nata l'Evelina, e dove? Il De Gubernatis nel suo *Dictionnaire international des écrivains du jour* dice: «Lara (Contessa) nom de plume d'une femme poète anglo-franco-russe (mademoiselle Eveline Cattermole) née, de père anglais et de mère russe, à Cannes, en Provence, le 23 octobre 1858. Elle a été élevée pendant quattre ans au Sacré Cœur de Paris et a achevé son éducation en famille...» Anche Guido Mazzoni, nell'*Ottocento* segue la data del De Gubernatis.

Eugenia Levi in *Dai nostri poeti viventi*, e dopo di lei il Croce ed altri la fanno nascere a Firenze nel 1851. Nessuna delle due date è convincente se si considera che il primo volume di Eva Cattermole è del 1867; ciò significherebbe che fu pubblicato quando l'autrice aveva nove, o nel migliore dei casi sedici anni. Impossibile, perchè il volume, pur non essendo niente di eccezionale, dimostra una conoscenza della vita troppo difficile a quell'età. D'altro canto le ricerche fatte negli archivi del Sacré Cœur a Parigi non hanno dato nessuna traccia della educanda Eva Cattermole.

Federigo Verdinois nei suoi *Ricordi Giornalistici*, scherzando, molto probabilmente ha

Digitized by Google

ragione quando afferma che il *Dizionario* del De Gubernatis è stato compilato da ciascun autore per proprio conto. La contessa Lara, con quella sua vena fantastica, pensò prima, poi scrisse, e forse in certi momenti arrivò a credere davvero di essere nata a Cannes da madre russa oltre che da padre inglese, e di essere stata educata al Sacré Cœur. Questa sua fantasticheria di essere nata in Francia, la ritroviamo poi nel 1892 nella *Tribuna Illustrata* in una rubrica che la Contessa Lara scriveva sotto il titolo di *Cronaca femminile,* dove parlava quasi esclusivamente di mode. In una di queste cronache, facendo della reclame ad una casa di profumi di Francoforte sul Meno ella dice:

« Ero un po' prevenuta contrariamente, lo confesso: non per niente si è nati dal suolo di Francia. Ma dinanzi all'evidenza dei fatti... ecc., ecc. »

In quanto al diminuirsi gli anni il peccato è tanto comune che non è più peccato. Una volta un amico le chiese:

— Quando sei nata?

Al che ella rispose con quella grazia che era solamente sua:

— Il giorno tale, del mese tale, dell'anno tale, quando mi baciasti la prima volta.

E per parecchi anni, quel giorno, ella festeggiò la nuova data di nascita.

Digitized by Google

Ma bisognava trovare la data vera. Cercarla a Cannes? A Firenze? Certo dall'atto di morte doveva risultare l'anno di nascita. Delusione. L'atto di morte del Comune di Roma è inesatto; in esso si certifica che: «.... nel giorno primo dicembre corrente (1896) morì in Roma Cattermole Evelina di anni quarantadue, pubblicista, residente in Roma Via Sistina N. 27; nata a Cannes (Francia) dal fu Cesare e da (ignorasi), coniugata a Mancini Eugenio».

Secondo questo atto l'Evelina sarebbe dunque nata nel 1854. Finalmente dal R. Archivio di Stato di Firenze, Sezione 3, Stato civile Toscano, ho potuto avere il certificato di nascita:

«Cattermole Eva Giovanna Antonietta di Guglielmo e di Sandusch Elisa, nacque a Firenze il ventisei ottobre 1849».

Come si vede nell'atto di morte, oltre la data di nascita, è sbagliata la paternità e mancano nome e cognome della madre.

❦

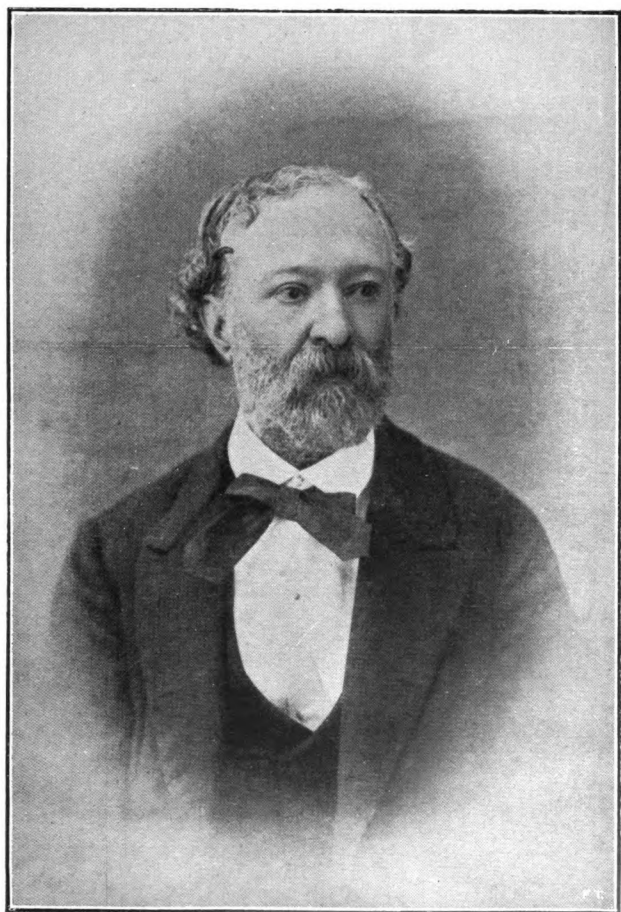
Guglielmo Cattermole non era molto alto di statura, un poco pingue, con la testa ricciuta e già grigia nel 1868 quando si recava a dare lezione d'inglese a Luigi, a Camillo,

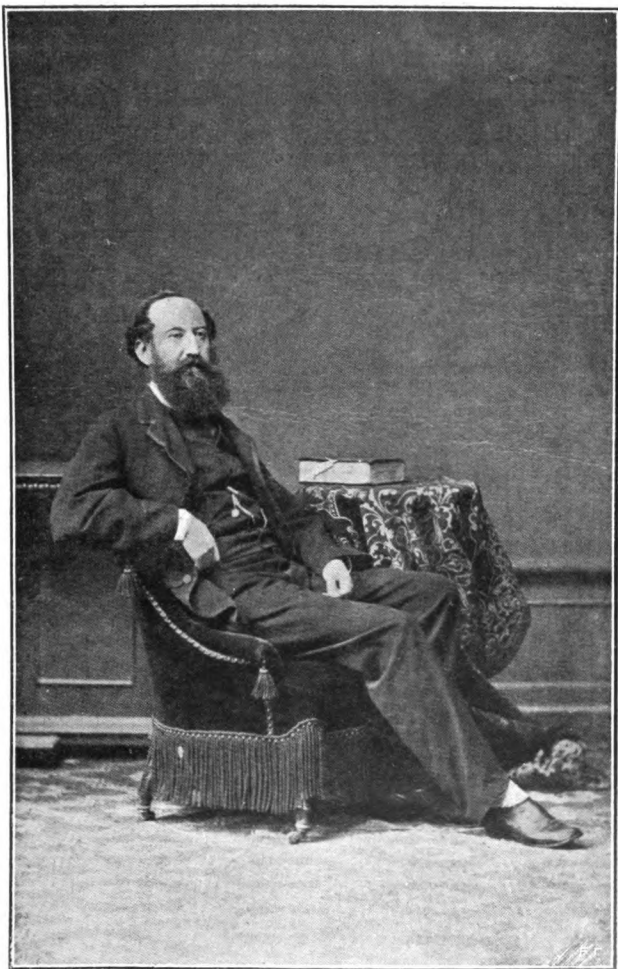
Digitized by Google

a Giannino Antona Traversi (allora piccolissimo) e alla loro sorella Margherita, divenuta poi Contessa Colleoni; le altre due sorelle, Teresita, ora vedova Giampietro, e Bice moglie del Presidente dell'Accademia d'Italia Tommaso Tittoni, erano allora troppo piccine per imparare le lingue straniere. La famiglia Antona Traversi si era nel 1868 stabilita a Firenze perchè il padre era deputato al Parlamento Nazionale e rappresentava il Collegio di Massafra di Lecce. Abitavano il piano terreno del magnifico palazzo Poniatowski che fu poi acquistato dal conte di Mirafiori e quindi dal marchese di Montagliari.

Guglielmo Cattermole parlava spesso agli scolari della sua figliuola Eva, esaltandone l'ingegno e la grande bellezza bionda; era anche dilettante pittore, tipo strano, vivace, e pieno di debiti. Era stato console a Cannes; poi, forse per il suo spirito inquieto, andò a piantare le tende a Firenze e per protezione, pare, della Corte di Lorena ottenne un posto d'insegnante d'inglese all'Istituto Tecnico. La piccola Eva imparava musica dalla madre e le lingue straniere dal padre, così che prestissimo ella potè parlare e scrivere, oltre l'italiano, il francese, l'inglese e lo spagnolo.

Per l'italiano ebbe maestra la signorina Marianna Giarrè che passava per buona edu-

Digitized by Google

Il prof. Guglielmo Cattermole (padre della contessa).

Digitized by Google

Guglielmo Cattermole (fratello della contessa).

Digitized by Google

catrice. Era figlia del Giarrè, famoso maestro di calligrafia, editore dei suoi modelli calligrafici. Marianna scriveva dei versi leggiadri che piacquero anche al Carducci per una certa vena aggraziata e fluida. Una raccolta di questi versi fu pubblicata dal Sansoni di Firenze. Erano amici della giovane Marianna e discutevano e conversavano piacevolmente con lei, Pietro Giannone, l'Aleardi, il Tommaseo, il veneziano Dall'Ongaro, il Prati e i più noti scrittori ed eruditi del tempo. Nel '66 era fidanzata ad un giovane, Luigi Billi, che divenne poi un bravissimo medico. Fu allora che la Marianna gli cucì con le sue mani la camicia rossa, e gli nascose tra la fodera e la stoffa una medaglia benedetta e credette sempre che, se il suo Luigi ritornò sano e salvo dopo Bezzecca, lo dovè proprio a quell'amuleto.

La felicità pareva aver preso dimora nella casa dei coniugi Giarrè-Billi; da due anni anche una bimba era venuta con la gioia del suo sorriso. Ma la morte se la portò via. In una vetrina del salotto la signora Marianna tenne sempre la maschera in gesso della piccola morta ravvolta in veli bianchi e un orologio che nessuno mai più ebbe il coraggio di caricare. L'orologio sul comodino della bambina ammalata serviva per segnare l'ora di somministrarle le medicine e quando la

Digitized by Google

bambina spirò, per un caso veramente strano, anche l'orologio rimase fermo.

In questa casa il Carducci fu sempre ospite ogni volta che da Bologna andò per ragioni di studio o per diporto a Firenze.

Si dice anche che i coniugi Billi si adoperassero come pacieri, ma inutilmente, fra Carducci e Rapisardi dopo le famose polemiche sull'undecimo canto del *Lucifero*.

❦

Quando Evelina cominciò a scrivere versi? Ce lo dice lei stessa in un articolo su Marianna Giarrè Billi: «... correvo nel giardino dove rovinavo le piante per fare il solito mazzo a mia madre, m'era saltato in testa di offrirglielo con dei versi. Detto fatto, insudicio un foglio con la mia grossa calligrafia incerta, un bel foglio dov'era a capo un cuore scarlatto a fiamme gialle, traversato da una freccia d'argento, di quelli sui quali la cameriera mi faceva scrivere al damo; e contenta di me, vado a posar tutto, fiori e versi, sulle ginocchia di mia madre. Ella prese il mazzo, mi abbracciò: poi posati gli occhi sulla carta: — Da dove hai copiato questa roba? — domandò scherzando. Io, timida, con un risolino fanciullesco e diven-

Digitized by Google

tando un buon po' rossa, le risposi che erano *versi miei;* ma allora mia madre, fatta seria, m'intimò di dirle subito la pura e schietta verità, sotto pena d'una punizione: e siccome io, piagnucolando, badavo a sostenere che quella era proprio tutta farina del mio grano, ella, non credendo alle mie proteste, mi discacciò, stizzita, dalla stanza.

« Per buona sorte, capitò in casa nostra Dall'Ongaro. Chi non se lo ricorda quel bel vecchio dagli occhi ridenti più delle labbra, dall'espressione dolce e spiritosa? Dall'Ongaro vedendomi imbronciata e con gli occhi rossi, domandò a mia madre che cosa avessi.

« — La sgridi, la sgridi, professore — gli rispondeva ella rabbonita, scrollando il capo su cui l'onde dei capelli gettavano dei riflessi d'oro. — È cattiva, dice delle bugie alla mamma. Si figuri che c'è stata burrasca perchè mi vorrebbe far credere che questi versi sono suoi; li ha *sciupati* lei, s'intende, ma chi sa dove li ha presi! — E porgeva, così dicendo, il mio scarabocchio al poeta. Egli, che mi teneva sulle ginocchia, lo prese col suo solito sorriso fino, sorriso che andava facendosi ancor più dolce man mano che leggeva quella mia birbonata zoppa ed informe e ch'io mi gingillavo confusa, intrecciando la sua lunga barba bianca colle ditine. Quand'ebbe finito, ripiegò il foglio, lo restituì a mia madre, fra

Digitized by Google

i cui ricordi si trova ancora, e baciandomi in faccia, mi disse: — D'ora innanzi, quando scriverai de' versi, falli vedere a me! Poi, lascia fare, ti troverò io una maestra brava, una poetessa vera.... E questa fu Marianna Giarrè, che non seppe dir di no al comune amico quand'egli la pregò di occuparsi de' miei primi tentativi letterarî. »

Fra musica, arte e poesia, cresceva e fioriva l'Evelina. Era già nota per i suoi garbati versi, dice Ugo Pesci in *Firenze Capitale,* una graziosissima signorina bionda, che pareva scesa da un quadro di Watteau o di Boucher, quando, uscendo dalla Messa della Santissima Annunziata, andava verso San Marco e per via Cavour....

Nel 1867 uscì coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana in Firenze un libro di poesie *Canti e Ghirlande* dedicato alla madre che frattanto era morta. Il libro di circa trecento pagine è diviso in sei parti. La prima, *Primi pensieri,* è dedicata al padre; la seconda, *Melanconie,* alla sorella Eufròsina; la terza, *Canzoni,* a Pietro Giannone, il martire repubblicano, vissuto per ventotto anni senza casa, senza tetto, senza rifugio;[1] la quarta, *Ricordi,*

[1] Nato a Camposanto di Modena il 15 marzo 1798, morto a Firenze il 24 dicembre 1872. Fu autore del poemetto *L'Esule* e il Giusti gli dedicò *La repubblica.*

Digitized by Google

Eufròsina Cattermole (da una pittura a olio fatta dal padre prof. Guglielmo nel 1848).

Digitized by Google

a S. A. la Principessa Elisa Poniatowska; la quinta, *Ballate,* all'amica Elvira Spannocchia; e l'ultima, *Rispetti,* a Marianna Giarrè.

Il libro rende molto bene il carattere della giovinetta: tenero, semplice, sincero, tutto pervaso da affetti familiari, educato alla poesia dell'aereo romanticismo verboso dell'Aleardi e del Prati. E la sua musa è tutta infiorata della usuale paccottiglia dell'epoca: viole del pensiero, non-ti-scordar-di-me, luna, cimiteri, e tutte le melanconie sentimentali possibili e immaginabili. C'è una poesia intitolata *Per aver perduto un cuoricino donatomi dalla mamma.* Un' altra *L' avvenire color di rosa,* un' altra *Sempre mesta;* e c'è anche, sì, un *Passero solitario* ridotto a strofe metastasiane. Non mancano naturalmente i canti patriottici come *Il Garibaldino morente:*

> Evviva Garibaldi
> E tutti i so' soldà!

oppure *L'addio del soldato italiano* o la *Figlia del Reggimento* che dice:

> Quando il soldato — per la mitraglia
> Veggo morente — nella battaglia
> Io gli sussurro — dolente — addio —
> Martire santo — del suol natìo;

c'è una *Serenata in Ispagna* che comincia:

> Salve o gentil dimora

Digitized by Google

che ricorda molto da vicino il libretto del *Faust:*

Salve o dimora casta e pura

e c'è anche un *Lamento di Margherita* che è una involontaria parodia goethiana.

L'Evelina comincia a pensare all'amore:

IL PRIMO AMORE

Io lo conobbi nell'età primiera
Il giovanetto che m'accese il cor,
Tanto l'amai, che mio pensier sol era
Di partire con lui pene e dolor.

O come mi pareva bello e gentile
Quando vèr me il vedea muovere il piè
E il suo parlare a un'armonia simìle
Promessa eterna mi parea di fe'.

Come era bella la sua chioma bruna
Carezzata dal mite venticel,
Allorquando splendea vaga la luna
Come candida gemma in mezzo al ciel!

O giovinetto la tua ricordanza
Sì dolce parmi che m'avviva il cor.
Or che l'ultima mia mesta speranza
Come un raggio di sol celasi e muor!

Tanto i canti patriottici con tutto il garibaldinismo e le strofe per Venezia — scritte prima del '66 — come del resto il gusto dei rispetti popolari sono certamente sotto l'influsso diretto del Dall'Ongaro.

Digitized by Google

L'Evelina che frequentava anche molto la colonia straniera conosceva pure i poeti inglesi; e già in questo volume ha delle aggraziate traduzioni di Moore come *Here's the Bower* e un frammento dell'*Ode a Nea.*

In *Canti e Ghirlande* vi sono spesso accenni a quel suo primo amore di fanciulla per un giovane — pare — sud-americano che un bel giorno se ne tornò in patria lasciando l'Evelina a meditare e a verseggiare assai melanconicamente sui giuramenti e sulla fedeltà degli uomini. Ne dànno esempio le poesie: *Vivi felice,* la graziosa e semplice *Preghiera,* la *Tradita* e anche *Non m'ami più:*

> Ma il tuo nome l'ho già dimenticato,
> Non lo ripete l'eco mai quaggiù....
> Fra le meste memorie del passato
> Ho scritto quella che non m'ami più.

Sono da notarsi in queste poesie così giovanili alcuni sintomi di stanchezza della vita, di bisogno di riposo: ricorre spesso il motivo *dormirò, dormirò* che poi troveremo sviluppato nella tragica veemenza — dopo molti anni — degli ultimi versi.

Poesie di una signorina sensibile e intelligente — niente altro questi *Canti e Ghirlande* — che si commuove anche molto per *Carlotta e Massimiliano* i quali le ispirano delle sestine facilone e risonanti.

Digitized by Google

Nei rispetti ce n'è di veramente graziosi, alcuni dei quali furono musicati. Eccone uno fra gli altri:

SE SIETE BUONA

Se siete buona vi darò un anello
Dove nel mezzo ci sarà un rubino,
Se siete buona vi darò un augello
Che avrà le penne del color turchino,
Che avrà le penne del color del sole,
E un mazzolin di rose e di viole;
Poi vi darò la chiave del mio core,
Quando l'aprite troverete *Amore*
E del mio core vi farò padrona
Ma bene inteso.... Se sarete buona!

❦

La principessa Elisa Poniatowska aveva un salotto frequentato da amici intimi e maestri di musica che fu e rimase per tutta la vita la sua passione.

I Poniatowski, narra Ferdinando Martini in *Confessioni e ricordi,* erano discendenti di un re, Stanislao di Polonia, ma vollero la cittadinanza toscana. «Erano tre fratelli. Michele deforme, fattasi della deformità una infermità, si pose un bel giorno a letto, e a letto rimase per una trentina di anni fino

Digitized by Google

alla morte. Carlo e Giuseppe nacquero con singolari attitudini alla musica, all'arte del canto particolarmente; attitudini che lo studio e l'esercizio condussero a grande maestria, Carlo si sposò con una contessa Montecatini, cantatrice eccellente, i tre non sdegnarono di montare sui teatri di Livorno, di Lucca, di Firenze ed aiutarvi con gli incassi, pingui per la curiosità del pubblico e la valentia degli artisti, questo o quello istituto di beneficenza. E a Firenze si serbò lungamente memoria di una *Lucrezia Borgia* rappresentata al teatro del *Cocomero*, spettacolo memorando anche per questo: che fra un atto e l'altro, si servirono, a spese dei cantanti rinfreschi agli spettatori, e una cena da ultimo.

. . . .

.... Donizetti che scrisse per loro e nella casa loro la *Parisina* da rappresentarsi sul teatro imperiale di Vienna: il Donizetti il quale asserì che la sua *Lucrezia* non ebbe mai esecuzione come quella perfetta, e nessun tenore cantò meglio di Giuseppe Poniatowski la cavatina di Gennaro, nessuno con altrettale felicità di espressione. »

Ma dopo il « '48 Firenze vide ancora la Principessa Elisa attorniata dalla affettuosa compagnia di amici numerosissimi; seppe sovvenuta co' resti dell'antica opulenza ogni utile istituzione paesana; ma i balli di casa

Digitized by Google

Poniatowski, splendidi esempi di sontuosità signorile e di buon gusto, bisognò si contentasse di ricordarli.» [1] Nel 1867, la principessa Poniatowska, volle che a benefizio di un pio istituto alcuni giovani che frequentavano il suo salotto recitassero sulle scene del teatro Niccolini lo *Sganarello* di Molière tradotto da Don Lorenzo dei Principi Corsini. Ferdinando Martini era Lelio, Celia la signorina Evelina Cattermole, rosea e biondissima, il cui padre era un assiduo del salotto di Elisa Poniatowska.

❦

Oltre il salotto Poniatowski l'Evelina andava ai divertentissimi giovedì nella lussuosa casa in piazza Santo Spirito di Maria Solms Bonaparte Wyse de Rude moglie di Urbano Rattazzi e che Alfonso Daudet aveva chiamata «la principessa internazionale», la quale ebbe una grande celebrità a Firenze più che altro per le sue stravaganze dal 1864 al 1870.

Racconta Ugo Pesci in *Firenze Capitale* che la signora Rattazzi era instancabile. «Miope all'eccesso prendeva dei curiosi equivoci, e

[1] Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi.* (Firenze Granducale), Milano, Treves.

Digitized by Google

si doveva forse a questa miopia la confusione che regnava nella sua casa e la indiscreta indisciplina con la quale al momento della cena, provvedutosi ciascuno di un piatto di risotto o di galantina o di una bottiglia di *champagne,* gli invitati si sparpagliavano per tutte le stanze. Le allegre riunioni non terminavano mai prima di giorno, perchè dopo cena, l'onorevole ex-presidente del Consiglio si ritirava, gli uomini politici sparivano e si cominciava un *cotillon* animatissimo. »

La Rattazzi pubblicava *Les matinées italiennes.* Lontana parente dell'Imperatore e amica di letterati e di politici, non le mancavano certo gli editori. Pubblicò un romanzo *Le chemin du Paradis,* uscito quando Rattazzi era presidente del Consiglio che destò un immenso scalpore, perchè in un capitolo che faceva parte d'una serie intitolata *Le piège aux maris* e che portava il sottotitolo *Bicheville,* vi si riconobbero dipinti vivacemente, e non benevolmente, uomini e signore del tempo. Lo scandalo dilagò, si disse di una quantità di vertenze cavalleresche fra Rattazzi e i gentiluomini offesi; ma il più indignato di tutti fu il marchese Carlo Giovacchino Pepoli, senatore e buon diplomatico imparentato lui pure con la famiglia imperiale napoleonica e per parte di moglie anche con gli Hohenzollern. Fra lui e la Rattazzi ci fu odio giu-

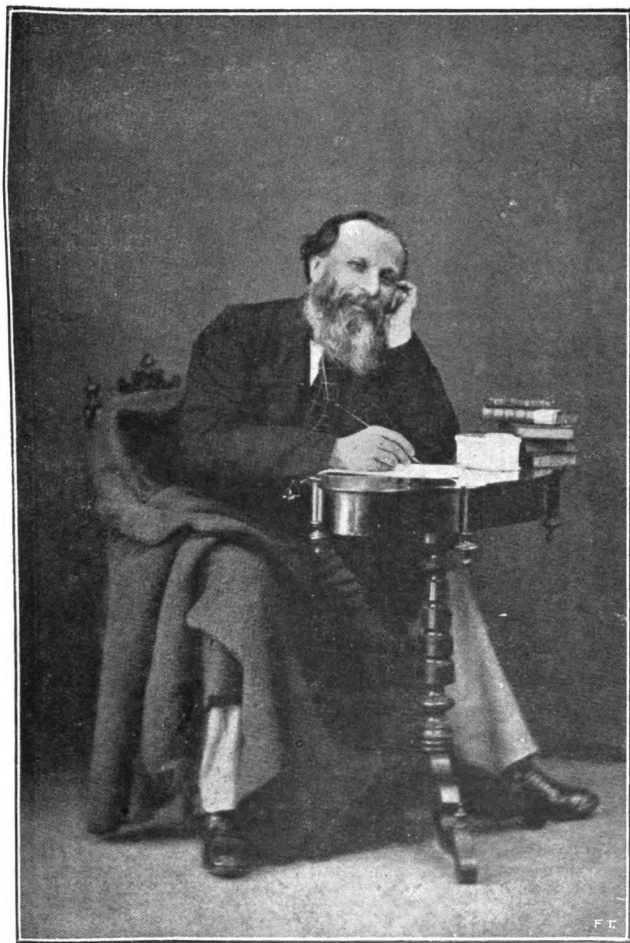
Digitized by Google

rato, e il Pepoli arrivò a dire che, se la principessa internazionale avesse ancora osato presentarsi al suo palazzo, l'avrebbe fatta scacciare dai servi. Di qui nacque la questione personale fra lui e Rattazzi, per cui Vittorio Emanuele stesso dovette interporsi ed accomodare l'incresciosa faccenda. Fu composto un giurì d'onore di cui fece parte anche il giurista Carlo Cadorna, fratello del generale Raffaele. Ma intanto la signora Rattazzi scriveva alla *Gazzetta d'Italia* che nello *Chemin du Paradis* non aveva mai pensato di fare allusioni a Firenze e molto meno ai fiorentini e alle fiorentine. Dopo di che la principessa pensò bene di cambiare aria, andò a Parigi, e l'incidente fu chiuso.

La Rattazzi aveva fatto costruire a casa un teatro che chiamava le *Folies internationales* dove si cantava e si recitavano *vaudevilles* e commediole in francese che lei stessa componeva.

L'Evelina Cattermole ebbe occasione di raccontare molti anni più tardi a qualche amico come assistette a un ricevimento in casa Peruzzi, dove la Rattazzi comparve vestita da baccante. Aveva la testa coronata di pampani, e, sopra una maglia carnicina gettata a guisa di tunica, una pelle di belva; e nulla più.

Ah, che indignazione per la signora Emilia Peruzzi: proprio in casa sua quello scandalo

Digitized by Google

Francesco Dall'Ongaro.

Digitized by Google

che, se aveva fatto aguzzare gli occhi al sesso forte, li aveva altresì fatti ritorcere pudicamente a quello debole! Per molto tempo la signora Emilia non seppe darsi pace dell'accaduto; ella poi che era così modesta e senza pretesa nell'abbigliamento! Una volta in un ballo aveva seminato una quantità di fiocchetti rosei che le ornavano il vestito. Ferdinando Martini, con zelo eccessivo dovuto alla sua grande giovinezza, corse premuroso a raccoglierli e li presentò col più galante degli inchini alla proprietaria: ma a questa cortesia poco opportuna, la signora Emilia disse un grazie asciutto asciutto, e gli voltò le spalle. L'eleganza, del resto, non era il forte dei coniugi Peruzzi, e i calzoni di Ubaldino, corti per lunghi e lunghi per corti come li definì Giuseppe Giusti, sono ancora rimasti proverbiali nel repertorio delle battute spiritose dei fiorentini. L'ultimo giovedì in casa Rattazzi fu alla fine di giugno del 1870 e in quella occasione Giovanni Prati fece un evviva al cuoco per un prodigioso risotto. Si capisce come questo ambiente dovesse influire sull'Evelina, intelligente, vivace, fantastica, acclamata per la sua bellezza, per lo spirito, per l'intelligenza, e già consapevole della sua grazia, che fino da allora apparve irresistibile. E che Eva cominciasse ad essere civettina non c'è dubbio. Fu proprio la Ma-

Digitized by Google

rianna Giarrè che poi ebbe a raccontarlo scandalizzata, che sorprese la fanciulla davanti allo specchio a provarsi in qual modo le sarebbero stati meglio i veli da lutto, mentre era per svolgersi il funerale della mamma. E non è da dire che non soffrisse di questa morte!

Ma già si delineava in Evelina quel carattere stranamente complicato che conservò poi e che fu il segno principale della sua personalità.

❦

Un altro salotto ben differente da quello della Rattazzi frequentò pure l'Evelina Cattermole. Quello di Laura Beatrice Oliva e di Pasquale Stanislao Mancini.

I Mancini, come tanti altri italiani e stranieri, si erano trasferiti a Firenze con la Capitale e vi erano giunti da Torino ai primi del 1865. A Torino come a Firenze e più tardi a Napoli e a Roma era questa la casa ospitale per eccellenza, senza preferenze ed esclusioni. A Torino gli esuli napoletani avevano trovato in quella casa accoglienze fraterne e un posto a tavola. Si dice anche di Pasquale Stanislao Mancini quello che si dice di Dumas padre, e cioè che spesso non

Digitized by Google

conoscesse nemmeno il nome di qualche commensale.

Mancini era nato a Castelbaronia, in provincia di Avellino, nel 1817, dall'avvocato Francesco Saverio sessantenne e già vedovo e da Maria Grazia Riola di Montefusco che aveva ventisei anni. Donna straordinaria, Maria Grazia; messa piccolissima nel monastero della Visitazione presso Benevento vi era stata educata come tutte le signorine del tempo, il che non poteva bastare per il suo vivido ingegno. E chiusa con quel vecchio marito alquanto geloso a Castelbaronia, ella trovò nella ricca biblioteca di famiglia i libri, gli amici cari, che dovevano consolare la sua vita non certo felice. Ma la felicità arrivò con la nascita del piccolo Pasquale Stanislao. Fu allora che, lasciati i libri da parte, ella si dedicò intieramente a lui; gli dette il suo latte e seguì i primi balbettii, i primi passi, e mosse la culla accompagnando il dondolìo con canzoni di Paisiello e di Gluck. Forse furono le melodie cantate dalla madre in certe lunghe sere, perchè il sonno arrivasse con gli angeli intorno al suo bambino, che suscitarono la passione della musica, una delle più forti in tutta la vita del grande giureconsulto.

Fin dalla prima infanzia egli suonava il clavicembalo in un modo stupefacente, men-

Digitized by Google

tre il padre gl'insegnava il latino e la madre il francese e la storia. Nei momenti più difficili della vita, sia privata che politica, Pasquale Stanislao Mancini era solito mettersi al piano, e a memoria suonare opere intiere di Donizetti, Bellini, Rossini — talvolta accennando anche il canto — e trovava in questo svago un gran riposo e una calma infinita.

Fu notata, e con un certo compiacimento dello stesso Mancini, la strana somiglianza di lui con Vincenzo Bellini, tanto che da giovane egli fu scambiato più volte con l'autore della *Norma*. Ma a Castelbaronia non poteva istruirsi il piccolo Mancini e la madre dovette separarsene per mandarlo prima nel seminario di Ariano, poi a Napoli dallo zio materno, Giovanni Battista Riola, anch'egli uomo di legge.

Lontana dal figlio adorato, Maria Grazia ritornò ai libri fedeli e fu allora che si mise a scrivere quel libretto che si potrebbe definire un breviario dell'amore materno e che più tardi la nipote Grazia Pierantoni Mancini pubblicò col titolo *Il Manoscritto della Nonna*.

« Come si acquista la vera gloria? — concludeva Maria Grazia — Compi i tuoi doveri, figlio mio. Semina di virtù il cammino della tua vita e non ti allontanare mai dagli av-

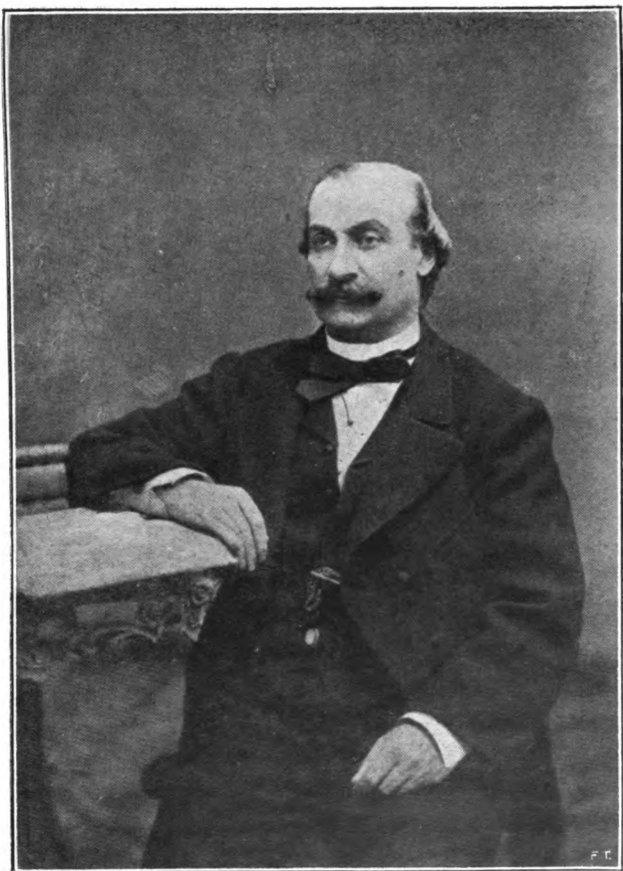
Digitized by Google

Ferdinando Martini.

Digitized by Google

Pasquale Stanislao Mancini.

Pasquale Stanislao Mancini.

Digitized by Google

vertimenti che per te ho scritto; è tutto! Io ti vorrei felice, io ti vorrei (mio Dio perdona il mio eccesso) immortale sulla terra.... Io m'immagino che se un giorno tu finissi di vivere, mi agiterei nella polvere del mio sepolcro, e che le mie ossa fremerebbero ».

Il libretto fu tradotto in diverse lingue e dovunque accolto con simpatia.

A Napoli viveva in quei tempi un letterato, il professore Domenico Simeone Oliva che era stato insegnante dei figli di Gioacchino Murat e in seguito, benchè colpito da paralisi, teneva dei corsi di letteratura classica molto frequentati. Era sempre accompagnato da una figliuola quindicenne, bellissima, che già conosceva il greco e il latino e recitava meravigliosamente i nostri classici anche per consolare il padre nelle sofferenze. Ella aveva nome Laura Beatrice e il giovane Pasquale Stanislao se ne innamorò perdutamente. La famiglia di lui aspirava ad un matrimonio più grandioso, ma l'amore vinse ogni ostacolo e lo sposalizio fu celebrato nel 1840. Laura Beatrice era di spirito democratico e liberale, e in questo senso influì moltissimo sulla vita del marito che divenne ben presto l'avvocato gratuito di tutti i patriotti compromessi.

Una volta all'Accademia Pontaniana Laura Beatrice, tutta vestita di nero con una gran

Digitized by Google

sciarpa tricolore, disse un suo inno per la commemorazione della poetessa Giuseppina Guacci [1] che aveva dei versi come questi:

> Delle greche virtudi ammiratrice,
> Lieta sentisti in core
> Che un dì schernite, oggi levar la fronte
> Possiam d'Italia in faccia all'oppressore.
> Già dell'Adriaco mar l'alma Fenice
> Accoglie d'ogni parte i nostri nati
> Nè più la patria invidia i tempi andati,
> Che già per lei, non pe' tiranni suoi,
> Folte schiere d'eroi
> La sacra terra fêr di sangue rossa,
> Dove stampa tuttor crudeli impronte
> La fera stirpe e rea di Barbarossa.
> Se fortuna mancò, l'itala mano
> Ben rinnovò la gloria di Legnano.

Beatrice Oliva scrisse e disse questi versi al tempo dell'assedio di Venezia.

Dopo queste ed altre simili dimostrazioni, sue e del marito, egli fu avvisato di stare attento. Ma il Mancini non se ne diede per inteso; fatta amicizia col console francese, cercava continuamente — e ci riusciva —

[1] Giuseppina Guacci Nobile primeggiò nella Scuola Classica Napoletana, fiorita nella prima metà del sec. XIX. Ap partiene a tutto quel fervore di rinnovamento culturale che si accese a Napoli prima del '48 e sino dai tempi degli ultimi anni della vita di Leopardi intorno al giornale *Il Progresso.*

Digitized by Google

di ottenere da lui il trasporto gratuito su navi francesi di suoi amici da mettere in salvo durante quell'atroce '48 napoletano di oppressione e terrore.

Dopo il famoso 15 maggio [1] dovette ricorrere per se stesso, oltre che per un gruppo di amici, a questo protettore il quale, fatto venire da Civitavecchia l'*Ariel*, lo mise in salvo a Genova, da dove passò poi a Torino.

Fu solo dopo un anno di separazione che la sposa coi bambini potè raggiungere il marito. Ma la madre Maria Grazia non volle. Rimasta vedova sarebbe potuta andare col figliuolo e la sua famiglia che l'adoravano, ma preferì ritirarsi ad Avellino col fratello per potere sorvegliare le terre e la casa già confiscate dagli sbirri di Ferdinando II. Quando infatti, sotto un futile pretesto, la casa di Castelbaronia fu messa all'asta pubblica, Maria Grazia vestita in gramaglie — al suo passaggio tutti le fecero largo — andò a riscattare la casa del figlio suo. Dodici anni stette questa nobilissima madre senza riabbracciarlo, e non potè rivederlo se non pochi anni prima della morte. Per un triste destino anche in quel momento (luglio 1863) il figlio le fu lontano.

[1] L'episodio certo più notevole nella vita di P. S. Mancini fu la protesta ch'egli redasse per la Camera sciolta a Monteoliveto (15 maggio 1849), donde la condanna a morte e la fu a.

❦

Salotto vivace quello dei Mancini, dove, oltre la politica, le muse regnavano sovrane poichè a Laura Beatrice, che fu detta la Corinna Italica e che fu anche buona pittrice, si univano, ed erano chi più chi meno poeti e musicisti, le quattro figlie e i due maschi, i superstiti di dodici figli chè tanti ne ebbero i Mancini. Letterati, artisti, uomini politici s'incontravano nella casa ospitale. A Napoli e a Roma Tosti e Denza ai loro primi passi, qualche volta Cavallotti giovanissimo, un po' goffo. Fra i pittori c'era l'Esposito, fra gli scultori il Genua, figlio di contadini avellinesi che Mancini fece studiare a sue spese. Si debbono a questo scultore alcune delle non belle statue della nuova Roma. A Firenze Laura Beatrice fu condotta assai malata e la trepida speranza dei figli e del marito era che il dolce clima le avrebbe ridate le forze; ma il 17 luglio del '69 la cara donna morì nella villa Niccolini fuori di porta a San Gallo. Di lei nel 1874 fu pubblicato un volume di versi da Le Monnier col titolo *Patria ed amore,* canti lirici editi e postumi, con un ragionamento di Terenzio Mamiani e con cenni biografici. Anche l'Evelina Cattermole

Digitized by Google

Laura Beatrice Mancini Oliva.

Grazia Pierantoni Mancini.

Digitized by Google

fu accolta da Laura Beatrice con la generosità di cuore che la distingueva; essa fece conoscere al suo circolo la giovanissima poetessa che recitava i suoi versi con una grazia squisita e con quella voce armoniosa che, udita una volta, non si dimenticava più. E ben presto l'Evelina divenne amica delle quattro sorelle Mancini, Grazia, Eleonora, Rosa e Florestana. Grazia, la primogenita, era stata un po' sempre come un'altra mamma per le sorelle, e pur essendo coltissima — De Sanctis l'ebbe fra le allieve preferite — si occupava anche molto del non facile *menage.* Nel 1868 Grazia aveva sposato l'avvocato Augusto Pierantoni già professore di Università a venticinque anni e valoroso reduce del '66. Qualche tempo prima Eleonora, biondissima e placida, scrittrice lei pure di graziosi versi, aveva unito il suo destino a un Genina piemontese che aveva i suoi beni a Mezzenile presso Torino; ma rimase vedova dopo poco tempo. Rosa si maritò con l'avvocato Teodorico Bonacci, che fu ministro di Grazia e Giustizia nel ministero Di Rudinì, l'anno 1898. Florestana o Flora, *dolce bruna,* come più tardi ebbe a chiamarla la Contessa Lara in un sonetto, aveva sposato l'ingegnere Domenico Piccoli che fu deputato di sinistra e che morì tragicamente a Pizzo Calabria il 14 marzo 1921.

Digitized by Google

Grazia Pierantoni Mancini fu delle quattro sorelle la vera scrittrice. Ha lasciato una ventina di volumi fra versi, commedie, traduzioni; ma sopratutto restano interessanti i due libri di memorie: *Alla Vigilia* (1858-1859) e *Impressioni e ricordi* (1856-1864). Morì a Roma nel 1915.

Oltre alle quattro sorelle Mancini, c'erano, come abbiamo detto, due maschi, Angelo e Francesco Saverio Eugenio, nato a Napoli il 28 maggio 1842 e terzogenito dei dodici fratelli.

Nella prefazione al volume *Patria ed Amore* si dice a proposito del patriottismo di Laura Beatrice:

« De' figli maschi due soli eranle rimasti: nondimeno non pure tollerò, ma con deliberato animo volle nel 1859 che il maggiore (Eugenio), quantunque non ancor diciottenne (essendo l'altro fanciullo), combattesse le battaglie dell'indipendenza; e nel 1866, trovandosi il minore già pervenuto alla prima giovinezza, fu contenta che entrambi andassero ad incontrare i rinnovati pericoli; e preferì piuttosto di sentirsi schiantare il cuore, che negare l'aiuto del suo sangue alla gran madre, la quale all'uopo estremo, dimandava a tutti i suoi figli soccorso ».

A Castelbaronia si conserva fra i ritratti di famiglia quello di Francesco Eugenio o

Digitized by Google

Ciccillo, come lo si chiamava in casa. È in uniforme dei bersaglieri, il petto decorato di tre medaglie al valore; biondo, bello, sorridente dai grandi occhi azzurri dolci e tristi: ricco d'ingegno anche lui come tutti i Mancini, colto, bel parlatore e poeta. Alcune sue liriche sono state musicate dal Tosti e da altri maestri meridionali. Era agile, audace fino alla temerità, tiratore infallibile.

Eugenio ed Evelina s'innamorarono, e come già era accaduto per Pasquale Stanislao e Laura Beatrice, anche questa volta non mancarono i contrasti. Ma l'amore di nuovo fu vittorioso. Il tenente Mancini, prima di partire col suo reggimento per la presa di Roma nel settembre del 1870, salutando i suoi, si fece promettere nella commozione del momento che, se fosse ritornato sano e salvo con onore, avrebbe avuto come premio il consenso all'unione coll'Evelina. Il matrimonio fu celebrato a Firenze il 5 marzo 1871.

Digitized by Google

Capitolo secondo.

Vita coniugale di Evelina Cattermole. – Mancini a Milano. – La scapigliatura. – Prime nubi. - Giuseppe Bennati di Baylon. – La sorpresa in via Unione. – Il duello. – La morte dell'amante. – La separazione dal marito.

Gli sposi, dopo un breve soggiorno a Roma, si stabilirono a Napoli, dove Eugenio raggiunse il sesto reggimento dei bersaglieri.

L'Evelina appare felice. Vi sono lettere sue al suocero del '71, del '72, del '73 in cui lo dichiara. Dice in una:

« Eugenio è un angelo di bontà e vi assicuro che mi rende la donna la più felice della terra. Il suo carattere è divenuto assai più mite, talchè non potrei bramarlo migliore. Ve lo scrivo giacchè sono sicura di farvi cosa grata ».

È molto tenera con Pasquale Stanislao Mancini a cui scrive « amatissimo papà mio », prende interesse a pene intime della famiglia e chiama le cognate « sorelle ».

Digitized by Google

Al suocero che, sempre generosissimo, offre del denaro nonostante molte traversie e spese avute in quei tempi, la nuora risponde:

« Siamo rimasti commossi fino alle lacrime della generosità vostra, ma abbiamo deciso, Papà mio, di non volere profittare affatto... »

E nella stessa lettera:

« Credo che facendo grandissima economia potremo andare avanti poichè fra pochi giorni avremo la rendita della mia dote, ed Eugenio deve ancora ricevere 60 lire del suo stipendio arretrato; vedete che questo non è affatto un sacrificio, ma il più semplice dei doveri. Non sapevo che zio Cesare [1] vi avesse scritto riguardo ai nostri affari; poverino, è così buono anche egli con noi e s'interessa tanto alla nostra casetta. Vi ripeto però quello che vi dissi più sopra, faremo alla meglio, per non privarvi di quel denaro che in quest'anno di grandissime spese può esservi utile ».

Scrive, il 31 dicembre '71: « Domani noi saremo tutti da Alfonsina [2] e spero che incominceremo bene l'anno. »

Dopo Napoli, Eugenio Mancini passò da tenente a capitano, dal sesto all'ottavo reggi-

[1] e [2] Lo zio Cesare fratello di Laura Beatrice Oliva e Alfonsina Costa sua moglie (morta nel febbraio '29) erano i genitori di Domenico e di Manfredi Oliva.

Digitized by Google

mento dei bersaglieri di guarnigione a Milano, e con la sposa andò ad abitare nella casa di Via S. Simone, numero 12.[1] L'Evelina che nell'intimità era chiamata con l'abbreviativo di Lina cominciò a tenere circolo musicale e letterario brillantissimo. Suonava e cantava deliziosamente. S'era in piena scapigliatura e non è da dubitare che la morale degli scapigliati, ribelle alle consuetudini, dovette avere un'influenza sull'animo e sulla vita della bella donna, i cui meravigliosi occhi molto miopi, e che forse per questo avevano un fascino maggiore, furono detti d'acciaio e di velluto. Anche certe forme esteriori, certi gusti un po' strambi, furono subitamente acquisiti dalla Lina; per esempio l'amore quasi morboso per le bestie. Due anni prima, propriamente il 25 marzo 1869, Iginio Ugo Tarchetti era morto nelle fraterne braccia di Salvatore Farina, ed è nota la passione di quel poeta per i topi bianchi che teneva anche nelle tasche della giacca; sicchè non era strano il caso di vederglieli a volte passeggiare sulle braccia o sulle spalle. Parecchi anni più tardi, quando la Lina diventò la Contessa Lara, i topi bianchi furono pure la sua passione e spesso d'inverno ne portava uno nel manicotto. Col tempo, ricordando la casa di Mi-

[1] Via San Simone, oggi via Cesare Correnti.

Digitized by Google

lano, diceva che spesso dava da mangiare ad un topolino che veniva da un buco nel pavimento della sua stanza.

Ogni giorno si riceveva in casa Mancini: ufficiali, giovani signori, politici, molti letterati. Era l'epoca in cui Rovani, «maestro e donno della scapigliatura», entusiasmava i lettori della *Gazzetta di Milano* (ch'egli aveva battezzato «la giovane dalle cento mammelle»), con le sue appendici settimanali. Molti in quei giorni non attendevano in casa il giornale come abbonati, ma andavano a prenderlo alla tipografia in via San Pietro all'Orto numero 18, e leggevano il romanzo per la strada.

«Rovani talvolta li vedeva questi suoi appassionati lettori ed olimpicamente sorrideva di compiacenza emettendo dei sonori *Mah!* e dei seducenti *Gentile!* mentre col suo cappellino a cencio sulle ventiquattro ed il suo bastoncello stretto nell'aristocratica mano — di cui menava gran vanto — si avvicinava alla celebre liquoreria Hagy dove pur troppo lo aspettava l'assenzio, « il verde veleno » che lo affrettò sulla strada della fossa precoce». [1]

Una volta Rovani se ne stava solo e meditabondo in un angolo del caffè deserto. Ad

[1] Francesco Giarelli, *Venti anni di giornalismo.*

Digitized by Google

un tratto si alza e con passo felino, gli occhi spiritati, si avvicina a Costantino, il tavoleggiante, che dietro il banco mette in ordine bicchieri e bottiglie e con voce cavernosa gli declama:

Non è credibile
com'è terribile
la vista orribile
d'un creditor.

Dopo di che, se ne va, lasciando l'onesto Costantino alquanto sbigottito per le facoltà mentali del *sciur* Rovani.

Fiorivano in quei tempi, oltre la *Gazzetta di Milano* di Felice Cavallotti, dove Francesco Giarelli, che si può dire il creatore della Cronaca, fece le sue prime armi, *Il Gazzettino Rosa, La Perseveranza, Il Pungolo* di Leone Fortis e il *Corriere di Milano* di Emilio Treves.

Curioso tipo di giornalista Francesco Giarelli, avvocato piacentino che non si occupò mai di codici altro che per la professione di giornalista, e che scrisse, scrisse, scrisse su tanti giornali, di tante cose diverse, dalla cronaca alla politica estera ed interna, di lettere, di teatri, di scienze; a getto continuo, cambiando di giornale volta a volta che l'occasione gli si presentasse, con gran semplicità, così, come avrebbe potuto cambiare vestito.

Digitized by Google

Scrisse anche un *Re dei cuochi,* nonchè delle tragedie fra cui un *Agesilao Milano,* protagonista il soldato napoletano che in una rivista spianò il fucile contro Ferdinando II.

Francesco Giarelli scrisse anche nel *Monitore del droghiere;* e le dieci lire ad articolo, fissate per il suo compenso, gli venivano pagate in natura: caffè, zucchero, candele steariche, lucido da scarpe, pasta, riso, salsa di pomodoro; un ben di Dio, per la casa Giarelli, marito, moglie e un piccolino, costretti da una rigida economia a fare ogni giorno una cura intensiva di odiose patate in umido.

Nella *Gazzetta di Milano,* Francesco Giarelli prese il posto di Giulio Pinchetti, il triste poeta che l'8 di giugno del 1870 si tirò un colpo di pistola, alla scrivania dove Cavallotti lo raccolse morente, dopo aver scritto questi versi:

Placata alfin ti spero, ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme
Al grand'atto or mi fan tremulo il ferro.
Preclusa è l'ora e la preclude il mio
Disperato dolor. Tregua ai consigli
Giovane io moro, e non però lamento
I molti dì ch'anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor....

Digitized by Google

Intorno a Rovani, ormai celebre per i *Cent'anni, La Libia d'oro, La Giovinezza di Giulio Cesare* c'erano i giovani, ma pochissimi egli ne amava, fra i quali il Giarelli, Luigi Perelli che gli fu come figlio, e più che altro per l'amicizia che lo legava al Perelli anche il ferrarese Primo Levi, giovanissimo, pallido, quasi effeminato, con una prolissa zazzera bruna, ammesso nel numero dei discepoli benchè il Rovani lo chiamasse non senza diffidenza un «intellettuale».

Primo Levi, avanti di essere critico musicale della *Ragione,* scriveva di mode con svariati pseudonimi femminili. Poi andò a Roma direttore della *Riforma* crispina. Amministratore ne fu l'amico inseparabile Luigi Perelli. Lo pseudonimo di Primo Levi fu poi L'Italico.

Rovani aveva amori e odii. Odio per Monti e amore per Foscolo. Però nei momenti di cattivo umore alzava i pugni contro il ritratto del poeta prediletto appeso alla parete vicino alla scrivania e con parole niente affatto parlamentari gli rimproverava di essere rosso di pelo.

Digitized by Google

❦

Di Emilio Praga la Contessa Lara conservò sempre fra le cose più care un libro con una dedica calda d'ammirazione. Di questo amaro eppur tanto dolce poeta fantastico, che molto dovette soffrire, parecchi hanno parlato e discusso, tra gli altri Piero Nardi, nel suo bello studio sulla scapigliatura; ma nessuno, ch'io mi sappia, ha ancora intuito tutto il dramma intimo di quella vita che l'eccesso di fantasia sconvolse e travolse.

Moveva alle prime battaglie Arrigo Boito; Cletto Arrighi creò il teatro milanese ed era già stato l'animatore di quel periodico umoristico *L'uomo di pietra* non molto ben visto durante la dominazione austriaca; e con loro erano Ferdinando Fontana e Carlo Dossi e Luigi della Beffa, riduttore di romanzi a forti tinte in drammi da arena, e Tullo Massarani e Felice Cameroni dagli infiniti pseudonimi, tutti schierati e in guardia contro la consorteria dei tre F: cioè Ferrari, Filippi e Fortis.

Felice Cameroni — nessuno come lui conosceva allora la letteratura francese — fu detto il precursore del verismo. Nella strenna del *Gazzettino Rosa* del 1872 egli così si descrive:

«Per cogliermi in flagrante ridicolaggine

Digitized by Google

di adulazione, mi s'impone l'obbligo di tratteggiare il mio profilo: *Cipperimerli!*

«Sono il più brutto, il più spostato ed il più rozzo fra i perduti. Per essere amato da una donna, dovrei possedere almeno cinquantamila lire di rendita. Per farmi subire da un uomo è necessario almeno un semestre d'intimità. Non credo punto in Dio, spero pochissimo nella società. La scienza mi affascina, ma non mi sento abbastanza paziente per istudiarla. L'arte mi abbaglia, ma mi manca il coraggio per impararla. Odio l'azzurro (egli infatti si firmava talvolta *Kyaneofobo*) eppure trovo noioso il diletto dei sensi. Mi credo un *positivista,* eppure propugno un ideale che non si realizzerà mai. E sbraito di seguir sempre e null'altro se non la logica la più rigorosa.

«In filosofia prediligo il materialismo di Büchner, in politica la repubblica sociale, in letteratura gli aforismi di Victor Hugo ed i paradossi della scapigliatura.

«Preferisco Meyerbeer a Verdi, Courbet a Raffaello, il Colosseo a San Pietro, un appartamento in via Rivoli ad una villa a Sorrento, una cena da *Bohèmes* ad un'orgia fra provocanti *cocottes.* Subirei con minor dolore un discorso parlamentare sul bilancio anzichè una festa da ballo od una conversazione con una bella signora.

Digitized by Google

Evelina Cattermole Mancini sposa (5 marzo 1871).

Digitized by Google

Francesco Saverio Eugenio Mancini.

Digitized by Google

«Mi credono un brutto originale ed ho la certezza di esserlo. Mi dà ai nervi il convenzionalismo sotto qualunque maschera, compresi i «madrigali» del *Gazzettino*.

«Segni particolari: abuso del paradosso e delle citazioni in lingua francese. Nei rapporti sociali sono goffamente selvatico. *Atta-Troll* (altro pseudonimo del Cameroni) in cappello a tuba. Ho la pretesa di essere un giovane grave e riesco invece pesante.»

Fra i pittori Ranzoni, Tranquillo Cremona e Conconi passavano per rivoluzionari come gli scultori Giuseppe Grandi (celebre con Cremona per le gare a chi faceva più epigrammi e più salaci) e Pietro Magni l'autore della *Leggitrice* e del monumento a Leonardo da Vinci che si trova in Piazza della Scala a Milano e bevitore fra i più accreditati. L'opera del Magni suscitò una infinità di polemiche nei caffè; ognuno voleva dire la sua, e Rovani, caso strano, taceva, della qual cosa il Magni era alquanto turbato. Ma nonostante le replicate richieste dello scultore, lo scrittore seguitava a star zitto. Una volta però alle insistenze del Magni, il Rovani che si trovava con lui e altri due amici al caffè si fa portare una bottiglia di vino, che mette nel mezzo a quattro bicchieri ed esclama:

— Ecco il tuo monumento. *On liter in quater*.

Digitized by Google

Le risate furono omeriche, meno s'intende che da parte di Magni.

Del resto Rovani si divertiva a dire che la fama del Magni l'aveva fatta lui, proprio lui, sicuro. Un giorno egli va nello studio dell'amico mentre scolpisce un San Pietro. A Rovani non piace e con la franchezza abituale lo dice all'autore, il quale vuole frantumare il lavoro. Ma Rovani lo trattiene e gli propone:

— Schiacciagli il naso.

— A chi?

— A San Pietro.

— A San Pietro?

— Sicuro, così diventa Socrate.

Magni lo guardò allibito e non rispose. Ma più tardi dovette ripensare al consiglio poichè il naso di San Pietro venne riformato a dovere e ne riuscì un Socrate che la critica accolse benevolmente e che è abbastanza noto.

❦

I coniugi Mancini facevano vita brillante e spensierata. Raffaello Barbiera nel *Salotto della Contessa Maffei* così ci descrive la Lina:

«.... Scrittrice giovanissima questa, lieve nel passo e sottile come silfo, magnifica nello

Digitized by Google

sguardo, ammaliatrice nel sorriso. Quando entra nella chiesa è

....un profano
di testo sviamento,

come l'Aleardi canta di un'altra dea terrena. Quando si presenta in un palco alla Scala, i canocchiali s'appuntano verso di lei.

«Quando arriva nel salotto Maffei col suo abito di velo rosso trasparente, i crocchi tacciono, ognuno l'ammira. È una poetessa, sposa felice Evelina Cattermole. Viene nel salotto talvolta accompagnata dal marito....»

Dai Mancini si giocava; Eugenio ebbe sempre una predilezione per il giuoco. Si faceva musica, si cantava, si dicevano versi. La poetica della così detta scapigliatura lombarda era ispirata all' individualismo passionale, esasperato, in aperta rivolta con la morale borghese della società contemporanea: del byronismo filtrato attraverso De Musset, Baudelaire, Heine, quest'ultimo conosciuto in Italia attraverso le traduzioni del Maffei e del Varese.

In un suo studio su Verga, il Cesareo osserva:

«I motivi preferiti consistono nell'accesa esaltazione della colpa commessa per un delirio del sentimento, nella nostalgia lacrimosa ed inutile dell'innocenza, della bontà,

Digitized by Google

della famiglia, delle cose umili e pure, nell'avversione alla virtù senza eroismo, considerata come vile bigotteria, e dunque all'obbedienza a' parenti, alla fedeltà nel matrimonio, alla temperanza, alla parsimonia e così via seguitando. Alfredo De Musset aveva scritto fra gli altri:

Mais je hais les cafards et la race hypocrite
Des tartufes des moeurs, comédiens insolents
Qui mettent leurs vertus en mettant leurs gants
[blancs.

E Ferdinando Fontana ripeteva per tutti:

Il labbro che ti predica
L'azzurro e la morale
Beve, nell'ombra, al lurido
Nappo del baccanale:
Le donne oneste mostrano
Nudo a' teatri il seno.... »

Imbevuta di questa letteratura che zampillava, si può dire, da torno a lei, maturata all'inebriante tepore di quest'atmosfera di vizio estetico, si capisce come la signora Lina potesse assimilarne il corrosivo scetticismo morale; per quanto non sia giusto considerare la scapigliatura dal solo lato peggiore. Essa era pure un'arte di rivolta contro l'Italia grigia e bigotta, e il progenitore di questa mentalità era stato il Foscolo. Questa

Digitized by Google

ribellione alle convenzioni sociali, questa tendenza ad affermare ad ogni modo i diritti dell'anima al di sopra di qualunque altra esigenza umana, rappresentava una forma di reazione che ne precorreva forse altre più vitali e feconde.

In casa Mancini erano assidui il capitano Emilio Ranza, bella figura di soldato e di democratico, espertissimo nella scienza delle armi; molto colto e legato da fraterno affetto a Felice Cavallotti. Addetto alla dodicesima compagnia dell'ottavo reggimento bersaglieri, e quindi sotto gli ordini del Ranza che la comandava, c'era un tenente svedese Axel Wimnel mandato dal suo governo a studiare l'ordinamento dei nostri bersaglieri. Anch'egli frequentava Casa Mancini insieme a Eugenio Torelli-Violler, napoletano, noto per la sua imperturbabile calma nei momenti più difficili della vita, oltre che per aver diretto per parecchio tempo *La Lombardia* e per aver fondato il 4 marzo del 1876 il *Corriere della Sera.* Il Torelli era anche stato segretario di Alessandro Dumas padre, quando seguì Garibaldi nella spedizione di Sicilia. Pasquale Stanislao Mancini aveva pregato l'ex-onorevole e avvocato Pier Andrea Curti di andare a trovare la nuora che egli amava teneramente e il Curti vi si recava spesso e parlava volentieri di letteratura con la si-

Digitized by Google

gnora, consolandosi così delle amarezze politiche. Era stato deputato con Rattazzi e gli restò fedelissimo anche quando diventò impopolare, specie a Milano, e questa devozione metteva anche il Curti sotto una luce poco simpatica in taluni ambienti dai quali seppe ritirarsi in buon ordine, dandosi tutto alla letteratura storica. Fu autore di due libri, su *Pompei* e *Livia Augusta*. Nella *Voce del Popolo,* diretta da Giarelli e da Luigi Fontana, anche questo suicida, faceva le cronache letterarie e teatrali firmando *Tibicen.* Un altro frequentatore della casa Mancini fu un giovane veneziano impiegato al Banco di Napoli. Era biondo, bellissimo, elegante. Si chiamava Giuseppe Bennati di Baylon.

❦

Pasquale Stanislao e Laura Beatrice Mancini avevano democraticamente abolito i loro titoli nobiliari, non così i figli che portarono il titolo di conte e la nuora che inaugurò le sue carte da visita con tanto di « Contessa Evelina Mancini dei Marchesi di Fusignano ». Sembrarono, e furono per qualche tempo, una coppia felice Eugenio e la Lina, ma poi il marito cominciò a trascurare la giovane sposa. Lo attiravano, fuori di casa, il giuoco

Digitized by Google

e le donne di teatro. Troppo spesso fu udito dire agli amici: — Tenete compagnia a mia moglie, io esco. — La Lina che era veramente innamorata del marito e gelosissima soffriva di questo abbandono e scriveva:

DI SERA

Ed eccomi qui sola a udire ancora
Il lieve brontolìo de' tizzi ardenti;
Eccomi ad aspettarlo: è uscito or ora
Canticchiando co 'l sigaro tra i denti.
Gravi faccende lo chiamavan fuora:
Gli amici, a 'l giuoco de le carte intenti
Od un soprano che di vezzi infiora
d'una storpiata melodia gli accenti.
E per questo riman da me diviso
Fin che la mezzanotte o il tocco suona
A l'orologio d'una chiesa accanto.
Poi torna allegro, m'accarezza il viso,
E mi domanda se son stata buona,
Senza nemmeno sospettar che ho pianto.

Dolore dunque, a cui seguirono scene e minacce reciproche; e mentre il marito più si distaccava, i corteggiatori si facevano più assidui. Dopo le scenate tornava la pace, ma per poco perchè la Lina aveva la coscienza di essere bella, giovane, elegante, intelligente e mal sopportava d'essere trascurata; e molti di quegli stati d'animo ella descriveva con tutta la passione del suo cuore deluso:

Digitized by Google

GUERRA

I.

Seduti insiem ne la poltrona istessa,
Abbracciati siam lì vicino al fuoco:
Si parla de i cavalli o pur de 'l cuoco,
De 'l tempo, d'una donna o de la messa.
Una donna! Modista o principessa,
Il soggetto è scabroso; e a poco a poco
Io mi cruccio, m'esalto e i santi invoco:
« Perch'egli manca ad ogni sua promessa.
Perch'egli l'ama quella donna, è certo,
Se n'ha un mucchio di fogli e di ritratti,
A dispetto di quanto io n'ho sofferto!
E mi farà morir.... Ma, tanto, basta,
Noi per vivere insiem non siamo adatti!... »
Io piango, ei sgrida; e la giornata è guasta.

PACE

II.

Ei stuzzica la legna de 'l camino,
Con un piglio di sdegno e d'importanza;
Io m'aggiro in silenzio per la stanza
Co 'l fazzoletto in mano e il capo chino.
Or apro un libro accanto a un tavolino,
Ora su 'l pianoforte una romanza;
Poi m'appoggio a 'l balcone, e in lontananza
Spingo lo sguardo, e penso al mio destino,
Penso che il mondo è vasto e ch'io son sola:

Digitized by Google

Ch'altro nido non vo' che le sue braccia
Ed altra fede che la sua parola,
E allor mi corre un brivido le vene,
E me gli accosto, e gli susurro in faccia:
Lo sai, Dio mio! ti voglio troppo bene!

Ecco come in quel *troppo* c'è già il tormento della rivolta e il dramma che si matura. Prima di tradire suo marito, ella passa attraverso acute fasi di combattimento: non le sembra che egli meriti il bene che gli vuole, la personalità oppressa si ribella al suo disamore.

Quando il capitano è punito con gli arresti la Lina in cuor suo ne è molto, molto felice, e lo dichiara con spirito grazioso.

ARRESTI

Arresti di rigore. Egli ha mancato
Non mi ricordo a qual regolamento,
Ma con la disciplina de 'l soldato
Nessun fa, non c'è Cristi, a suo talento.
Ed eccolo qui in casa sequestrato:
Addio cavalli, addio divertimento!
E forse in nulla, chi lo sa? sfumato
D'un capriccio il segreto abboccamento.
Tacito e grave ei legge: io, gli occhi mesti
Gli lascio addosso e di crucciarmi fingo
Co 'l suo malvagio superior scortese.
Ma è tutto una commedia. O santi arresti!
Per farmelo più serio e casalingo
Ci vorrebbero almen due volte a 'l mese.

Digitized by Google

❦

Dopo molti pianti e preghiere, non prese in considerazione dal marito, la Lina finì col cedere alla tenerezza che le dimostrava Giuseppe Bennati di Baylon della cui assiduità verso la signora tutti si erano avvisti. Il marito, essendo grandissimo amico del Bennati da molti anni ed avendo piena fiducia in lui, come nella moglie, ebbe qualche sospetto e si mise a pedinarla. Egli la mattina dalle cinque alle sei andava in Piazza d'Armi, e la moglie usciva poco dopo di lui. Anzi essa stessa glielo disse:

— Esco, non so che fare in casa, mi piace girare di mattina presto. Vado in chiesa.

La Lina fu sempre religiosa, benchè a modo suo, vale a dire senza una scrupolosa osservanza dei precetti.

Il capitano Mancini seguitava a indagare ma non gli era riuscito ancora di sapere dove la moglie si recasse, sebbene avesse già conosciuta la strada, che non era Via Solferino 7, dove abitava il Bennati, ma Via Unione. E quando i suoi sospetti erano quasi divenuti certezza, una mattina, incontrando il Bennati, scese da cavallo e con grande lealtà e, infinita pena gli disse del dubbio che lo assillava.

Digitized by Google

Bennati divenne pallido, ma si riprese subito.

— No, no, sul mio onore, ti assicuro che ti amo come un fratello, lo sai, e per tua moglie ho una calda, devota ammirazione, nulla più. Sarebbe la più grande infamia tradire l'ospitalità e l'amicizia.... vivi sereno, tranquillo.

Uguali assicurazioni gli fece la moglie; ma egli pur sforzandosi, pur volendo credere, era torturato dal dubbio atroce, continuo, implacabile.

Fu in quei giorni che qualcuno intese dire al Bennati:

— Io sono perduto.

Aveva lottato disperatamente per mantenere il proposito di non tradire l'amico fraterno, ma la passione lo travolse; ed ora ne vedeva tutto l'abisso. Mancini, un po' perchè si alzava presto per andare in Piazza d'Armi, un po' perchè la notte era sempre più preso dal giuoco, soleva dormire nel pomeriggio; la Lina e il Bennati ne approfittavano per incontrarsi in Via Unione al numero uno. La cameriera della signora, Giuseppina Dones di ventiquattro anni, era a parte del segreto e aveva l'ordine, appena il capitano si svegliasse, di correre ad avvertire la padrona, poichè la distanza fra una casa e l'altra era brevissima. Però la Dones strideva a questa

Digitized by Google

incombenza: si disse che era segretamente innamorata del capitano e odiava la moglie considerandola come la fortunata rivale e come la sposa indegna che tradiva l'uomo degno, secondo lei, di essere adorato in ginocchio.

S'era alla metà del maggio 1875, e pochi giorni prima del fatto che andiamo narrando la Lina era stata ammiratissima ad un gran ballo dato alla *Società del Giardino.*

Mancini si svegliò quel pomeriggio del sabato 22 maggio e chiese della moglie alla cameriera; questa gli rispose con un sogghigno sinistro.

Egli le fu addosso, la scosse, l'afferrò alla gola, la costrinse a dire tutto, tutto quello che sapeva. E la cameriera parlò: sì, la padrona, era l'amante del signor Cavalier Bennati da un po' di tempo. Credeva che il signor capitano lo sapesse come lo sapevano tutti. Ora lei doveva andare in Via Unione al numero uno: saliva una scala, faceva tre colpi *così* a una porta, le aprivano; entrava per rivestire la signora, ecco tutto.... ma credeva, credeva proprio che il signor capitano sapesse....

Egli liberò la donna dalla stretta e andò ad un mobile nella camera, dove teneva il revolver; non lo trovò. Sparito. Era in divisa, ma inerme, e corse in Via Unione; fece di

Digitized by Google

volo affannando la scala, picchiò tre volte con le nocche alla porta e attese in agguato. Sentì Bennati che canterellando veniva ad aprirgli. Vedendo Mancini cacciò un urlo e fece per tornare sui suoi passi, ma Eugenio lo tenne fermo. Allora l'amante gridò:

— Lina, porta il revolver!

L'arma che Mancini non aveva trovata in casa era stata presa dalla moglie e portata all'amante per difesa contro di lui.

L'urto fra i due fu terribile. La moglie accorse alla chiamata dell'amico e porse il revolver a Bennati che lo impugnò. In quell'istante accorsero i portinai, le guardie di pubblica sicurezza, i carabinieri, una folla di gente che divise i rivali; e mentre il Bennati era protetto dai carabinieri, Mancini gli disse: «Fra un'ora ci rivedremo».

❦

Giuseppe Bennati partì la sera stessa per Belluno, per sistemare alcuni affari personali; nel medesimo tempo il capitano Mancini mandò l'ordinanza dall'avvocato Pier Andrea Curti con la preghiera di andare subito da lui per una grande sciagura. Il Curti si recò in casa dell'amico e lo trovò in uno stato deplorevole e in preda a convulsioni.

Digitized by Google

Telegrafò immediatamente a Pasquale Stanislao Mancini il quale, malato d'artrite, non potè muoversi da Roma e pregò il Curti di rappresentarlo in tutto e per tutto. Contemporaneamente il Curti, che era amico tanto del Mancini quanto del Bennati, scrisse al cognato di questo a Firenze, cavalier Parodi, perchè avvertisse il padre dell'accaduto.

Il giorno dopo continuarono le crisi del Mancini che più volte tentò di gettarsi dalla finestra. La Lina, chiusa dal giorno prima nella camera da letto, si ostinava a non prendere cibo, a non vedere nessuno. Il buon Curti a furia di insistenze fu ricevuto e dopo alcune dolci rimostranze, poichè insistere ancora sul fatto compiuto che ella stessa già deplorava sarebbe stato ingeneroso, la consigliò e la pregò a non volersi lasciar deperire. Ma la signora assicurava che il solo, il peggiore tormento, era di sentire le smanie e il dolore del marito. Arrivarono intanto alcuni ufficiali del reggimento di Mancini e dissero che il Bennati aveva accettato la sfida che il Mancini gli aveva gettata il giorno 22, e che comunque partito si teneva a disposizione. Allora Mancini insistè perchè Bennati fosse subito richiamato affinchè il duello si facesse al più presto, perchè quello stato di cose era insostenibile. Intanto l'avvocato Curti condusse con dolce violenza a casa

Digitized by Google

sua il Mancini per tenerlo sott'occhi, consolarlo, e nello stesso tempo evitare alla moglie il tormento di quelle grida, di quei singhiozzi.

La scenata era avvenuta il sabato e Bennati ritornò a Milano il mercoledì 26. Anche qui fu di mezzo Pier Andrea Curti, che regolò certe partite di comune interesse esistenti fra i due rivali; e come il Mancini era andato ad abitare dal Curti, Bennati non rientrò a casa sua in via Solferino al numero sette ma andò dal signor Borg, in via Carlo Cattaneo al numero uno.

Si è detto che fra Bennati e Mancini ci erano stati interessi comuni, come certe cambiali che avevano la firma di tutti e due; questo impedì di andare sul terreno entro le ventiquattro ore dalla provocazione come è di uso. Allora si costituì un giurì d'onore composto dall'avvocato Pier Andrea Curti, presidente, dal capitano barone Carlo Weichlim, dal tenente conte Paolo Negri del decimo reggimento cavalleria, dal tenente Cesare Ricotti dell'ottavo bersaglieri, dal tenente barone Rechrein, pure dell'ottavo bersaglieri, e dall'aggregato svedese Axel Wimnel, il quale pur considerate le circostanze per le quali era giuocoforza differire la partita d'onore, anche perchè il Bennati non aveva ancora potuto trovare nè padrini, nè testimoni, as-

Digitized by Google

solveva d'ogni responsabilità per il ritardo tanto il Mancini quanto il Bennati. Quest'ultimo, per mezzo dell'amico John Borg, fece sapere a Mancini che avrebbe accettato tutte le sue condizioni senza discussione.

❦

L'arma designata fu la pistola di misura da duello; il terreno, scelto dai tenenti Negri e Wimnel, nel bosco di pini a sud-ovest di Senaghino, vicino a Bollate presso Milano, a cinquecento metri circa da una fornace: scegliendo il posto si procurò che i duellanti si trovassero in pari condizioni sia rispetto alla luce, sia rispetto al terreno. La distanza, trenta metri con barriera centrale ad intervallo di dieci metri. Il giorno fissato, il 27 maggio alle 6 ¾ pomeridiane. Era la festa del Corpus Domini. Fu concessa la facoltà agli avversari, dopo il segnale *avanti* dato dal direttore dello scontro, di avanzare, fermarsi, puntare e sparare a volontà. Mancando il fuoco in causa della capsula la si poteva cambiare. Gli avversari, occorrendo, avrebbero potuto servirsi della mano sinistra; lo scontro non si riterrebbe finito se non dietro ordine dei padrini, previa decisione dei medici che dichiarassero per ferita gravissima

Digitized by Google

l'assoluta impossibilità di proseguire. I due avversari s'impegnarono di non dichiarare i nomi dei secondi, medici, padrini, testimoni ed altri presenti alla partita.

Bennati, fermo in ciò che spontaneamente aveva promesso, non sollevò nessuna eccezione alle condizioni proposte, accettandole senza riserva. Soltanto si limitò a far conoscere ai rappresentanti di Mancini la sua grande difficoltà nel procurarsi i secondi; poichè essendosi rivolto a molti suoi amici, chi per un motivo, chi per l'altro essi non avevano accettato l'incarico. Il giorno del duello Bennati giunse all'appuntamento solamente col tenente Alberto Reyneri il quale aveva accettato d'accompagnarlo come testimonio, dietro preghiera scritta di Mancini affinchè non ci fossero ancora dei ritardi. Allora fu pregato il Wimnel di fare da secondo testimone del Bennati insieme al Reyneri.

❦

Verso le quattro del pomeriggio una carrozza a due cavalli della Società Anonima Omnibus di Milano usciva dalla rimessa. Fu detto al vetturino che la guidava: « Ti dirigerai al Sempione, dove poco dopo troverai tre persone una delle quali ti presenterà

Digitized by Google

un pezzo di carta triangolare come questo. Le persone saliranno in carrozza e tu andrai dove ti sarà ordinato di andare ». Il vetturino partì. A cento passi oltre il Sempione gli si presentò un individuo con un pezzo di carta simile a quello che gli avevano mostrato e, dopo pochi altri, due signori giunsero in un *brumm*, discesero, e tutti e tre montarono nella carrozza a due cavalli ordinando di andare verso Bollate. Essi erano i capitani Mancini, Mandrini e Ranza.

Un'altra vettura, sempre della stessa società, era andata a prendere il capitano medico Enrico Barocchini in via Solferino 40; dopo in via San Giuseppe al tredici prese l'avvocato Curti, e in capo alla via Cusani fece salire il tenente medico Gaetano Pironti che attendeva. Questa vettura arrivò a Senaghino, e il conte Negri che già vi era andato a cavallo insegnò la strada che conduce alla fornace, avvertendo di andarvi proprio vicino ad aspettare l'altra carrozza che conduceva Mancini, Mandrini e Ranza. Questa vettura, durante la strada, s'era fermata all'albergo Mandelli, dove i signori bevvero e offrirono del vino anche al vetturale. Erano allegri. Mancini vestiva in borghese, di lana chiara. Tutti del resto, eccetto il Negri, erano in borghese. Sulla porta della sua abitazione nel cortile dell'osteria c'era una donna, certa

Digitized by Google

Maria Restelli. Eugenio le si avvicinò e, scorti nell'interno i bachi sui cannicci, chiese di andarli a vedere; la donna lo fece passare: ne uscì scherzando, dopo di che rimontarono in vettura andando a raggiungere gli altri alla fornace, dove poco dopo arrivò, terza e ultima, la carrozza con Giuseppe Bennati accompagnato dal Reyneri. Tutti si avviarono al bosco di pini, in una radura detta la Prevosta.

Come era stabilito, i padrini disposero i duellanti alla distanza di trenta metri l'uno dall'altro con facoltà a ciascuno di avanzare fino a dieci metri per modo che la distanza minima fosse appunto tale. Il Ranza aveva procurato le pistole perfettamente sconosciute agli avversari; e sul terreno furono tolte da un involto con lo stemma del Wimnel, che le aveva suggellate in casa sua, dove le aveva portate il tenente Ricotti. Il tenente Negri le caricò. Fu lasciata alla sorte l'assegnazione del posto ai duellanti. Ranza porse la pistola a Mancini, Wimnel a Bennati. Il segnale fu dato dal Reyneri, anche lui designato a ciò dalla sorte. Gli avversari si fissarono per oltre un minuto, poi il capitano Mancini avanzò in due riprese di cinque passi ciascuna e visto che il Bennati perdurava nell'inazione abbassò lentamente l'arma, quasi ad avvertire l'avversario di fare

Digitized by Google

lo stesso; quindi col massimo sangue freddo esplose il suo colpo. Il Bennati era rimasto fermo al suo posto, con pari sangue freddo e pure con la pistola appuntata verso Mancini, ma non tirò. Fece un semigiro a destra in atto di contorcersi, piegò le ginocchia e cadde a terra sul fianco ferito, mandando un lungo lamento. Erano le sette e un quarto. Il Curti, che era andato al duello come amico di tutti e due, s'inginocchiò per far posare sul ginocchio la testa di Bennati. Accorsero i medici, il dottor Barocchini e il dottor Pironti, uno capitano e l'altro tenente, poichè per quanto il Barocchini avesse cercato non era riuscito a trovare un medico borghese che volesse con lui assistere al duello.

Il proiettile aveva ferito il Bennati fra la sesta e la settima costola con lesione del fegato. Medicato, fasciato, gli si misero delle compresse per evitare l'emorragia.

Fu mandata a prendere una delle vetture che erano rimaste alla fornace, e ci fu gran difficoltà a farla passare nel bosco. Si dovettero staccare i cavalli e farla girare a forza di braccia. Tutti aiutarono il cocchiere. Quando la carrozza fu pronta il dottor Barocchini e il tenente Negri sollevarono il Bennati alle spalle mentre il dottor Pironti gli sorreggeva i piedi, e lo adagiarono nella vettura che andò al passo, fermandosi ogni poco per fare

Digitized by Google

odorare dei sali al ferito o per dargli da bere perchè si sentiva bruciare dalla sete. La strada era incomoda, malagevole, e ogni scossa era un tormento per Bennati, che non potendo reggere a proseguire il viaggio per Milano come era desiderio di Curti, volle essere condotto in qualunque posto, purchè fosse il più vicino. Dopo lungo tempo arrivarono a Bollate e, d'accordo col medico condotto che fu subito cercato, fu deciso di ricoverare il ferito, in casa di un certo Frigerio, in una stanza al primo piano. Il Negri alla fornace aveva abbandonato il ferito ai medici e, raggiunta l'ordinanza che teneva i cavalli e il Wimnel, si avviò con loro verso Milano, venendo dal ponte sul torrente dove è la strada per Senago. Si fermarono all'osteria e bevvero in fretta un litro di vino nero. Negri, come s'è detto, era in divisa, il Wimnel portava un *surtout,* il cappello a cilindro, e gli occhiali. Erano allegri. Si congratularono con l'ostessa perchè in paese avevano fatto una bella festa del Corpus Domini, ma aggiunsero che loro ne avevano fatta una migliore poco distante da Bollate, senza indicare con precisione il luogo e non spiegandosi sul genere della festa cui alludevano. Rimontarono sui bei cavalli di mantello rossiccio e presero la contrada Maggiore che conduceva a Milano.

Digitized by Google

Curti aveva telegrafato da Milano avvertendo dell'accaduto i padri Bennati e Mancini e col Reyneri aspettò fino verso la mezzanotte fuori porta Sempione qualcuno che portasse notizie del ferito. Le portarono gravissime il Negri e il Wimnel. Intanto furono mandati da Milano al Bennati altri due medici, il dottor Bertolani e Tibaldi che estrassero il proiettile al ferito. Mancini era rimasto impressionato, disfatto.

❦

Il giorno dopo il duello la polizia accorse al letto del Bennati: egli parlava a stento per la gravità della ferita; dichiarò, per non compromettere alcuno, che da qualche giorno aveva dei forti dispiaceri di cuore, e che si era deciso ad uccidersi per togliersi da tutte le pene. Aveva affittato un calesse senza neppure prendere il numero e si era fatto condurre a caso per la campagna tutto solo. Era sceso forse fra Bollate e Senago dove senza che nessuno lo vedesse si era ferito con una pistola carica a palla alla parte destra del costato. Era dolente di non essere morto subito. Egli solo era la causa della sua ferita; tanto era vero quello che diceva che in precedenza aveva scritto una lettera

Digitized by Google

al Procuratore del Re di Milano, con la quale lo informava del suo proposito. Non sapeva proprio che cosa fosse avvenuto della pistola con la quale si era ferito perchè l'aveva abbandonata nel bosco. Dopo aveva perduto i sensi e si era trovato in quella camera....

Ecco la lettera che infatti il Bennati aveva scritto al Procuratore del Re di Milano:

« In seguito a gravi dispiaceri sofferti in questi ultimi giorni, sono venuto nella determinazione di por fine ai miei giorni.

« A scanso di qualunque equivoca interpretazione della mia morte, faccio questa dichiarazione che in fede firmo

G. BENNATI DI BAYLON.

Milano, 27 maggio 1875 ».

Fra terrore e speranza per la salvezza di Bennati si arrivò al giorno 6 di giugno, e parve che lo stato generale fosse molto migliore. Aveva trascorsa la notte più quieta delle precedenti e la febbre era alquanto diminuita. Ai medici s'era aggiunto anche il professore Grerini e si stabilì di trasportare il malato a Milano, nella casa di salute dell'Angelo in Corso Porta Nuova. Così fu fatto. Ma nella notte le cose peggiorarono: il vaneggiamento cominciò, implacabile, straziante, seguìto da continua depressione. Si manifestò la polmo-

Digitized by Google

nite e il giorno sette verso le ore dodici, egli cessava di vivere nelle braccia del padre. La dichiarazione di morte fu fatta per pleuropneumonite traumatica. La madre del Bennati impazzì dal dolore.

Eugenio Mancini, colpito da tante sventure, benchè uomo molto energico, era abbattutissimo. Tuttavia all'annunzio che gli fu dato della morte del Bennati, disse soltanto:

« Me ne duole, ma era necessario. »

Dopo l'autopsia ordinata dal Tribunale il cadavere del Bennati fu ricomposto nel feretro, e alle sei e mezza pomeridiane del giorno nove ebbero luogo i funerali. Precedeva il convoglio funebre un corpo di musica. Ai lati del carro erano il direttore del Banco di Napoli, l'avvocato Curti e due parenti del Bennati. Seguivano col padre, amici e conoscenti. L'assoluzione alla salma fu data nella chiesa di San Marco. Al cimitero pronunziarono discorsi l'avvocato Pier Andrea Curti e un certo signor Lucca intimo amico del Bennati. Quando la folla era per andarsene si udirono delle grida femminili provenienti da vicino alla tomba del Bennati. La cameriera dei Mancini, Giuseppina Dones, aveva ingoiato dell'acido solforico.

La giovane donna, non bella, ma piacente, era stata addirittura sconvolta per la morte del Bennati. « Credete, diceva, io fui messa

Digitized by Google

Evelina Cattermole Mancini (1874).

Digitized by Google

alle strette dal padrone, ebbi spavento e credevo che sapesse tutto. »

Lasciata la casa Mancini cercò un altro servizio, ma non le fu possibile combinare quando si seppe da quale casa veniva. La colse allora una grande disperazione. Si fece condurre in una carrozza alla chiesa di San Tommaso, stette in preghiera più di mezz'ora e di lì si fece condurre alla chiesa di San Marco, giungendovi mentre entrava la bara. Assistette alla funzione e seguì il corteo al cimitero dove si avvelenò.

Supplicava chi la raccolse e la condusse all'ospedale, che la lasciassero morire.

Ma non morì: restò ustionata, poi rimase sempre in uno stato pietoso dl prostrazione morale e di melanconia.

❦

A Milano intanto, per confortare Eugenio Mancini subito dopo il duello, era giunto Teodorico Bonacci, il cognato, col quale furono subito presi gli accordi per la separazione legale. I coniugi furono come d'uso ascoltati separatamente eppoi insieme dal Tribunale Civile e Correzionale e si trovarono in per-

Digitized by Google

fetto accordo perchè la separazione avvenisse.

Ecco i patti della separazione, patti che, per quanto sottoscritti, furono poi violati dall'una parte e dall'altra senza che per questo nascessero controversie.

«1.° — La signora Evelina Cattermole s'allontanerà immediatamente da Milano e si recherà presso suo padre in Firenze ove si obbliga di fissare la sua stabile dimora.

2.° — Se mai dovesse allontanarsi momentaneamente da Firenze ella s'impegna di non recarsi a Roma nè in altro luogo dove potesse risorgere l'occasione degli attuali dispiaceri.

3.° — La signora Evelina s'impegna inoltre di non fare più uso del cognome del marito e di tenere una condotta onorata.

4.° — Il signor capitano Mancini rinuncia in corrispettivo e non altrimenti ad ogni suo diritto sui frutti dotali che rilascia interamente a beneficio della signora Evelina rimettendole all'uopo l'opportuno mandato di procura per la riscossione non più tardi d'oggi. [1]

5.° — Lo stesso capitano Mancini consente inoltre per lo stesso titolo di aggiungere ai frutti della dote la somma di L. 1600

[1] 1.° giugno 1875.

Digitized by Google

— Lire milleseicento — o per meglio dire lire milleduecento — ripetesi L. 1200 — che saranno rimesse alla signora Evelina di tre mesi in tre mesi in via anticipata, cioè lire trecento ogni trimestre a datare da oggi.

6.° — È formalmente riservata ogni ragione ed azione in qualunque sede che possa competere all'uno o all'altro dei coniugi in caso di inosservanza delle soprascritte condizioni.

Letto, confermato, sottoscritto ecc.

F.to Francesco Eugenio Mancini
» Evelina Cattermole
» Carizzzoni, Presidente
» Sartorio, V. C. »

La sera stessa la Lina partiva per Firenze.

❦

Nell'attesa del processo contro Mancini imputato di omicidio commesso in duello, e previsto dagli art. 588 e 589 del C. P. egli, date le condizioni di spirito e di salute, ottenne una licenza e si recò a Roma dal padre, preceduto da una lettera dell'avvocato Pier Andrea Curti che lo consigliava ad usare di tutta la sua autorità e del suo senno per

Digitized by Google

calmare il figliuolo. Il processo ebbe luogo il 30 luglio al Tribunale Correzionale, e per quanto si sapesse che il dibattito sarebbe stato a porte chiuse, una gran folla si accalcò nel loggiato del Palazzo di Giustizia. Presiedeva il cavaliere De Ponti e rappresentava il P. M. il sostituto procuratore cavaliere Sighele. La difesa era rappresentata dall'avvocato Pierantoni deputato e cognato dell'imputato e dall'avvocato Napoleone Perelli. Mancini molto cavallerescamente espresse il voto che si avessero tutti i riguardi verso la persona che fu la causa principale di tante sciagure.

Il processo si svolse il 30 a porte chiuse e il 31 il pubblico, che sempre stazionava nei pressi del tribunale, fu ammesso ad ascoltare il Cavalier Sighele, P. M., che così parlò, secondo il resoconto della *Lombardia:*

« Il capitano Mancini aveva un amico, l'amico lo tradì e la sposa macchiò la bianca veste nuziale: ecco i fatti che trascinarono sul banco dell'accusa un valoroso soldato. Il ventidue maggio l'accusato sorprendeva in flagrante adulterio la sposa coll'amico; io accetto il racconto del fatto quale fu esposto dall'accusato in ogni suo particolare; egli fu vittima della più atroce ingiuria che possa esser fatta ad un uomo. Mancini sfida immediatamente il Bennati. Lo scontro fu ritardato

Digitized by Google

Evelina Cattermole Mancini (1875).

Digitized by Google

specialmente perchè Bennati non trovava nè testimoni nè medici. Finalmente il duello ebbe luogo a condizioni gravissime, ed al Bennati toccò il colpo che lo trasse a morte. Mi preme di rettificare due erronee credenze: i medici prestarono ogni cura possibile al ferito. Bennati aveva l'intenzione di lottare seriamente, se mostrava di essere esperto delle leggi di cavalleria, se più ancora alla mattina del duello addestravasi al tiro al bersaglio. »

Il rappresentante del P. M. biasima poi il pregiudizio del duello, qualificando la sfida del Mancini una folle generosità. Egli che aveva saputo vincersi al momento dell'oltraggio, non doveva assurdamente vendicarsi esponendo la propria vita. Gli uomini che come il Mancini hanno fregiato il petto di medaglie al valore militare non possono essere tacciati di viltà: ad essi spetta il coraggio civile di combattere il pregiudizio del duello. Quando il deputato Morelli interpellò il ministro Ricotti intorno alla triste condizione fatta agli ufficiali dal regolamento di disciplina su tale materia, gli fu risposto che era soggetto a Consiglio di disciplina soltanto chi era sospetto di pusillanimità. Questo non era il caso.

Il P. M. ammettendo tutte le circostanze attenuanti chiede l'applicazione della pena

Digitized by Google

a tre mesi di confino e lire cinquantuna di multa.

Dopo le difese degli avvocati Napoleone Perelli e Pierantoni il Tribunale pronunciò sentenza di assoluzione che fu accolta da applausi vivissimi.

Commentano i cronisti del tempo: « Un'assoluzione in Tribunale che ha fatto chiasso. »

Digitized by Google

Capitolo terzo.

Firenze. - Suor Elena. - Marco e Giselda Rapisardi. - La morte della nonna. - Il *Fieramosca.* - Isabella Gabardi Rossi e Giuseppe Giusti. - Gabardo Gabardi. - Mario Foresi. - Due poesie per l'albo di una signora.

Evelina Cattermole, come le fu imposto dall'atto di separazione coniugale, partì per Firenze la sera del 2 giugno 1875, ed è facile immaginare il suo stato d'ambascia. A Firenze non potè stabilirsi col padre che abitava in via del Maglio 14, poichè intanto egli si era creata una nuova famiglia unendosi a Clementina Lazzeri ed aveva avuto altri tre figli, Esterina, Enrico e Fausto, quest'ultimo morto bambino.

Ma, nonostante il divieto di muoversi da Firenze, quando seppe che il Bennati era morto, riprese il treno e andò a piangere sulla tomba di lui, a pregare, e fu lì che si recise i capelli per attorcigliarli a veli neri e a ghirlande di cui ornò la dimora ultima del suo povero amore.

Digitized by Google

Intanto la pietà di un amico comune a lei e al Bennati, volle deporre nelle mani della infelicissima gli ultimi oggetti che gli avevano appartenuto: la camicia di tela insanguinata e forata che portava al momento dello scontro, il proiettile che l'aveva ucciso, una ciocca di capelli tagliati sul cadavere, e una lettera che egli le aveva scritto poche ore prima di recarsi al duello. Nella lettera fra l'altro c'era questa frase: «Fra un'ora sarò sul terreno. Mi sono voluto aggiustare sulla fronte quella ciocca di capelli che piace a te e che a lui fa tanta rabbia».

Queste reliquie la contessa Lara le tenne sempre nella sua camera in uno scrigno quattrocentesco, considerandole come sacre, insieme a una miniatura del Bennati, bello, dai tratti delicati somiglianti molto a De Musset. Sulla cornice della miniatura aveva fatto incidere: «Muor giovane colui che al cielo è caro».

Vi fu anche un periodo di tempo, in cui ella, certo abusivamente, ma come se ciò la legasse ancor più alla memoria dell'amore infelice, si firmava Lina di Baylon.

Triste e sola ella girò a Firenze per camere ammobiliate più o meno squallide, e fu in una di queste stanze in via della Scala che un'amica la sorprese una sera a cenare a un angolo della tavola, senza tovaglia, con

Digitized by Google

Esterina Cattermole.

Digitized by Google

un po' di carciofi fritti comprati da lei stessa in una rosticceria.

Abitò anche in via Ricasoli e in via Cavour, in una casa di proprietà della nonna materna; ma siccome c'era necessità di economia e di lavoro, quella grande casa fu affittata, e la Lina con la nonna prese un quartierino in via Del Porcellana 14, comprò dei mobili e vi si stabilì risoluta a vivere in silenzio, per scrivere, ricevere qualche caro amico rimastole, e ritrovare la fede di cristiana che da tempo l'aveva abbandonata. Fu in questo periodo che si dette con slancio alle pratiche religiose. Da allora, e per molti anni le fu devota ed affezionata la cameriera Rosina, la quale in seguito soleva dire talvolta a proposito dell'amore che la sua padrona aveva per gli animali:

— Peccato! vuol tanto bene alle bestie e fa tanto soffrire gli uomini!

E Agatina, la sarta, soleva chiamarla: «quella sciaguratina». Ma tutti, pur giudicandola, le volevano bene, perchè la bontà impulsiva, gli slanci generosi e la grande bellezza di fascinatrice, facevano dimenticare errori e follie.

Ebbe pietà sconfinata per le altrui sofferenze e non di rado si trovò a non avere denaro per provvedere al suo pranzo, mentre aveva vuotato tutta la sua borsa a chi le aveva

Digitized by Google

chiesto l'elemosina. Forse per questo carattere semplice, buono, caritatevole, appassionato, graziosamente infantile, in contrasto con la vita irregolare, ella molto si rammaricava; e soffriva che tante persone a Firenze, dopo lo scandalo milanese, ostentassero di non riconoscerla o la trattassero con grande riserbo e freddezza se costrette ad avvicinarla. Ma a poco a poco anche i più rigidi s'inchinarono dinanzi all'ingegno di questa bella donna, che aveva preso intanto a pubblicare poesie ed articoli; parecchie case le furono aperte e vi fu desiderata. Fra le altre la casa di un generale che aveva famiglia numerosissima. Quando la Lina entrava era il sole, la gioia che entrava con lei; e la buona moglie del generale fu costretta a dirle una volta presso a poco così: «Ti prego, ti prego, cara Lina, non ti far più vedere; marito, figli grandi, figli piccoli, parentado, servi, amici di casa, tutti tutti sono innamorati di te; come si può andare avanti così?»

E la Lina rideva con la voce d'oro socchiudendo gli occhi che scintillando ridevano più della bella bocca. Avvicinandola, conoscendola, si perdonava tutto, perchè tutto era naturale in lei. Invitata ad un ballo, non vi si recava mai finchè la mezzanotte non fosse battuta da un pezzo, quando cioè le danza-

Digitized by Google

trici erano stanche, i fiori non più freschi, le chiome non più in ordine, i vestiti sgualciti. L'Evelina compariva allora, riposata, fresca, originalmente elegante, col suo bel sorriso, suscitando invidia fra le signore e delirio fra gli uomini, che da quel momento non avevano sguardi che per lei e si disputavano l'onore di un giro di valzer o di una quadriglia. Spesso portava un'antica *parure* di turchesi che intonava molto bene col biancore della scollatura e con l'oro pallido dei capelli. Al polso destro aveva, saldato e inamovibile, un braccialetto fatto di scarabei d'argento, mentre in alto del braccio, pure saldata, ma invisibile perchè la moda di allora esigeva la piccola manica anche nelle vesti da sera, aveva una lastra d'oro, di quelle dette alla schiava.

Amava e vedeva talvolta i fratellini, Enrico, Esterina e Fausto che morì piccino e che rievocò con questi semplici versi:

RICORDO D'APRILE

Ritorna il mio pensiero
A 'l pallido bambino
Che una sera d'aprile
Fu portato la giù ne 'l cimitero.
Intanto la sorella e il fratellino
Giuocan co 'l suo fucile,
Battono il suo tamburo,
Ed i guerrieri sgorbiano
Ch'egli tracciò su 'l muro.

Digitized by Google

E per la sorella Esterina, in *Parvula*, canterà:

Ella ha cinque anni soli,
Ed a cinque anni è triste il monastero:
Le fanno invidia i voli
De le vaganti rondini
Ed esprime con l'occhio il suo pensiero.

V'è un grand'orto fiorito,
Pien di ciliege, per le bimbe fatto;
Ma inutile: è proibito
D'avvicinarsi a gli alberi,
Di far le corse e di scherzar co 'l gatto.

Son buone e pie le suore,
Ma chiuse in neri veli e senza baci;
E a tenerla due ore
Ferma, a imparare a leggere
L'alfabeto e a cucir, sono capaci.

In un nastro di seta
L'un sopra l'altro storti punti mette;
Allor che dice: *zeta*
Tocca un *emme* coll'indice;
Poi, per guardarsi il grembiulino smette.

E prega: « Ave Maria,
Dateci il nostro pane cotidiano.... »
— No, no, bambina mia,
Tu confondi.... — Ma gli angeli
Come fanno a sentir tanto lontano? —

E così la svogliata
Sbaglia le sue lezioni e le sue preci.
Io mi son ricordata
De' viaggi dell'anima
A cinque anni, e ho pensato: anch'io li feci.

Digitized by Google

Il bambino Enrico Cattermole.

Digitized by Google

Non la sgridate. Anch'io
Prima di camminar tra fango e sassi
De 'l compito in oblìo,
A caccia de le lucciole
Volsi pe' i campi i vagabondi passi.

E domande e preghiere
Confondo anch'oggi, e molte volte ho pianto
Ne le solinghe sere,
Pensando io pur che gli angeli
Non odon forse, e son lontani tanto![1]

Come differente dalla sorella l'Esterina per chi molti anni più tardi la vide normalista alla scuola Massimina Rosellini di Firenze! Vi andava accompagnata dalle suore, ripresa dalle suore al termine delle lezioni. Bruna, slanciata, con degli occhi smisuratamente grandi, umidi, tristi, che parevano illuminare il pallore caldo. E quanti capelli ondulati, stretti in grosse trecce avvolte in crocchia sulla nuca, ma tanti che era sorprendente come potesse reggerne il peso. Si diceva che l'Esterina avesse confidato a un'amica di essere tanto stanca della vita — a vent'anni! — e che, appena finiti gli studi, sarebbe entrata in convento per non uscirne. Mantenne la promessa. Più tardi la si vedeva in certi pomeriggi invernali su per la Costa San Giorgio o per Giramontino accompagnata da una

[1] Contessa Lara, *Versi*, Ed. Sommaruga.

Digitized by Google

suora vecchia, già suora anch'essa, non più Esterina ma *Suor Elena* francescana. Il velo nero copriva la bella testa di Suor Elena, non più appesantita dai capelli prolissi, e il volto, ancor più pallido, spiccava sul soggolo di tela bianca.

Passavano silenziose le suore, fra siepi aride, fra muri alti, dove anche d'inverno s'affacciano talvolta piccoli bocci striminziti dal freddo, di quelle commoventi roselline di ogni mese che a primavera erompono con una grazia settecentesca di tinte rosee e di lucidi verdi.

❦

Un giorno, nell'estate del 1875, Mario Rapisardi che abitava in quel tempo a Firenze con la moglie Giselda Fojanesi, tornando a casa tutto entusiasmato disse:

— Ho incontrato la più bella donna del mondo. Bionda, elegantissima, tutta ravvolta di veli neri con una collana di grosse perle nere che le cade in più file sui ginocchi. L'ho seguìta, fino a che è entrata in via del Maglio 14. Chi sarà mai?

— Ah! — rispose la moglie — è l'Evelina Cattermole. Chi non la conosce almeno di vista? E in via del Maglio 14 ci sta suo padre.

Digitized by Google

Il giorno dopo Rapisardi mandò per il tramite di Pietro Fanfani un suo volume di versi, *Le ricordanze*, alla dama vestita di veli neri, la quale rispose lusingata e commossa. Fu così che si conobbero e furono amici, e amiche divennero subito la Giselda e l'Evelina perchè fu proprio lei a insistere presso Rapisardi per essere presentata alla moglie.

Bella, la signora Giselda, bruna, dai grandi occhi vivaci, alta, sottile, elegante, piena di spirito e d'arguzia; così ce la rappresenta la Contessa Lara in questo sonetto:[1]

GISELDA

Ne 'l mio cammin cui tante hanno affollato
Varie figure che ritrar vorrei,
Non ho la mente nè il pensier posato
Su figurina che somigli a lei.

Tutta moderna. Il volto incipriato,
I fianchi stretti da un grembiule, i bei
Capelli in treccie, il fascino celato
Ne lo splendor de i neri occhioni ebrei;

Il garbo egual con che traccia un bozzetto
E fa de i panni da stirar la lista,
Ordina un pranzo o un abito in merletto,

Formano insieme un tale accordo strano
Di donnina da casa e dama e artista
Che a disegnarla ci si prova invano.

[1] Contessa Lara, *Versi*, ed. Sommaruga, Roma, 1883.

Digitized by Google

L'intimità fra i coniugi Rapisardi e la Lina diviene fraterna, tanto che nelle lettere a Mario ella chiamerà Giselda la *mia sorellina d'affetto* e la madre di lei, la signora Teresa, la *mia mamma adottiva.*

Poteva arrivare dai suoi amici, con le braccia cariche di fiori, oppure con un gran pacco di pesce fresco scelto e comprato da lei stessa al mercato e con molta grazia andare in cucina a preparare per il desco comune un saporito cacciucco alla livornese.

Nel maggio del 1924 un periodico di Catania, *L'Endimione,* pubblicò alcune lettere della Contessa Lara a Mario Rapisardi a cura del dottor Alfio Tomaselli, secondo cui queste lettere provano che la Contessa Lara fu l'amante del Rapisardi eppoi gli fu infedele.

Ora, in base alle confidenze di Rapisardi stesso a un amico, e alle dichiarazioni della stessa Lina a molte persone fatte in tempi differenti e all'insaputa l'una dell'altra, proprio le stesse lettere che il dottor Tomaselli riproduce provano il contrario. Sono lettere non di una amante ma di una amica che permetteva a un uomo allora celebre una confidenza eccessiva certo, ma sempre nei limiti dell'amicizia; eccone alcune fra le più significative che devono essere dell'anno fra il 1875 e il 1879, poichè allora Mario Rapisardi fu diverse volte a Firenze; ma secondo la

Digitized by Google

Clementina Lazzeri, madre di Esterina e Enrico Cattermole.

Digitized by Google

sua abitudine, la Lina raramente metteva la data alle sue lettere e si contentava d'indicare il giorno senz'altro:

«*Caro Mario,*

«Mi pare che la mia povera vecchierella stia leggermente meglio. Il dottore non è venuto perchè si trova in campagna. La mamma [1] ha riposato lungo tratto la notte e mi sembra un buon segno. Non vi pare? Non so quando dirvi di venire perchè sono sempre accanto al letto della mamma che ha bisogno di assistenza continua. Scusatemi dunque se rimando la vostra gentilissima e buona visita a un giorno meno faticoso e meno triste. Abbraccio Giselda cara e la mamma e saluto voi con la più amichevole stretta di mano.

LINA».

Ovvero:

«*Carissimo Mario,*

«Favoritemi sabato mattina alle 9. Sono dolente oltre ogni dire di non potervi vedere prima, ma non è colpa mia. Ho un mondo di cose da fare e di gente da vedere stamane,

[1] Per maggior tenerezza scrive mamma invece di nonna. La vera madre era morta da un pezzo come già sappiamo.

Digitized by Google

poi parto per lassù per restarvi fino a sabato mattina. Vi saluto con tutto l'affetto e abbraccio Giselda.

LINA ».

Altre lettere:

« *Carissimo Mario,*

« Una lettera che trovai ieri a casa, mi obbliga ad assentarmi quest'oggi per tutto il giorno. Domani mattina vi farò a questa stessa ora tenere una parola colla quale v'indicherò il momento in cui potrò ricevervi in giornata. Scusatemi, ve ne prego, perchè proprio non è colpa mia, ma d'una infinità di circostanze avverse.

« Vi stringo la mano.

LINA ».

« *Caro Mario,*

« Ieri tornai con molte noie e malanni e mi misi a letto da dove non mi potei più muovere. Oggi sto un pochino meglio. Non venite perchè ho la sarta in casa per tutto il giorno e non ho per conseguenza un momento di libertà. Domattina verrò io da Giselda, ed allora fisseremo in qual giorno mi favorirete. Intanto grazie di tutto, proprio con tutta l'anima. Vogliatemi bene e dite a

Digitized by Google

Giselda che pensi un poco a me anche lei. Alla povera mamma tante cose. Come sta?

« Addio, vi stringo la mano.

LINA ».

« *Caro Mario,*

« Potete favorirmi tra l'una e mezza e le due? Spero di sì e v'aspetto. Sto un pochino meglio, ma naturalmente debole, stanca, triste.

LINA ».

« *Caro Mario,*

« Ho passato una notte d'inferno e soffro disperatamente tanto che nessuno entra nella mia camera. Grido di continuo, ma passerà. Domattina vi manderò un bigliettino avvertendovi a quale ora potrete vedermi in giornata. Per le 9 no. Sono fuori di me dal male. Vi stringo affettuosamente la mano. Vostra

LINA ».

« *Caro Mario,*

« V'avevo scritto a casa per dirvi di venire dopo le 3 da me, perchè prima viene il dottore. Con mia meraviglia Giulio [1] mi riportò la lettera raccontandomi che a casa vostra gli hanno detto che siete al *Nord.* [2] Figura-

[1] Giulio era il figlio della cameriera Rosina.

[2] Hôtel du Nord.

Digitized by Google

tevi come io stia in pena, temendo che sia accaduto qualche fatto doloroso nella vostra famiglia. E Giselda dov'è? Dio mio, non mi par vero di arrivare alle 3, per sapere qualche cosa dal vostro labbro. Se poteste scrivermi intanto un rigo, ve ne sarei grata per tutta la vita.

« Scusate l'indiscrezione, che però non è tale, ma è il vivo interesse e l'affetto profondo che io vi porto.

« Vi stringo le mani e vi dico addio, a più tardi.

LINA ».

Ecco un biglietto a matita, che la Lina, dopo un'operazione subita, scrive al suo amico; fu operata e curata dal Dott. Luigi Billi, marito della Marianna Giarrè:

« *Carissimo Mario,*

« Voglio che le prime parole che posso scrivere siano per voi. Vi portino esse il più caldo ringraziamento per tutte le vostre premure d'amico e di fratello che mi hanno tanto commossa. Io vado lentissimamente migliorando, ma il chirurgo che operò ieri sulla mia povera carne proibì assolutamente che mi si facesse parlare con alcuno. Figuratevi che mi svengo ad ogni istante, tanto sono sfinita dalle atroci sofferenze e dalla quan-

Digitized by Google

Mario Rapisardi e la moglie Giselda Fojanesi.

Digitized by Google

tità grande di sangue perduto nel taglio. La fatica immensa che io duro nello scrivere queste parole storte vi provi che vi voglio bene. Il mazzolino se lo prese il barbaro che mi portò il biglietto. Grazie lo stesso a voi, sentitissime. Appena sarò in grado di dire una parola ve ne avvertirò e verrete a trovarmi. Grazie dei versi pieni di luce e di profumo per quell'afflitta madre. [1] Dunque non siete tornato in famiglia? Povera Giselda e povera mamma! Me ne duole assai per loro. Salutatele, e voi scusate questa letterina scucita e prendetevi una affettuosa stretta di mano.

LINA ».

Come dice lo stesso Tomaselli a settembre il Rapisardi partì per Catania e di qui chiese notizie della salute alla Lina che gli rispose con questo telegramma:

« 18 settembre 1879. — Grazie infinite carissime manifestazioni amicizia, sto meglio, riceverete lettere. Mille saluti affettuosi

LINA ».

Il lettore che ha scorso queste lettere può

[1] I versi *A una madre* di cui parla la Lina sono in *Ricordanze* di Mario Rapisardi e cominciano:

> L'anima del tuo bimbo, anima bella
> Quando si sciolse dal suo roseo velo.... ecc.

Digitized by Google

ben giudicare quale veramente fosse il sentimento della Lina verso Rapisardi, dopo quattro anni dacchè si conoscevano. Amicizia affettuosa era la sua; egli invece sentiva amore torbido, assillante; la stessa Lina lo esortava ad essere calmo per non tormentare se stesso, la Giselda e la madre di lei. E il Rapisardi scriveva disperatamente per la bella donna:

Io, perchè giunga a lei, perchè dei cari
Labbri udir mai dolce una voce io possa,
Varcherei monti e boschi, abissi e mari,
Calpesterei dei miei morti la fossa! [1]

Ecco ancora una lettera della Lina a Rapisardi che, di nuovo a Firenze con la moglie abitava al Viale Principe Amedeo, numero 4, piano secondo. La lettera è del 26 agosto 1882:

« *Caro Mario mio,*

« Il diavolo mette sempre la coda in tutte le mie cose. Ieri, sentendomi così male, avevo deciso di non recarmi a Carmignano. Ma stamani ho avuto una lettera della signora Fedeli dove mi si annunzia che alle quattro la sua carrozza sarà a prendermi qui. Per

[1] *Le Ricordanze*, *Ideale*, a Lina.

Digitized by Google

chi potevo io farla avvisata e pregarla di non incomodarsi?

« Or ora sono scesa in strada per venire costassù da voi, ma ha cominciato a piovere a dirotto. Se aspetto un poco non faccio più a tempo a venire qua per le quattro.

« Ve lo ripeto: ogni mio progetto è sviato. Fortuna che so dal caro biglietto di Giselda che voi state meglio assai quest'oggi; e fortuna che io starò assente un giorno solo, domani; altrimenti sarei venuta a malgrado di tutte le piogge e di tutti quelli che mi aspettassero.

« Vi stringo la mano ed abbraccio la mia sorellina d'affetto e la mia mamma adottiva, salutandovi fino a lunedì, giorno in cui m'invito da me costà tra voi a fare un po' di festa al cuore.

« Vostrissima sempre

Lina ».

Il giorno 28 si sarebbe festeggiato infatti il compleanno della signora Giselda. Intanto Rapisardi ha scritto per la Lina parecchi versi nei quali non fa che lamentarsi della freddezza e dell'indifferenza di lei, magari accusandola di crudeltà, secondo il costume di tutti i poeti incompresi in amore dal Petrarca in poi; ma non mai la Lina ne scrisse per lui, eccettuata la poesia: *A un amico che*

Digitized by Google

non mi scriveva da un pezzo, e l'altra che s'intitola: *Ultima festa* nel volume *Versi* in risposta a quella che egli le aveva mandato accompagnandola col dono di un pugnale sulla cui lama era incisa la parola *Pax;* questi versi della Lina sono fra i non molti di tutta la sua opera dove non si parli d'amore. [1]

ULTIMA FESTA

Ad un amico che mi regalava un pugnale
con sopra inciso il motto: *Pax.*

Non vedo più davanti agli occhi lassi
L'aurea danza de' sogni e il ciel sereno;
Ne 'l sentier buio, a rallentarmi i passi,
Non v' ha sirena che mi canti in seno.
Fredde, siccome d' invernale aurora,
Scorron de 'l tempo mio l'ore solinghe,
E un incredulo riso il labbro sfiora
Dinanzi a 'l giuoco de le altrui lusinghe.
Amico, vedi, quella testa bianca
Che sotto il lume su 'l lavor si piega?
È l'ava mia, la vecchierella stanca,
Che, quando impreco, m'accarezza e prega.
E se appoggio a 'l suo piè le chiome bionde,
Con parole d'amor strane e leggiadre
Ella ricorda e in un pensier confonde
L' infanzia mia, l' infanzia di mia madre.
Sacra testa canuta! E verrà giorno
Che posi anch'essa in qualche angolo ignoto;

1) CONTESSA LARA, *Versi*,

Digitized by Google

Giselda

Ne 'l mio cammin cui tante hanno affollato
Varie figure che ritrar vorrei
Non ho gli sguardi nè il pensier posato
Su figurina che somigli a lei —

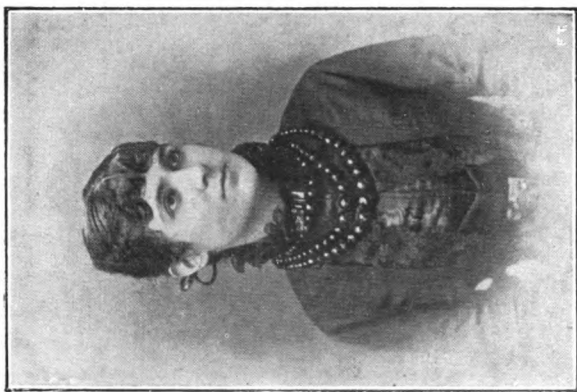
Tutta moderna. Il volto incipriato
I fianchi stretti da un grembiule, i bei
Capelli in treccia, il fascino celato
Ne lo splendor de i neri occhioni ebrei

Il garbo egual con che traccia un bozzetto
E fa de i panni da stirar la lista
Ordina un pranzo o un abito in merletto,

Formano insieme un tale accordo strano
Di donnina da casa e dama e artista
Che a disegnarla ci si prova invano.

Contessa Lara

Autografo del sonetto a Giselda.

Digitized by Google

Giselda Rapisardi Fojanesi.

Evelina Cattermole Mancini.

Digitized by Google

Ed io, nata ad amar, guardando attorno,
Tutto avrò visto dileguar nel vuoto.
Diffusi allor ne la mia chiusa stanza
Nembi di fiori da 'l profumo acuto,
In un canto a la gloria e a la speranza
Volgerò a 'l mondo un ultimo saluto.
E secura in pensar che Dio perdona
Molto a chi molto lacrimò d'amore,
De 'l tuo pugnale io premerò la buona
Lama che scenda a darmi pace a 'l core.

Per dimostrare come ella avesse amicizia non solo per Rapisardi ma anche per la moglie e come da lei ne fosse ricambiata teneramente, basterà leggere il sonetto *Viaggio (a Giselda)* in cui esprime il dolore per l'amica che parte:

Ella parte fra poco, e il quartierino
Che in fondo de i Viali abita adesso,
Pien de 'l suo gusto capriccioso e fino,
In questi giorni non par più lo stesso.
Là uno scialle di pizzo, un mandolino,
Mucchi di libri, qualche guanto smesso,
Bottiglie vuote di spumante vino,
Rado bevute e motteggiando spesso;
Qui una gonnella a falpalà di raso,
Più giù la gabbia d'un uccello morto,
E, senza piante, rovesciato un vaso.
Io tutto guardo, e tacita rimango,
Lei sta lì in piedi co 'l visetto smorto,
Poi mi si butta fra le braccia: io piango.

Digitized by Google

❦

Come si sa, Mario Rapisardi aveva l'abitudine di tener copia di tutte le lettere che spediva e si deve a questa singolare previdenza se oggi possiamo leggerne alcune dirette alla Lina. [1]

« Milano, ottobre 1876.

« *Carolina cambia cambia....* [2]

« L'ho sentita or ora, proprio nel momento che finisco di leggere la vostra lettera. È strano! Mi pare impossibile che voi non siate qui. C'è tanto di voi in questo benedetto paese! A ogni svolto di cantonata dico fra me: ora incontrerò la mia Linuccia! Ci sono tante che vestono come voi. Ma che! nessuna, nessuna vi somiglia. E questo mi piace. Se ci fosse una donna che osasse somigliarvi anche poco, anche da lontano, io vi vorrei meno bene. Stamane verso le sei, Milano era tutta avvolta nella nebbia. Il Duomo era meraviglioso; le sue fantastiche guglie si confondevano col cielo. Quante volte

[1] *Epistolario di Mario Rapisardi* a cura di Alfio Tomaselli. Pag. 73, lettera 36.

[2] Canzonetta allora in voga.

Digitized by Google

l'avrete vedute così e vi sarà parso di volare, malinconica Peri, sostenuta dalle ali di un angelo o dell'amore, e d'immergervi nella infinita voluttà della luce, e sparire in un raggio di sole!

« Io vi ho dinanzi a questo eterno conquistatore dell'anima che si chiama l'Amore. Ho inclinato la fronte dinanzi a lui, e ho ripetuto piangendo il tuo nome ».

La Lina aveva scritto a Rapisardi, sapendo che doveva andare a Milano, di portare per lei delle rose al cimitero sulla tomba del povero Bennati, e nella stessa lettera, abissi del cuore umano, gli scriveva pure di comprarle nel negozio tale, della via tale, una scatola di quella polvere dorata con cui usava incipriarsi i capelli.

Rapisardi si recò infatti al cimitero, e si recò pure nel negozio acquistando due scatole di polvere dorata. Egli era molto felice di poter soddisfare tutti i desideri della piccola amica, di qualunque genere fossero.

« Com'è bella la piccola tomba, la casa modesta del tuo povero amore! Come si deve dormir bene laggiù sotto la fredda lapide nera, sotto la pianticella d'edera che abbraccia amorosamente la croce, sotto le ghirlande baciate dalle tue labbra, sotto i fiori bagnati dalle tue lagrime!

« Ci sono tornato stamane prestissimo, sono

Digitized by Google

entrato nell'asilo del sonno insieme alla folla spensierata dei manovali e ho sussurrato il tuo nome a tutti i poveri morti. Il sole dava il primo raggio alle tombe, gli uccelletti il loro primo saluto. Quanta luce, quanta armonia, quanta vita là, nella fossa misteriosa dell'eternità!

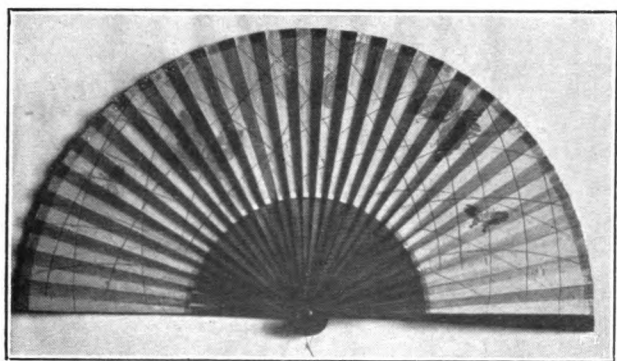
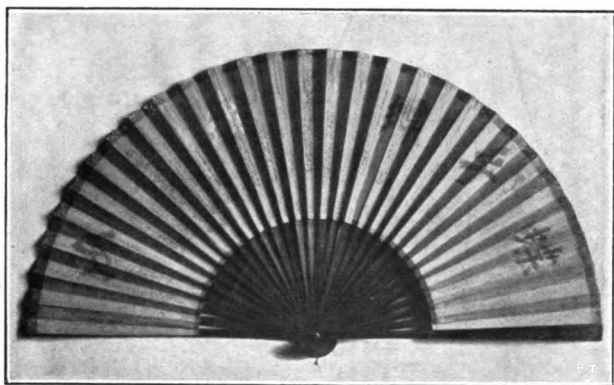
« Mi sono sdraiato sull'erba verde, bagnata di lagrime e di rugiada; ho guardato a uno a uno i santi ricordi appesi dintorno all'altare dell'amor tuo; ho baciato un brano di velo nero che tu certo hai legato a una delle catene che serrano tutto il mondo della tua vita; mi son provato di leggere certe cifre misteriose segnate in caratteri rossi sull'asfalto della lapide.... Chi può leggere le cifre misteriose della morte?

« Ho scritto sull'orlo queste tue parole:

Egli era un eroe
Era un fanciullo, e un santo. » [1]

Può sembrare strano ch'egli le dia del tu, mentre essa gli dà sempre del voi e così continuerà per parecchi anni. Ciò non toglie che i rapporti fra la Lina e Rapisardi fossero quelli che abbiamo detto, come altre prove verranno a rendere sempre più evidente. Se poi le lettere che abbiamo riprodotte de-

[1] *Epistolario di Mario Rapisardi,* a cura di Alfio Tomaselli. Lettera 37, pag. 74.

Digitized by Google

Il ventaglio giapponese di Giselda Rapisardi con la poesia della Contessa Lara "Mezzogiorno „.

Digitized by Google

vono considerarsi come lettere di amore con «inviti e convegni furtivi»[1] non c'è da meravigliare che venissero attribuiti a questa donna non solo il Rapisardi, ma dozzine di amanti. Egli era perdutamente innamorato, ed essa gli fu indulgente, affettuosa, perfin tenera, accettò che le rivedesse il volume *Versi*, permise che le desse del tu, e accondiscese più tardi a ricambiarglielo, cosa non rara fra scrittore e scrittrice legati da una forte simpatia e dalla vita comune del giornale e del libro.

❦

Un grande affetto la Lina ebbe per la nonna, e quando il 2 novembre 1880 la cara vecchierella muore, è un grande schianto per lei che si vede ormai sola nella vita e scrive versi molto commossi, come *Stanza chiusa* in cui tentata dal dolore rientra nelle camere dove la nonna non è più, e ha l'illusione di rivederla pallida, negli atteggiamenti usati, ma si riscuote dal sogno:

. . . .
In questa dolce illusione assorta,
Io guardo e aspetto tacita, tremante,
Ma poi fuggo gridando: È morta! è morta!

[1] Tomaselli, *Endimione*.

Digitized by Google

Anche il sonetto *Il rosario della Nonna* è uno dei più spontanei e sentiti:

Bigotta no: lo spaventevol senso
Me poco turba di future pene:
Amo gli effluvi de le algose arene
Più che il mistico odor de 'l sacro incenso.

E se de 'l vero il desiderio intenso
Mi tragge fuor de le vulgari scene,
Più che in chiesa su cime alte e serene
Iddio mi parla il suo linguaggio immenso.

Pure da quando la mia santa è morta,
Ho a 'l collo il suo rosario e una medaglia
Come altra dama un ricco vezzo porta.

Nè di ghigni il pietoso animo cura
Chè in questa de la vita aspra battaglia
Con l'amuleto mio pugno secura.

Appena la nonna morì la Contessa Lara scrisse alla signora Agrippina Bottini, sua diletta e fedele amica:

« *Pina mia cara,*

« Dolce sorella mia, quale sventura! L'ultimo stame che ancor teneva la mia esistenza dolorosa.... Oh, Dio quanto mi sento male! Non ho neppure la forza di reggere la penna; dai miei occhi bruciati per il lungo pianto cadono continue lacrime cocenti, e tu ne vedi le tracce sulla carta; ogni lacrima è una goccia di sangue, che cola dal mio cuore! »

Digitized by Google

Questo era per lei un dolore atroce e si chiedeva quale mai spaventoso peccato avesse commesso, e se non avesse espiato abbastanza per essere, ancora percossa così. In alcuni momenti si sentiva vacillare, la fede non le dava più conforto e desiderava morire per trovàre la pace che invano cercava da anni, e credeva che solo la morte gliela potesse dare. La nonna soleva chiamarla *figlia,* ed essa che aveva perduto prestissimo la madre, aveva in quell'affetto ritrovata davvero un'altra mamma.

Nello stile del tempo la lettera a Pina Bottini continua:

«Ella è morta, Pina mia, e il mio cuore si è infranto! Gli ultimi istanti furono molto penosi. Per tutto il tempo che durò la sua triste agonia, rimasi inginocchiata presso il capezzale; piangente e quasi fuori di me la supplicavo a non lasciarmi, ad avere pietà di sua figlia infelice e sventurata. Ella mi pose una mano sul capo e levò al cielo gli occhi ormai spenti; le sue labbra si agitarono; mormorava benedicendomi una preghiera per la salvezza della mia anima, e mi confidava al buon Dio affinchè mi proteggesse ora che restavo senza appoggio e senza guida. Poi, debolmente, mi attirò a sè, e toltosi un medaglione raffigurante l'immagine

Digitized by Google

della Vergine Addolorata me lo pose al collo sorridendomi, poi reclinò il capo. Il mio cuore in quel momento ebbe uno schianto. Mi chinai su quella bocca adorata per deporre e ricevere un bacio. Ahimè, fu l'ultimo, come l'ultima era stata la sua preghiera. Ella spirò fra le mie braccia sempre sorridendomi. Il suo volto è atteggiato a suprema e dolce beatitudine: i suoi occhi sbarrati mi fissano! Ah nonna, madre mia adorata, perchè non mi parli? perchè non mi chiami col dolce nome che eri solita rivolgermi? Non vedi che la figlia tua in ginocchio t'implora? Tu sei morta! Mi hai abbandonata, è vero, ma il sacro tesoro che mi hai posto al collo non mi lascerà giammai; nelle battaglie dolorose della vita, lo premerò sul cuore e le mie labbra, allora, mormoreranno la santa preghiera che tu m'insegnasti bambina. Che la tua anima santa goda eternamente le dolcezze del Paradiso. Madre adorata, veglia sopra di me.

« Questa sera, Pina mia, la porteranno al Camposanto! Potessi almeno seguirla anch'io nella tomba e dormire con Lei il sonno eterno.

« Non posso più reggere alla disperazione: due volte mi sono svenuta nello scriverti questa lettera, che ti mando bagnata di lacrime e piena del mio dolore.

« Forse nel vostro amore potrei avere un

Digitized by Google

po' di conforto; ma neanche ciò mi è dato provare: lo strazio deve essere intero e crudele.

« Pina mia cara, ti stringo al mio cuore addolorato e ti bacio con tutta l'anima afflitta.

La tua LINA ».

❦

Nel 1881 nacque a Firenze, diretto da Gaetano Malenotti, il quotidiano *Fieramosca,* di cui la Lina fu collaboratrice. Il *Fieramosca,* per essere più esatti, sorse col nome di *Fra Diavolo,* ma la contessa Isabella Gabardi Rossi, poetessa e patriotta, insistè e ottenne che il nome fantasioso venisse cambiato in quello battagliero ed eroico di Fieramosca.

Essa era la fiorentina assai bella che fra il 1834 e il 1840 fu molto cara al Giusti, e ne ebbe i versi *All'amica lontana;* si parlò anche di matrimonio fra i due, ma il Giusti era povero e la Rossi abituata all'agiatezza, così che un giorno il senso pratico prevalse sull'amore e la poetessa ebbe a scrivere all'amico poeta:

Amica ti sarò fino alla morte
Ma giammai diverrò la tua consorte.

Molti anni più tardi scrisse al Ghivizzani, biografo del Giusti queste parole:

« Studiandolo trovai che il mio non si fon-

Digitized by Google

deva mai col suo cuore, mentre il mio intelletto rispondeva sempre al suo... »

La Isabella Rossi sposò poi il conte Olivo Gabardi Brocchi di Carpi, che ella aveva in una lirica salutato « poeta del duolo » per le sue *Leggende storiche italiane* scritte in ottave fra il 1837 e il 1843. L'Isabella, ardente italiana di vasta cultura classica, scrisse molti versi sentimentali e visse dal 1808 al 1893. Ebbe corrispondenza vastissima con le personalità più in vista del suo tempo, e il figlio Gabardo Gabardi, poeta anch'egli e giornalista arguto e vivace, ne pubblicò un interessante epistolario in due volumi intitolato *Mia madre, i suoi tempi, i suoi amici.*

Gabardo Gabardi fu buon amico della Lina Cattermole, a cui, come confessava egli stesso da vecchio, aveva fatto una corte spietata; il ricordo della donna gentile, intelligente, fine, mordace, gli rimase sempre caro. C'è un suo grazioso sonetto dedicato a lei, a cui la Lina rispose per le rime, ma non senza amarezza.

Dice Gabardo Gabardi:

A CHI SO IO [1]

Amo il tuo riso scettico e argentino,
Amo quel gelo che ti sta negli occhi,
La posa indifferente e il viperino
Scherno che opponi a 'l plauso de gli sciocchi.

[1] Contessa Lara, *Versi.*

Digitized by Google

Vorrei fare il patito a te vicino,
Esser deriso; e in mezzo a' tuoi balocchi
Rappresentar la parte del cretino,
Fin che ad altri, per turno, essa non tocchi.

T'ho visto in chiesa l'altro giorno: stavi
Inginocchiata ai piedi d'un altare.
Cercai d'indovinar perchè pregavi.

Poi ripensando agli usi tuoi cangianti,
Ho capito che, tanto per mutare,
Ti divertivi a canzonare i santi.

Risponde la contessa per « *Chi so io* »

Amico, me la folla degli sciocchi
Giudichi in varie guise stravaganti,
E scopra fuoco o gel dentro quest'occhi
Dov'è il ricordo de i versati pianti.

Maligno nome a 'l mio sorriso tocchi,
Birichino, gli è ver, ma co' galanti;
E quando ad un altar piego i ginocchi,
Ben si proclami ch'io canzono i santi.

Troppo arcano, pe 'l vulgo, è questo caro
Sentimento de 'l ciel, questa mia fede
Di gentildonna e insiem di marinaro;

Nè crucciarmi io saprei: ma tu, se male
Non vuoi ritrarre almen quel che si vede,
Torna meglio a studiar l'originale.

Un altro buon amico della Lara fu Mario Foresi. Interrogato sulla strana donna, dice

Digitized by Google

che vi sono due argomenti validi in sua difesa per chi la conobbe. Il suo intelletto sorgivo, nonostante una cultura limitata, e il cuore ardentissimo. L'uno le creò il sogno di un uomo ideale; l'altro la indomabile bramosia d'incarnarlo. La ricerca dell'uomo ideale sempre delusa e non mai convinta, ne fece agli occhi del volgo una dissoluta, mentre in lei non fu soltanto vizio e non fu mai cupidigia o avidità.

Quando Foresi giovanissimo pubblicò il *Canzoniere* la contessa Lara ne parlò in un articolo sul *Fieramosca* con molto calore. Incuriosita di questo poeta volle visitarne lo studio a Firenze, mentre egli si trovava all'Isola d'Elba, sua abituale dimora estiva. Una indiscrezione con la complicità del domestico? È probabile:

« Qua un cavalletto con una bella testina a guazzo, bionda o bruna, secondo il capriccio, donna o Madonna, secondo il culto.... del quarto d'ora; lì sul pianoforte delle carte di musica sparpagliate, sul tavolo cartelle bislunghe formicolanti: ispirazioni, cassature, un po' di tutto. Lo provano i lampi di genio che sfolgorano a tratto a tratto nel suo volume di versi.

« Non mi limitai allo studio, girai la casa storica dei Doni, dalle pareti coperte di quadri di pregio.

Digitized by Google

« — Vede? — mi diceva il buon Giannino Testi, isolano anche lui, ma più a posto in cantina e nella scuderia che dinanzi a capolavori dell'arte — so che quello lì è un Sarto, questo qui un Rosa. C'è un Botticelli, ma non so dove. — Insomma del Botticelli ricordava integro il nome.

« Vidi la bella libreria; scesi in giardino, lo percorsi fino al Mercurio, la votiva statua erettavi da Orazio Fenzi banchiere (invano, chè questo e quella caddero); sedei sotto un tasso annoso sulla panchina dove più tardi quando conobbi di persona l'autore del Canzoniere, lessi alcuni miei versi.... sfoghi da poeta a poeta. »

❦

Per meglio chiarire l'articolo della contessa Lara diremo che Giannino Testi fu più che domestico *factotum* di Mario Foresi e restava guardia di casa in assenza della famiglia. Badava al cavallo da sella, e lo portava a passeggio e sorvegliava l'antica cantina padronale di propria produzione che più tardi Mario Foresi soppresse. E siccome al Testi piaceva il vino, la contessa Lara fece il bisticcio su Botticelli.

Mario Foresi possedeva in Corso de' Tin-

Digitized by Google

tori a Firenze un palazzo edificato sulla fine del quattrocento da un Angelo Doni che sposò la Maddalena Strozzi i cui ritratti dipinti proprio in quel palazzo da Raffaello sono oggi nella galleria Palatina. Dai Doni il palazzo passò alla famiglia Fenzi, arricchita nel periodo napoleonico. Orazio Fenzi di Emanuele fece erigere nel giardino la colossale statua di Mercurio a cui ha accennato la contessa Lara. Poi i Fenzi andarono in rovina, e il palazzo dei Doni, già pieno di libri e cose d'arte, quando passò a Mario Foresi, fu da lui ancora accresciuto e abbellito. Lo dette poi in dote all'unica figlia e oggi è il palazzo Foresi-Manzoni. Lì abitò D'Annunzio appena uscito dal Collegio Cicognini e lì pensò e scrisse il *Primo vere*. Più tardi egli ebbe a scrivere: « Io non ho mai dimenticato la bella casa ospitale, in quel Corso de' Tintori che è una fra le molte strade della mia melanconia. »

Mario Foresi si acquistò poi a Firenze una casa, o romitorio, come lui la chiama, dove abita con due ancelle fedeli. La raccolta d'arte e i libri donò al Municipio dell'Elba fondando la Foresiana, pinacoteca e biblioteca, consegnata al Sindaco di Portoferraio il 21 settembre 1924.

Nella Foresiana c'è una bella raccolta di autografi; ma quando abitava al Corso dei

Digitized by Google

Tintori chi sa quali amici intimi di Foresi gli sottrassero dalla biblioteca una cartelletta con lettere del Guerrazzi, del D'Annunzio, del Rossini e altre. Certo, dice melanconicamente il poeta, «i ladri aspettano la mia morte per metter fuori la refurtiva».

❦

In uno studio nella *Rassegna Nazionale* Mario Foresi dice della contessa Lara:

«La nota lepida della contessa Lara, ve la dò come una cosa rara, come un esempio unico.

«Si sa come la musa di lei fosse sempre romantica, passionale, malinconica.... Anche quando ella sorride o inneggia alla *joie de vivre,* c'è sempre un sospiro dietro il suo sorriso.

«La cosa unica dunque?

«Si tratta di una o due lirichette apparentemente frivole e scherzevoli che pure nascondono il loro sospiro, il loro spirito di larga morale a illustrare le quali giova ch'io premetta una particolare notizia.

«Durante quel periodo di tempo che la bionda Eva dimorò a Firenze in via del Porcellana le fu consueta certa Corinna Benvenuti, una non più acerba ragazza che si era

Digitized by Google

divisa dalla sorella e venuta via da Bologna a Firenze; piena di spirito, mobile, benevolmente loquace, informata di tutto come una gazzetta. Dirò, per non farne la biografia, che i suoi pregi erano bilanciati da un opportunismo, da un'accortezza nel tirare ogni acqua al suo molino che a momenti ella mal dissimulava. Non che non fosse servizievole e compiacente altrui; ma, a ogni caso occorreva che ciò non le scomodasse troppo nè la deviasse dalla sua linea. Di che l'arguta scrittrice la proverbiava talvolta con molto spirito.

« Vengo ai noccioli. L'amica irrequieta aveva, s'intende, lasciato un albo alla contessa Lara, assillandola perchè le ci scrivesse dei versi; e finalmente i versi furono buttati giù in un momento di buon umore sull'albo, dal quale oggi li trafugo e trascrivo.

« Scommetterei che alla Benvenuti non andarono molto a genio e che nel leggerli torse un po' la bocca; ma ringraziò *quand même.* Il nome dell'autrice era ormai ben noto.

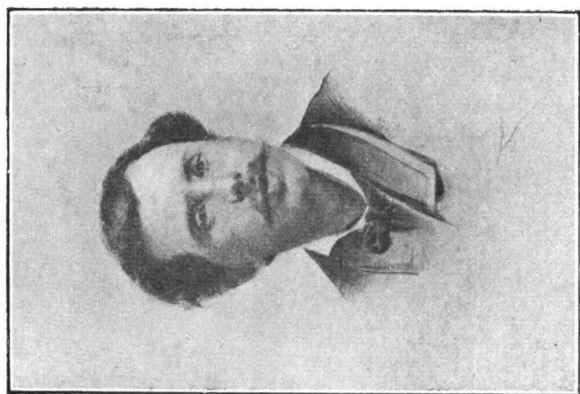
« A me poi sembrano degni di un'antologia. Il primo vispo sonettino in ottonari dice:

— Addio — disse — o Garisenda —
la minor torre sorella;
e partì. Di nobil tenda
si munì e cinse gonnella.
Non c'è caso che ora penda
e che stia; va dritta e snella;

Digitized by Google

Mario Foresi.

Gabardo Gabardi.

Digitized by Google

ma prosegue la leggenda
a chiamarla l'asinella.
Quella è là sempre a Bologna
muta immobile che sogna;
questa invece, a più non posso
gira, fiuta, raglia, scova.
Chi la cerca non la trova;
a chi l'evita, va addosso.

« La seconda lirica è più fine. C'è del Catullo, c'è del Chiabrera, e c'è dell'abate Piron. Sentite:

È la Corinna
un uccellino dalla lieve penna;
cinguetta e trilla e nel trillar tentenna
il capino in qua e in là quasi la ninna-
nanna cantasse. Mai non chiede un grano,
ma poi si secca
a stare invano
sopra una stecca;
e se non becca,
fa una cilecca,
sbatte le aline e vola via lontano.
È la Corinna
un pesciolino dall'argentea pinna;
sì astuta che non v'è rete nè pesca
nè pescator che a trarla a sè riesca.
Intorno all'esca
gira e rigira,
ma se a lungo qualcosa da mangiare
nessun le tira,
scodinzola un pochino e poi scompare ».

Digitized by Google

Abbiamo riportate queste due poesie con le parole di Mario Foresi, pur non essendo mai stati convinti che appartenessero alla Contessa Lara. Ella può essere ironica, non mai così pungente; e formalmente sono troppo perfette, per appartenere al primo periodo lirico della poetessa, non solo, ma non si trova traccia, in tutta la sua opera, di quelle forme metriche. Espressi questi dubbi a Mario Foresi, egli ha risposto così:

« La Corinna Benvenuti abitava in vicinanza della Cattermole in Via del Porcellana, e mi assillava perchè le ottenessi dalla Lara alcuni versi da album. Non volli dar seccature. D'altronde la scrittrice in quel tempo lasciò Firenze per Roma. Così scrissi io quegli epigrammetti che firmai — per la Contessa Lara — la quale, confessandole io la cosa, ne rise, e volle copia dello scherzo che le trascrissi mentre ero a Roma ».

Digitized by Google

Capitolo quarto.

Angelo Sommaruga e la *Farfalla*. – Carducci e la *Cronaca Bizantina*. – Pietro Sbarbaro e le *Forche Caudine*. – Sommaruga lancia la Contessa Lara col volume *Versi*. – Bambola di Norimberga. – Alcuni poeti scrivono per la poetessa. – Una edizione inedita di « Donna Clara » del D'Annunzio. – La Contessa Lara all'isola d'Elba. – Scissura fra la poetessa e Mario Rapisardi.

Angelo Sommaruga, l'editore che doveva « lanciare » la Contessa Lara, fu l'arbitro delle fortune poetiche d'allora, personaggio dominante di una cronaca letteraria fervida e bizzarra quanto altra mai. Nato a Milano da famiglia di agiati negozianti che avevano il loro traffico di legname in Via Cerva al numero 40, fin da ragazzo mostrò invece passione grandissima per i libri. Studente di scuola tecnica verso il 1873-1874 pubblicava un giornaletto intitolato *Miscellanea* che era un vero castigo di Dio per i professori; e le ire non erano del tutto ingiustificate. Lo pubblicava insieme a Gaetano Moretti che lasciò poi le velleità letterarie per l'architet-

Digitized by Google

tura e ricostruì il campanile di Venezia. Il giornaletto si vendeva in una cartoleria di Via Bergamini e si stampava in quella tipografia Gareffi a Porta Romana che stampava pure la rivista politica *Il libero Pensiero*, di Mauro Mauri, un propugnatore, fra altre cose, dell'emancipazione della donna, oggi dimenticato.

In seguito Angelo Sommaruga andò a Cagliari impiegato nell'amministrazione di certe miniere. Ivi il 27 febbraio 1876, dette il volo alla *Farfalla,* bimensile ad otto pagine, stampato nella tipografia del *Corriere di Sardegna.*

Dal suo profilo, pubblicato nella *Farfalla* riprendiamo i tratti più salienti.

«È uno fra i piloti dell'*yacht* farfallino. Due antenne smisurate per gambe: per bocca un'ampia tromba assorbente. È la piovra dell'alato sodalizio. Nato sul Naviglio, sono a lui affidate le sorti del Coleottero Cagliaritano. Ha la pletora del sentimento. Bisogna compatirlo: non ha ancora varcato il capo delle tempeste: i vent'anni. Ama l'arte, il moscato e la repubblica. Ama perdutamente le donne. E le donne lo esecrano perchè non arrivano alla sua maniera letteraria. Scrive rapido, nervoso, a sbalzi. È affetto da lineettite acuta. Una parola ed una lineetta: un inciso e due quadratoni: un periodo e sette *traits-d'union.* Se i compositori lo vorrebbero

Digitized by Google

morto, quando scrive troppo presto, le virgole gli farebbero volentieri da becchino: perchè egli le trascura, il malvagio. Ha denti visibilissimi, e non fa l'avvocato. Ha idee grandiose e non è professore. La *Farfalla* è stata una divinazione ed il mago è stato *Falena*».

Falena altri non era che Sommaruga, il quale firmava talvolta così i suoi articoli intitolati *Succiate farfalline*. Talvolta erano anche firmati *Farfalla*.

La *Farfalla* bimensile uscì per l'ultima volta a Cagliari il 9 settembre 1877, dopo di che si trasferì a Milano, dove comparve come settimanale il 30 settembre dello stesso anno. Portava una bella testata di Tranquillo Cremona, amene caricature di Tommaso Bianco, e vantava una collaborazione variatissima di Giarelli, Felice Cameroni, Cesario Testa, Cletto Arrighi, Ferdinando Fontana, corrispondente parigino, Primo Levi, Ragusa Moleti, Domenico Milelli e Paolo Valera, il « terribile Paolino » come era chiamato in redazione, l'autore di *Milano Sconosciuta* e degli *Scamiciati*. Fu un trionfo. Se ne vendettero fino a 3000 copie, cifra enorme per quei tempi. Il giornale era anche battagliero e Raffaello Barbiera potè permettersi il lusso di attaccarvi Tommaso Salvini.

Felice Cavallotti vi scrisse i suoi sfoghi poetici, a proposito dei quali Depretis disse:

Digitized by Google

— Come uomo politico è detestabile ma come poeta non c'è proprio da dirci niente!

Donde si vede che in fatto di letteratura Depretis era di manica larga. Fra i più assidui alla *Farfalla* era il pittore Vespasiano Bignami, colto ed arguto, che si firmava *Vespa*. Ma se la *Farfalla* si vendeva, e recava al suo padrone molto denaro, questo dalle sue mani bucate scivolava colla stessa facilità con cui era arrivato, e ai primi del 1882 si fu nell'impossibilità di proseguire. Angelo Sommaruga ritornò alle miniere della Sardegna, e la *Farfalla*, nell'aprile dello stesso anno riprese le pubblicazioni con altra direzione ed altri collaboratori.

❦

Ma poteva restare inattivo in Sardegna Angelo Sommaruga? Impossibile! Ed ebbe una idea grandiosa: Roma. Andare a Roma, conquistare Roma. Che ne pensava Carducci? Sommaruga gli espose il suo programma di editore, di giornalista e Carducci gli rispose sì, che cominciasse, subito subito.

E, per cominciare, il novello editore chiese a Carducci di pubblicare immediatamente la polemica fra lui e Rocco De Zerbi a proposito di Tibullo, ma l'affare non fu concluso

Digitized by Google

perchè Carducci già s'era impegnato con casa Treves.

Ciò non pertanto la casa editrice Sommaruga riuscì a pubblicare per primo libro *Confessioni e battaglie* e subito dopo *Terra Vergine* e *Canto novo* di d'Annunzio.

Carducci soleva dire che Sommaruga lo faceva lavorare a macchina. Il 27 agosto del 1887 (quando Angiolino, come anche Carducci lo chiamava, era in America) gli scriveva da Courmayeur: «.... scrivo non molto, avendo molto da fare per la Istruzione e non avendo più alle costole Lei».

Carducci, che per i più passava per acre, burbero, duro, era nell'intimità un fanciullone che rideva per nulla. Le forti antipatie potevano renderlo inesorabile, ma era pronto al riso con ingenua allegria. Per quindici sere, di seguito a Roma, in casa Sommaruga, continuò a divertirsi un mondo, giocando «all'oca» con Anton Giulio Barrili, felice, quando poteva gridare:

— Barrili nel pozzo!

Nei quattro anni che durò, la *Cronaca Bizantina,* sotto la direzione di Sommaruga, fu un campo aperto alle più vivaci polemiche, non ultima quella famosa fra Scarfoglio e Cavallotti.

Uscito il *Ça ira,* Sommaruga temeva che nessuno osasse criticare Carducci; e sicco-

Digitized by Google

me, da intelligente editore, sapeva che anche la critica ostile giovava alla diffusione degli autori, sulla copertina della *Cronaca Bizantina* faceva riportare tutti i giudizi, buoni o cattivi che fossero; andò dal Bonghi, che come moderato non poteva certo amare il Carducci di quel tempo e gli disse:

— Mi faccia lei l'articolo per la *Domenica Letteraria* sul *Ça ira.*

Il Bonghi rimase sbalordito.

— A me, lei lo chiede? A me, lei? L'editore? Ma sa che io non potrei che dirne male?

— Gli è appunto per questo che sono venuto da lei.

E nella *Domenica Letteraria* l'articolo di Bonghi comparve come certo Sommaruga lo aveva desiderato. Carducci bollì, ma era incerto se replicare. Ne valeva la pena?

Sicuro che valeva la pena. E ci pensò Angiolino che, messe accanto a carta e a calamaio due bottiglie di vecchio Barolo e una certa quantità di biscotti, chiuse a chiave in una stanza il Carducci, senza di che probabilmente la polemica con Bonghi non sarebbe stata scritta, come non furono mai scritte quattro novelle a cui Carducci pensò, di cui comunicò perfino i temi al suo amico, senza che poi mai si decidesse a metterle al mondo.

Tanta parte della vita del Carducci è legata a quella del Sommaruga. Questi, che

Digitized by Google

Angelo Sommaruga.

Digitized by Google

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

La Contessa Lara.[1] — Fiorentina di nascita, cultrice di belle lettere fino da bambina, Donna Maria ha posto in quest'opera, veramente pregevole, tutto l'amore per la produzione della disgraziatissima Contessa Lara, e vi dimostra esemplare precisione di storica, descrivendo con pennellate maestre l'ambiente letterario dell'800, secolo in cui fiorirono indubbiamente magnifici ingegni, ambiente in cui fa muovere questa poetessa che avrebbe potuto raggiungere chi sa quali alte vette se la natura, con l'estro poetico, le avesse dato quel felice temperamento normale che inquadrano il genio o il talento in un'adatta cornice di perfezione etica.

Maria Borgese in questo volume di trecento pagine, che si legge tutto d'un fiato, allorché è costretta ad entrare nei meandri psichici della Contessa Lara, stupisce davvero per l'acume che vi dimostra. Ella, senza pretese di diagnosi tecniche, rileva i precisi caratteri patologici della protagonista con la stessa precisione di uno specialista biologo, e forse maggiore chiarezza. Ed è appunto nell'attributo psichico-somatico a sfondo degenerativo della Poetessa (con tutti gli appannaggi di una nevrastenia a grandi attacchi e quindi condotta, la povera donna, ad azioni irregolari da turbini di una ipersensibilità spiccatissima), in quel patologico attributo si trova la migliore giustificazione alla disordinata vita di Lei. Pennellate maestre quelle di cui si serve Maria Borgese nel tratteggiarci la Contessa Lara, e sempre con ammirabile vivacità stilistica. (*Gazzetta dell'Emilia,* Modena)

Digitized by Google

ora vive a Parigi ma di tanto in tanto viene a Milano, vi può raccontare come il Carducci rifacesse una prima volta a Bologna, mentre lui, Sommaruga e Luigi Lodi lo aspettavano girando su e giù sotto i portici, quasi tutte le *Ragioni metriche* e come avvenisse che per un errore di stampa il sesto sonetto, ultima terzina, subisse un mutamento casuale poi rimasto. Dove era nel manoscritto:

Marat vede ne l'aria *oscura* torme
D'uomini coi pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati
. . . .

venne invece fuori nella stampa:

Marat vede nell'aria *oscure* torme, ecc. ecc.

A Carducci lo sbaglio piacque e lo lasciò così.

*

Il braccio destro di Sommaruga era Cesario Testa, letterato di valore e gran latinista, grande amico di Carducci e di Pascoli. Fu lui che trovò il titolo alla *Cronaca Bizantina*. Contemporanei approssimativamente a questa e ad altre pubblicazioni minori, uscivano il *Nabab* e le *Forche Caudine*, sempre di Sommaruga che stampava i giornali nelle tipo-

Digitized by Google

grafie Centenari e Perino, e i libri in gran parte presso il Landi di Firenze. Il Landi era un artista nel suo genere, dirigeva la rivista *L'Arte della Stampa*, dove era lui a dare il *la* ad ogni movimento di novità e di ricerca: fu il relatore per la stampa all'Esposizione di Torino nel 1884 e pubblicò *Il manuale del tipografo.*

Il *Nabab* era diretto da Enrico Panzacchi e vi scrivevano Giustino Ferri, G. A. Cesareo allora giovanissimo, Arturo Colautti, Alfredo Oriani, Carlo Del Balzo, la Contessa Lara e molti altri. Segretario di redazione era Tullo Fornioni.

Le *Forche Caudine* erano compilate da Pietro Sbarbaro, uomo d'ingegno e di larga cultura, un vero tipo di ribelle esaltato, professore di filosofia all'università pavese. Il Ministero della Pubblica Istruzione, retto allora da Guido Baccelli, aveva deciso di pubblicare una prolusione dello Sbarbaro ed era stata preventivata una certa somma per questo scopo. Ma la prolusione fu dall'autore talmente allungata che la spesa sarebbe stata per lo meno il triplo, alla qual cosa Guido Baccelli credè di non poter aderire. Apriti cielo. Sbarbaro scrisse una petizione al Sottosegretario all'Istruzione con epiteti e frasi che restarono celebri. Dopo di che fu destituito. Sommaruga comprese che il professore

Digitized by Google

perseguitato e iracondo era l'uomo che ci voleva per lui e gli fondò le *Forche Caudine*, bisettimanale che ebbe una tiratura di quarantamila copie; e Baccelli, Pierantoni, Mancini, Minghetti, tutti gli uomini politici del tempo e anche alcune loro donne, vi furono attaccati con calunnie veramente nefande; Sbarbaro ce l'aveva a morte coi ministri del re. E i processi di diffamazione piovvero, e i sequestri furono infiniti; una volta si giunse ad averne cinque in un sol giorno, finchè lo Sbarbaro fu arrestato. Sommaruga più per solidarietà con Sbarbaro che per altro motivo continuò le *Forche Caudine* dirigendole egli medesimo, finchè dopo un mese egli stesso fu arrestato e rimase in carcere sei mesi. Di tutti gli amici, della gente da lui beneficata, sostenuta, messa avanti letterariamente, gli rimasero fedeli Barrili che gli scriveva da Genova, Carducci, Cesareo e la Contessa Lara che andarono a visitarlo in carcere.

Dopo il carcere, e prima del processo in appello, Sommaruga riparò all'estero, e passando per Bologna alle tre di notte trovò il Carducci che l'aspettava alla stazione per dargli il saluto di un cuore fedele.

Nel 1910 Eduardo Scarfoglio, nella prefazione per una nuova edizione al libro di *Don Chisciotte*, così parla del periodo sommarughiano:

« Esso fu il prodotto necessario dell'incon-

Digitized by Google

tro, o, se meglio vi piace, dello scontro di due elementi radicalmente opposti e apparentemente inconciliabili: la cultura della scuola e della biblioteca, e il *bluff*. Un quarto di secolo prima ch'essa diventasse Europea la legge comune del commercio e la ragione prima del successo, Angelo Sommaruga, che non ancora conosceva l'America, ebbe la divinazione della *réclame* impudente e insolente, che turba e quasi spaventa il pubblico, che tiene il suo sistema nervoso in uno stato di eccitazione perenne, che lo suggestiona e s'impone alla sua volontà. Per Angelo Sommaruga l'editore non era l'impresario d'una scuola letteraria, ma il produttore d'una merce, il cui còmpito si riduce a spacciarne la maggior quantità possibile. Ecco tutta la psicologia sommarughiana, psicologia che ha ora invaso tutto il campo della libreria e del giornalismo, ma che venticinque anni fa pareva cosa esecrabile e quasi criminale. Se egli avesse trovato in istato di sciopero la piccola letteratura mercantile derivata dalla putrefazione del romanticismo, avrebbe probabilmente fatto una grossa fortuna e sarebbe commendatore e Senatore del Regno, ma essa era accaparrata dagli editori del Nord, e il nuovo venuto dovette orientar la sua barca verso la terra meno adatta ad essere fecondata dal suo genio americano».

Digitized by Google

*

La Lina mandò il manoscritto dei *Versi* al Sommaruga, firmandolo Contessa Lara. L'editore capì subito il valore della poetessa, di cui gli piacque anche lo pseudonimo, e la giudicò senza chieder consigli ad altri come faceva per ogni manoscritto che gli pervenisse. Le offrì il venticinque per cento sul prezzo di copertina. Si recò a Firenze dalla Lina, in via del Porcellana, per la firma del contratto. Essendosi annunziato il Sommaruga, la Contessa Lara disdisse una visita che Mario Rapisardi le aveva promessa per lo stesso giorno; donde collera del poeta e broncio alla bella amica, con cui dovette essere proprio la signora Rapisardi a rappacificarlo. La Contessa Lara si recò poi a Roma e combinò, nell'attesa che il volume uscisse, altre pubblicazioni nei periodici sommarughiani. Non scrisse però mai nella *Cronaca Bizantina,* ma spesso nel *Nabab.*

Una volta lasciando Roma scrive a Sommaruga:

« Lunedì sera.

« *Caro Sommaruga,*

« Il telegramma che io aspettavo da Napoli sospende la mia gita laggiù. Torno dunque

Digitized by Google

invece a Firenze dove spero vedervi a giorni. Avvisatemi un giorno avanti del vostro arrivo. Dopo domani avrete i versi da illustrarli come abbiamo combinato. Vi ricordo intanto tutte le vostre promesse d'oggi. Vedremo se avrete altrettanta memoria quanta avete cortesia. Vi sono gratissima della preziosa conoscenza che mi avete fatto fare quest'oggi della Matilde Serao, alla quale scrivo una parola prima di mettermi in treno. Stornellando alla toscana direi di lei:

Tre cose non si possono scordare
L'ingegno, gli occhi e le manine rare.

«A proposito di mani, stringo la vostra e vi dico addio.

CONTESSA LARA».

Quando il volume *Versi* esce nella graziosa, elegante edizione di Sommaruga, il successo è clamoroso di critica e di vendita. Alcuni, fra cui il critico del *Corriere della Sera,* sospettano che quello pseudonimo byroniano sia una nuova trovata di Lorenzo Stecchetti. Questo errore dà modo al poeta di scrivere una lettera aperta a Ferdinando Martini, direttore de *La Domenica letteraria* (11 febbraio 1883) dove fa sfoggio del suo solito spirito, non sempre di buon gusto.

La Contessa Lara ha la sua celebrità e l'edi-

Digitized by Google

tore la esorta a polemizzare coi critici perchè si faccia sempre più chiasso intorno al volume. Ma la poetessa non ne vuol sapere e gli risponde con fierezza così:

« 7 febbraio '83.

« *Gentilissimo Sommaruga*,

« Ho riso del *marron* fatto dal *Corriere della Sera*. Mandatemi, ve ne prego, quel numero in cui esso attribuisce a Stecchetti la paternità del mio volume. Si dica pure sul conto mio e de' miei versi ciò che si vuole; io non risponderò. Non intendo di far questo onore a tanti che non hanno quello di conoscermi. Vi ricordate quanto vi dissi appunto su questo argomento il giorno che Vi vendei il manoscritto? La risposta a' miei critici sta nell'ultimo sonetto che chiude il libro. Se poi, per esempio, a una bestia suina qualunque (lasciamo stare il povero somaro che raglia omelie) saltasse in testa di affermare che io faccio de' versi troppo lunghi, padrone, ma penserò che deve averli tirati credendoli elastici come la sua coscienza — volevo dire come la sua cotenna. Se poi una *casta* donnetta mi cantasse che la mia posizione è strana, è anormale, padronissima; penserò che è meglio, assai meglio non aver seco un marito che aver quello d'un'altra.

« Ma rispondere con una polemica giammai. M'è troppo sacro il mio decoro. Non me ne

Digitized by Google

parlate dunque più — e Dio ve ne renda merito.

«Al Fortis ho spedito oggi direttamente quattro de' miei nuovi sonetti — e ciò soltanto perchè non si perdesse tanto tempo a farli viaggiare tutta l'Italia. E il mio ritratto fatto da Mario Rapisardi quando si pubblicherà costì? Se non è subito, rimandatemelo perchè ho un giornale che fa fuoco e fiamma per averlo.

«Spero che, come avete riprodotto l'articolo del Martire che *martirizza* i miei versi con quella prosa scellerata, riprodurrete pure quanto ne scrissero l'*Illustrazione,* il *Bellini* di Catania, la *Gazzetta Italiana* (Stiavelli) e il *Pungolo della Domenica.* Lo spero per me, ed anche un po' per Voi perchè è interesse nostro comune che il libro *vada.* A proposito il pacco postale non mi è giunto — ma ve ne ringrazio anticipatamente.

«Vi stringo la mano e v'augnro fortuna,

CONTESSA LARA».

Ed ecco la risposta anticipata ai critici cui accenna la Contessa Lara nella lettera precedente.

I MIEI VERSI

Peggio che al vento, se n'andran dispersi
Là giù tra 'l fango de' l'oscura via,
Risa, baci, sospir fatti armonia,
Fatti profumo in questi fogli tersi.

Digitized by Google

Ferdinando Fontana.

Cesario Testa.

Digitized by Google

La Contessa Lara (1883).

Digitized by Google

Qualche somaro che il sentier traversi
Li calcherà ragliando un'omelia;
E Tizio ghignerà: La poesia
Sta ne' fogli di banca, e non ne' versi.

La casta dama che fin dietro i letti
Bianchi de' bimbi i frolli amanti cela,
Scandalizzar faranno i miei sonetti.

Io sempre, ricca d'alti sensi il core,
Avrò ne 'l canto che il pensier rivela
Culto la verità, nume l'amore.

I sonetti spediti al Fortis a cui la Contessa Lara accenna nella lettera erano per il *Pungolo della Domenica* che egli dirigeva a Milano.

Ecco un foglietto scritto su tutte e due le pagine e con sovrapposta la scrittura in tutti e due i sensi. È diretto al Sommaruga.

«Ho letto l'articolo della Serao sul *Fracassa* e mi sento così poco bambola di Norimberga che ho riso di cuore. Quell'articolo è pieno di contradizioni, di malignità tutte femminili delle quali non avrei creduta capace la Serao che ha dello spirito. Quanta differenza dal modo in cui io l'ho giudicata e da quello in cui essa giudica me! Pazienza. A proposito del *nostro* volume, il Landi non me ne ha mandate che 28 copie delle quali 9 su carta distinta, mentre voi me ne avete promesso 50.

Digitized by Google

Avvertitelo d'esser più esatto, ve ne prego. Rapisardi mi dice che ne mandiate un paio di dozzine al libraio Giannotta a Catania dove sono ricercatissime.

« Chi è *l'altiero fanciul che passa?* E di qual sonetto parlate? Nel mio sonetto *Capodanno* (di cui non mi fate parola) non vi sono altieri fanciulli. Aspetto la lunga lettera in segno di pace.

LINA ».

« P.S. Ricevo in questo momento il vostro telegramma a cui rispondo col dirvi che ho spedito a Roma una lettera dove vi ringraziavo il 14 corrente — giorno in cui sono tornata a Firenze dopo un'assenza di molti giorni. Mi meraviglio che non abbiate avuto quella mia lettera e mi dispiace immensamente d'aver fatto contro mia voglia cattiva figura con voi. Perdonatemi.

« *Gentilissimo Sommaruga,*

« Eccovi i martelliani di Rapisardi da pubblicare sulla *Domenica letteraria* a condizione però che io stessa ne corregga le bozze. Ricordatevi che la suddetta condizione è *sine qua non.* Aspetto dunque e intanto vi stringo la mano.

CONTESSA LARA. »

Digitized by Google

I martelliani di Rapisardi di cui la *Contessa Lara* doveva correggere le bozze s'intitolano *Ritratto*. Il ritratto è naturalmente della poetessa e termina dicendo:

. . . .

Io quando ascolto i suoi versi, o nobil signora,
Sento sì, ch'è una maga, ma ch'è una donna ancora;
Sento ch'ella ama, piange, ricorda, oblia, perdona;
Ch'è capace di tutto, perfin d'essere buona.

❦

Altri poeti cantarono per questa nuova poetessa in versi più o meno originali. Già fino dal 1876 Ferdinando Fontana, aveva scritto *A una donna intelligente,* poesia che ha delle frasi come il *puro caolino* e *l'amoroso battito* che fanno veramente sorridere, ma che ha una certa semplice ingenuità che non dispiace, per esempio nelle strofe:

Strano connubio, donna e intelligenza!
I sogni che s'incarnano
Nella gentil parvenza!
Strano connubio! Intelligenza e donna!
Lucifero che cela il ghigno orrendo
Sotto un pallido volto di Madonna!
Una bionda e leggiadra testolina,
Un gingillo da por sovra un guanciale,
Che scruta ed indovina

Digitized by Google

Il cupo abisso del Bene e del Male?
Strano connubio!... Donna e intelligenza!...
. . . .
Quand'io lessi i tuoi versi,

prosegue:

Ho pensato alla gioia
Immensa e alla sventura
Di chi può amarti, o bella creatura!
Io vorrei che alla mia donna adorata
Mormorasse un mortal detti d'amore,
Perch'io potessi trafiggergli il cuore
O morir di sua mano;
Ma, ginocchioni, il ciel supplicherei
Che tenesse lontano
Dal suo capo gentile
Il più spietato dei rivali miei,
Il *Pensier*, che solleva
Il tristo tentatore
Che un dì fe' perder Eva
E poi distrusse ogni sogno d'amore.
E s'io t'amassi, ti verrei dinanzi
Colle lacrime agli occhi e il viso bianco,
E, come un pellegrin d'affanni stanco,
Singhiozzando ai tuoi pie' mi getterei
E, baciandoli, o donna, io ti direi:
Di non udir quaggiù che la mia voce,
E d'esser sorda alle melòdi arcane
Che vibrano nel tuo capo adorato;
Perch'io temo, che il sol della dimane
Ti risvegli più fredda all'amor mio;
Perch'io temo che i baci del pensiero

Digitized by Google

(Funestissimo Iddio)
Ti tolgano per sempre ai baci miei!
Questo, o donna, piangendo, io ti direi.
E se tu volgerai, dolcezza mia,
Quasi ammalata, le pupille al cielo
Ov'abita il tuo Nume, io, soffocando
Nel profondo del cor la gelosia,
Afferrerò la balza del tuo velo
Per tenerti qui in terra.... o per morire,
Se a quella reggia d'oro
Poeta e donna, tu vorrai salire. [1]

Agosto 1876.

Anonima giunse alla Contessa Lara una poesia che fu male attribuita al D'Annunzio allora giovanissimo. Essa portava, invece del titolo, i primi due versi di un componimento della Contessa Lara intitolato *Ora d'oblio* e incluso nella sua seconda raccolta: *E ancora versi*.

« Mio fanciullo, accarezzami,
Un'ora è nostra »

Dinanzi al mare placido,
sotto l'azzurro limpido e giocondo,
fra queste olenti zàgare
me pure avviva un dolce oblio del mondo.
Profumi di salsedine
agresti fiati aleggian da ogni dove;

[1] Ferdinando Fontana, *Poesie e novelle in versi*, Milano, Galli e Omodei.

mentre li aspiro, i muscoli,
una gagliarda gioventù commuove.
Di voluttà ecco l'attimo,
fra gli oleandri, mormora la brezza;
e tu dici al mio orecchio:
Un'ora è nostra, vieni, m'accarezza.
Sì, quest'ora ineffabile
insiem deliberem, quest'ora breve;
sì, di carezze innumeri
recingerò le spalle tue di neve.
Non vo' cercar nell'intimo
del cor quai trame tu nasconda e quante,
se alle mie labbra cupide
tutta porgi la carne palpitante.
Non vo' saper se fervido
fu più di me l'ultimo amante o meno,
nè se domani o in seguito
sotto altre labbra fremerà il tuo seno.
De' baci d'ier non serbano
orma gli uberi tuoi bianchi e procaci
come quei d'una vergine
anzi sussultano a' novelli baci.
Doman.... Che importa?... Immemori
ci desteremo, immemori e lontani!
Tu con incesso languido
migrerai per altr'oasi domani;
nell'immensa lascivia
io, saziato il desìo che oggi m'india
proseguirò il mio tramite
neppur pensando che tu fosti mia.

Questa poesia fu dunque prima attribuita al D'Annunzio, poi al poeta calabrese Dome-

Digitized by Google

nico Milelli che dopo la pubblicazione di *Versi* della Contessa Lara aveva composto una specie di canzoniere in risposta a quel libro collo pseudonimo « Conte di Lara ». Si seppe poi che l'anonimo altri non era che Mario Foresi il quale si era divertito a stuzzicare la curiosità della bella amica. A Foresi piacevano tali scherzi e restò memorabile quello dei sonetti ch'egli fabbricò e gabellò per petrarcheschi inediti, riuscendo a farsi giuoco anche di qualche erudito, quando si celebrò nel '906 il sesto centenario del poeta.

Ma non vi possono essere dubbi sulla paternità dannunziana di una redazione molto diversa di quella apparsa nel volume l'*Isotteo e la Chimera*. Essa era serbata autografa fra le carte della Contessa Lara. La poesia è molto più licenziosa di quella che il poeta poi prescelse, e tale che non crediamo opportuno scriverla per intero.

A Donna Evelina Cattermole Gabriel.

Sta Lady Phoebe Cynicythere
su 'l damascato letto ampio e profondo:
splende la nudità, nell'ombra, e il biondo
capo sorride da l'origliere.
Erto su l'esili zampe il levriere
di Scozia le lambisce il sen rotondo

. . . .

Digitized by Google

Tralasciamo le tre quartine successive.

Or s'io vi guardo, mia passione,
nella nitida faccia liliale,
e s'io vi bacio il sen freddo, mi sale
d'un tratto agli occhi la visione
del favoloso letto scarlatto
. . . .

Si tratta evidentemente d'uno de' soliti esercizi di nudo sul gusto di Francia, che allora il D'Annunzio si compiaceva imitare. Egli forse donò quell'esemplare alla poetessa, nella prima redazione, poi, stampando il volume, mondò, ripulì (in tutti i sensi), e tolse la dedica.

❦

Gabardo Gabardi in *Mia Madre, i suoi tempi, i suoi amici*, dice:

«Nel 1884 la fama della Contessa Lara brillava di tutto il suo splendore. Accolta con trasporto nel cenacolo sommarughiano che copriva in quei giorni delle sue grandi ali tutta la giovane letteratura italiana, la bella e capricciosa poetessa si era subito imposta all'attenzione del pubblico e della stampa sotto un aspetto nuovo e assai migliore di quello che — qualche anno prima — aveva richiamato sopra di lei la morbosa cu-

Digitized by Google

La Contessa Isabella Gabardi Rossi.

Digitized by Google

riosità dei dilettanti di scandali. Il talento, anzi, era stato per lei una vera riabilitazione....

« Fu verso la fine di novembre che la Contessa Lara, mi chiese che la presentassi a mia madre.... Conoscevo troppo bene il cuore di questa. Sapevo benissimo come le sue massime s'ispirassero sempre a quelle del Vangelo, fra le quali — a lettere d'oro — sta scritta la sentenza di Cristo: — Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. — Non ebbi quindi la menoma difficoltà ad avvicinare fra loro le due donne d'ingegno superiore, e il colloquio desiderato dalla Contessa Lara ebbe luogo il 1° dicembre in mia casa. Io vi assistetti e non lo dimenticherò mai. La « veterana » accolse con schietta benevolenza la giovane « recluta » che alle sue prime armi nel campo della poesia si era già dimostrata sì valorosa ed ardita. Parlarono a lungo d'ideali, di ricordi, di speranze; l'arte antica e l'arte nuova si fusero in un mirabile accordo.... E le due interlocutrici si lasciarono pienamente soddisfatte l'una dell'altra ».

L'indomani la Lara inviava alla contessa Isabella un sonetto che il Gabardi dice inedito, ma che si trova invece nel libro *E ancora versi*.

Digitized by Google

VESPERO

Un paesaggio, ricco di contrasti, grandioso.
Su 'l tramonto arancione si disegnan le fronde
Nere de li alti frassini, come un pizzo costoso
Su d'un broccato d'oro che per metà nasconde.
Tra i giunchi e ne le pozze de 'l terren paludoso
Trasparenze di luce, riflessi e macchie bionde;
E ne 'l cielo fantastico, pesante, burrascoso,
Nuvole accavallate come viluppi d'onde.
Ne la mezz'ombra un portico dove un vecchio [villano
Curvo spinge l'aratro. L'ora è solenne. Sembra
Quasi d'udir la squilla d'un campanil lontano.
E spicca d'una donna la figura sottile,
Da pittoreschi cenci mal coperte le membra,
Dietro un branco di pecore che ritorna all'ovile.

Il sonetto è accompagnato dalla seguente lettera:

« *Illustre Signora,*

« Ho letto e riletto con crescente piacere i di Lei stupendi classici versi che, ringraziandola, Le restituisco.

« Vorrei, come solevano i Romani, segnare con *lapillo bianco* la felice giornata d'ieri, che mi procurò l'alto onore e l'intima dolcezza di conoscere una donna e una dama come Lei.

Digitized by Google

«Ella oggi aggradisca benignamente i sensi della mia gratitudine per la Sua bontà verso di me e mi permetto di sottoscrivermi con devozione

Sua Evelina Mancini
di Fusignano
Contessa Lara».

❦

Dopo una visita di alcuni giorni che la Contessa Lara fece a Mario Foresi nella sua villa all'isola d'Elba, gli scrisse da Roma:

«Giorni indimenticabili. Contrariamente a quello che avviene a chi trascorse un periodo di godimento, essi, nella mia memoria, nella mia nostalgia si sono raddoppiati di lunghezza. Al periodo agitato, inquieto, pieno di dolci e successive commozioni che vissi sarebbero occorse due settimane e più.

«Quelle levatacce nell'alba rugiadosa e profumata, quell'ebrezza di aria satura di rosmarino, di lentisco, d'issopo e di salsedine; quelle gite a sommo dei promontorii; quel ricamare con una barchetta tutti i meandri che concludono il Capo Stella o le alture granitiche di Fonza o di Capo ai Pini, penetrando nelle grotte fantastiche, pensando e sognando su le anse recondite cosparse di

Digitized by Google

ghiaiette multicolori; i tuffi temerarii in mezzo al golfo; le pésche con la traina; le tramaglie tirate su al tramonto o al chiaro di luna piene di guizzi argentei, i cacciucchi sotto l'ombrello del pino secolare memorabile.... tuttociò costituiva una vita così intensa per me ch'io m'aspettavo da un momento all'altro qualche schianto.... »

Ma lasciamo dire a Mario Foresi:

« La mattina in cui la cara ospite si accomiatò, perchè accompagnandola alla sua cavalcatura stupivo della costei taciturnità, ella sospirò:

— Lascio l'Isola con rammarico.

— Tanto meglio, — soggiunsi — ci tornerete presto.

— È che, vedete, le separazioni sono tutte dolorose, anche se brevi e se si lasci il peggio per il meglio. Ogni addio ha in se stesso un'idea vaga dell'ultimo; e può esserlo.

— Avrete una incantevole traversata, — feci io, quasi per deviarla — striscerete nell'acqua come sulla conchiglia di Afrodite, come in un sogno.

— Sì, come in un sogno — ripetè.

« Infatti il cielo era sereno e vibrante, il golfo immobile; alitava un sì lieve maestraletto che lo specchio del mare non ne era menomamente turbato. Ma non si rassere-

Digitized by Google

nava, lei. A un tratto scattò in questa bizzarra domanda:

— Che cosa potrei mandarvi da Roma?

— Le vostre notizie, le notizie del vostro viaggio, signora.

— Siate buono, non divagate. Sento che avrò il bisogno imperioso di mandarvi qualche cosa per il rimpianto che proverò di questo mio non breve soggiorno; non fosse che una corona, con la solita medaglia di San Pietro....

— Oh, no — interruppi allora. — Le corone, non già i malinconici rosari di San Pietro, ma corone intessute di rose fragranti, serbatele per l'oro della vostra splendida testa, amica mia.

— Ma io avrò bisogno di mandarvi qualche cosa, per unirci il mio spirito e tornar qui con essa. Per esempio....

— Mandatemi allora una maglia da bagno — conclusi. — Non voglio contradirvi.

Ella inarcò le sopracciglia e mi fissò i suoi begli occhioni azzurri in faccia.

La scelta forse, le parve strana. Io proseguii:

— A patto però che le vostre dita ricamino sul petto....

— Il vostro nome? Quello del vostro golfo?

— No; promettetemi che ci scriverete quello che desidero.

Digitized by Google

— Sia pure. Ve lo prometto.

— Ebbene; questa parola: *Affoga.*

— Oh! — scattò l'ospite come perplessa e e un po' adirata. Poi, a un tratto si rasserenò. Sorrise e mi tese la mano.

— Va bene.

« E dopo una stretta, posando lievemente il piede sulla palma del fattore balzò in sella, e via ridendo verso il Collereciso.

« Son certo che quello scatto, le valse a nascondere un po' di stizza.... un po' di commozione.... Chi sa!

« Di lì a una settimana, la mattina appunto dell'ottavario, mi fu consegnata una scatola schiacciata.... Ci voleva poco a figurarselo: proveniva da Roma. Infatti c'era la maglia accuratamente piegata. La maglia che ostentava la sua dicitura sull'azzurro cupo del petto, a traverso una bella fila di bottoni madreperlacei.

« Nel pomeriggio scesi alla spiaggia e mi recai la scatola nella stanza da bagno. Il mare era un po' agitato dal maestrale. Benissimo — pensavo svolgendo la maglia — porterò laggiù al largo la mia sfida insensata. Ma nel girarla per infilarci il capo che vedo? La dicitura proseguiva e girava dietro il tergo come una fascia tutelare.... *Affoga ogni inquietudine nel tuo bel golfo,*

« Brava. Ripiegai di nuovo la maglia nella

Digitized by Google

scatola come se fosse un amuleto, ma appunto per questo, l'augurio gentile come un parago tenuto fuori d'acqua non resse. Le inquietudini della mia vita non cessarono nel mio golfo; s'incalzarono sempre. Tuttavia non sono affogato.

«Ella invece, la cara ospite, naufragò per davvero nel mare magno della vita civile, letteraria e passionale. Una donna con quel cuore, della sua attività febbrile e di tanto ingegno; afflitta da un sistema nervoso ultrasensibile commosse l'Italia con la sua tragica fine.

«.....Eppure si poteva pensare che ella non dovesse farne una diversa. La morte strana, violenta, inaspettata, sembrava un epilogo naturale della sua vita irrequieta, del suo temperamento quasi elettrico, del suo correre spensierato attraverso le folle e gli ostacoli.

«Era in lei tal noncuranza della realtà e del presente, tale ansia del poi, tale assorbimento nel suo sogno, che pareva fremere sempre di aspettazione, come una corda di arpa che vibri dopo toccata.

> «Doman?... Che importa?,.. Immemori
> ci desteremo, immemori e lontani!
> Tu con incesso languido
> migrerai per altr'oasi domani.

«Non era volubilità la sua; ma piuttosto

Digitized by Google

un bisogno irrefrenabile di celerità, di vivere a doppio. Presentiva ella la caducità della sua primavera? E il suo romanticismo, e il suo facile fantasticare erano soffusi da un fine sentimento di poesia che la rendeva affascinante come una fata. Per giunta, un fervore di altruismo, di bontà, di far bene anche a chi non gliene faceva davano a quella creatura un prestigio incredibile di dominazione.»

❦

La Lina nel 1884 andò a Napoli. Era il tempo del colera e della visita di Re Umberto con Depretis, Federigo Verdinois [1] stava scrivendo un articolo per il *Corriere del Mattino* sulle memorabili parole di Depretis *Bisogna sventrare Napoli!* quando gli si annunziò una signora che desiderava parlargli. «Non fo a tempo ad avvertire che *non ci sono*. La signora è là, immobile sulla soglia. Una figura eterea, un viluppo, o piuttosto una nube diafana e lieve di veli neri, dai quali emerge un pallore luminoso di viso melanconico e di braccia marmoree che reggono un gran mazzo di fiori di campo. La testa, un po' reclinata a sinistra sotto un ampio cappello

1) Federigo Verdinois, *Ricordi giornalistici.*

Digitized by Google

anche nero, è di alabastro, coronata di oro fine. Pare una visione. Mi alzo ammirato, le vo incontro, ho quasi paura che si dilegui. È la Contessa Lara, la conoscevo solo di fama. Veniva da Portici, così mi disse, dove aveva raccolto quei fiori sulla zolla recente di un suo caro. In quei giorni non si discorreva che di morti. Mi offriva di mandare suoi scritti per la parte letteraria del giornale, libera palestra aperta a tutti gl'ingegni; vi scrivevano Bovio, Rapisardi, Bersezio, Cantù, la marchesa Colombi, Neera, Di Giacomo, Spinola, Misasi e cento altri. Accettai naturalmente e si convenne anche sul compenso, ma di scritti non me ne mandò che due soli: una fantasia in prosa dal titolo *Elegia araba,* e il bellissimo sonetto *Dopo la caccia*».

Fu ispirata da quel viaggio a Napoli una lirica della Contessa Lara su Re Umberto e la visita ai colerosi, inclusa nel volume: *E ancora versi.*

❦

Rapisardi aveva certo contribuito alla fortuna della Contessa Lara, sia correggendole i versi, sia raccomandandone la pubblicazione a direttori di giornali. C'è una lettera, nell'epistolario Tomaselli, assai interessante che

Digitized by Google

il poeta diresse a Ferdinando Martini, dalla quale si vede come si desse anche pensiero degli interessi pratici della sua amica.

«Catania, ottobre 1880.

. . . .

«mi prendo la libertà di mandarLe due sonetti della signora Evelina Cattermole Mancini, che a me sembrano bellissimi per verità gentile di sentimento ed elegante schiettezza di forme. Se alla S. V. parrà che io non mi inganni e li vorrà accogliere nel suo pregiato giornale, io potrò di quando in quando mandarle altri componimenti della stessa autrice, il cui ingegno poetico potentissimo, finora rimasto quasi all'ombra, merita, a me sembra, tutti gli incoraggiamenti possibili perchè metta presto in luce quei fiori e quei frutti delicatissimi di cui lo credo capace.

«Nel caso che accettasse il regalo di questi due primi saggi, desidererei sapere se V. S. sarebbe disposta a ricompensare l'autrice degli scritti che sarei per mandarle.

. . . .

. . . .»

Uno dei sonetti mandati dal Rapisardi al Martini è il quadretto *Sulla porta*, poi raccolto in *Versi*. Il giornale è il *Fanfulla della Domenica* che Ferdinando Martini dirigeva.

Digitized by Google

❦

Verso la fine del 1883 Rapisardi e la moglie si separarono dopo dodici anni di matrimonio infelice, e la signora Giselda cominciò la sua coraggiosa e dignitosa vita di lavoro, e di libertà, senza chiedere nulla a nessuno, nemmeno al marito che per obbligo di legge avrebbe dovuto provvedere al suo sostentamento.

Nel 1884, la Contessa Lara, che dopo la morte di Bennati non aveva avuto che molti *flirts* e alcuni legami superficiali, era già da parecchi mesi in relazione con un bel giovane siciliano che amava follemente e che le faceva scrivere:

SUL MARE

Io l'adoro: ei non m'ama. Qualche parola, un gesto
Brusco o annoiato a un tratto mi riconduce a questo
Malinconico vero che mascherare io tento
Con arti puerili. Ei non m'ama, lo sento.
De la linfa vitale, di quell'alito immane
Che scorre come un palpito su le terre lontane
Dove a 'l sole egli nacque, ne l'azzurro tessuto
De le sue tenui vene nulla ancora ha fremuto;
Nè son fiamme in quell'anima; ma de 'l mio foco [istesso,
Nobil, pallido, a sprazzi lo colpisce un riflesso
Che tutto intorno illumina vagamente.... E son ore

Digitized by Google

Che cantano i miei sogni ne 'l vuoto de 'l suo core,
Come note che suonano dentro un cavo strumento
Accompagnando strofe che si perdono a 'l vento;
Ore in che un desiderio d'ebbrezza sovrumana
Mi fa, pari a 'l grand'ospite de l' convito di Cana,
Cambiare in generoso vin ch'animi la festa
La ghiaccia coppa insipida che l'amor suo m'ap-
[presta;
Ore che a lui, fanciullo, come a novo ideale,
Che nessun uom concreta, porgo l'indomit'ale
De 'l mio pensier, de 'l libero mio pensiero erra-
[bondo;
E stretta a quella splendida chimera io scordo il
[mondo,
Spazio per cieli immensi, valico immensi abissi....
Poi mi trovo guardandolo trista con li occhi fissi....
E piango.
Egli, talvolta, con un fresco sorriso
Scherza co' miei capelli, mi parla accosto a 'l viso;
Si stende come un giovane gatto in amor su 'l letto
E il guancial mi profuma co 'l suo capo; un cassetto
Fruga, e lì tra disegni di recente abbozzati,
Da critico pedante, giudica i miei peccati
D'arte: discute, serio; combatte co 'l suo fino
Senso estetico; e intanto io mi cullo al divino
Suono della sua voce.... S'egli dice: Non voglio,
Come uno stel di rosa piego il mio forte orgoglio
Dinanzi a 'l suo comando. Mi piace ch'egli sia
Re che dispone ed angelo che veglia in casa mia.
Oh, tetra questa casa quand'ei non v'è!...
. . . . [1]

[1] CONTESSA LARA, *E ancora versi*, Firenze, Sersale e C. 1886.

Nonostante che Mario Rapisardi sapesse, come molti, di questa relazione tormentata della poetessa, pure continuava ad esserne follemente innamorato. S'incontrarono a Napoli nell'aprile del 1884, per pochi giorni, poi la Lina se ne andò e gli scrisse il 19 gennaio 1885 da Roma, cioè 10 mesi dopo, asserendo di non aver ricevuto che una lettera sua. Gli prometteva di andare a visitarlo in Sicilia.

« Tu non farmi lo scettico, il sardonico per carità. Se tu sapessi quanto ho necessità di una voce veramente dolce e amica fra tanto cicalìo vuoto e malvagio!

« Son qui dunque che lavoro e molto. Devo innanzi tutto pagare i miei debiti. Invece di alzar le spalle, a te que' begli occhioni dovrebbero riempirsi di lacrime. Bacio tua madre, stringo te al mio cuore e ti scongiuro di scrivermi dirigendo esattamente perchè temo che parecchie mie lettere sieno andate dai Mancini. D'una di Firenze lo so.

LINA tua ».

Rapisardi insisteva perchè la Lina lo raggiungesse in Sicilia. Ma essa gli scrisse la lettera che segue certamente in complesso sincera, nonostante la femminile furbizia con cui, non avendo punto voglia di andare in Sicilia, profittava di certe dicerie secondo cui

Digitized by Google

essa era la causa della separazione Rapisardi. La causa vera è ben nota e sarebbe stato puerile da parte della Rapisardi di andare spargendo quella voce mentre tutti sapevano i fatti. Avvalora la nostra tesi un particolare: quando la signora Rapisardi, lasciata la casa maritale, tornò a Firenze, appena scesa dal treno, corse a casa della Lina (che era però assente, in viaggio) come si corre alla casa di un'amica, non di una rivale. Ciò non toglie che il pettegolezzo tornasse alla Lina opportuno per liberarsi di una promessa che aveva fatto a cuor leggero ma che, a mente fredda, riteneva impossibile, anche e sopratutto perchè, come da troppi segni è evidente, non sentiva amore per Rapisardi.

Ecco dunque la lettera che il Tomaselli pubblicò nell'*Endimione* di Catania.

« No, caro e buon Mario mio, no, non ci vedremo finchè a te non piaccia ancora di venire sul continente. No, quella santa donna di tua madre, non avrò la fortuna d'abbracciarla; e se ella vorrà benedirmi come una tenera e devota figliuola, lo farà da lontano, tanto tanto lontano!

« Sino a pochi giorni fa, anzi dirò sino a poche ore fa, avevo la certezza che da un momento all'altro sarei partita per la Sicilia ed avremmo passato insieme qualche setti-

Digitized by Google

mana deliziosa. Ma ora non può più essere. Mi si ripete qui a Roma ciò che mi si disse a Firenze: che la Giselda racconta d'essersi separata spontaneamente da te, a causa che io ero la tua amante. C'è chi la compiange molto e dice ogni vituperio sul conto mio, che ho il coraggio di rovinar così la posizione di una povera moglie! Io ho sorriso con un tal disprezzo che valeva le più formali proteste; ma tutti i miei sorrisi non valgono una lacrima della *mia vittima.* Scrivendo a Marchiò [1] mi sono sfogata.... Grazie dall'anima (un'anima che non è sconoscente te lo giuro!). Grazie delle tue generose offerte. Oh come avrei accettato se non fosse per questa storia! Ma il mondo intero direbbe che Giselda ha tutte le ragioni; ch'io le ho rubato il marito, tanto ch'essa indignata ha dovuto lasciar lui, la famiglia, la sua posizione, ogni cosa per me. Oh! Giammai. Sarai tu, Mario mio, che verrai a vedermi, non è vero? Passeremo qualche altro dolcissimo giorno a Napoli o a Salerno; sul mare infine. Io son sempre qui che lavoro e non so ancora quanto ci resterò! Avrai mie lettere col mio nuovo indirizzo prima ch'io parta. Probabilmente

[1] Giorgio Marchiò, lucchese, impiegato nelle Ferrovie con ufficio a Firenze era il facitore della Contessa Lara. Erano stati bambini insieme, si davano del tu, e conservarono sempre amicizia fraterna.

Digitized by Google

starò in campagna nell'Umbria che è tanto bella nei mesi estivi.

« Vuoi che ti mandi il ms. di un mio libro di versi?[1] Me li correggerai, non è vero? Non è vero che vuoi restare sempre il mio buon Mario di prima, di tutti i tempi?

« Mandami un fiore, mandami un ricordino, te ne prego, una bummola.[2] Me l'avevi promesso.

« Dov'è Reina? Vorrei scrivergli. Salutami affettuosamente Don Carlo.... (Ardizzoni) Ah un altro che non vedrò! Baciami tua madre e ricevi gran parte del mio cuore in uno strettissimo, tristissimo abbraccio.

LINA tua ».

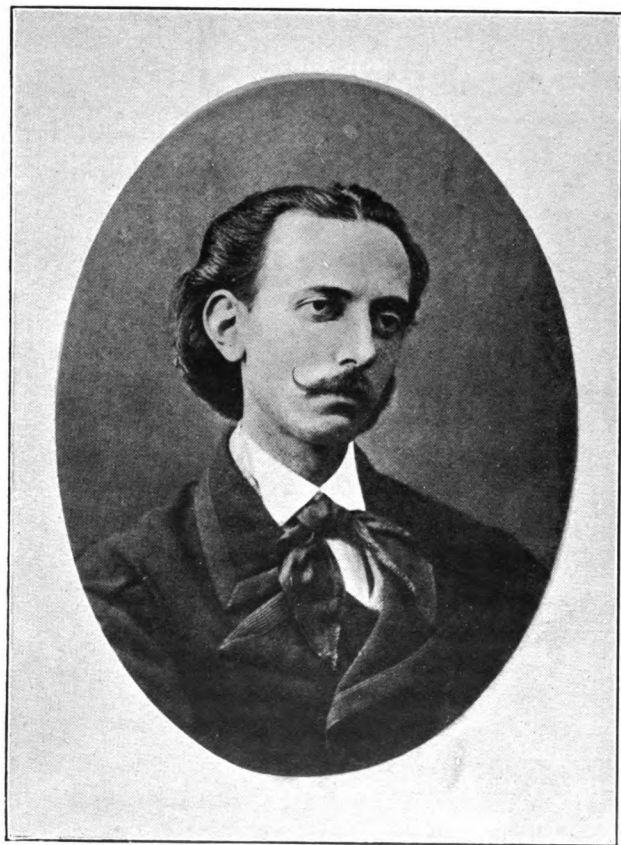
Dopo questa lettera anche a Rapisardi cadde finalmente la benda dagli occhi, e capì che tutte le scuse le erano buone pur di non andare a Catania. Divenne furioso e scrisse brutalmente a una donna indifesa, ch'egli aveva amata e che era stata con lui certo lusinghevole per gratitudine o per pietà, ma anche affettuosa, confidenziale, tenera, buona.

1) Il libro di versi che Rapisardi, come il primo, avrebbe dovuto correggere, s'intitolava *E ancora versi* e fu edito dal Sersale di Firenze.

2) *Bummola* sic *Bummara,* vaso di creta di semplice antica forma, dove i siciliani conservano l'acqua fresca.

Digitized by Google

Mario Rapisardi.

Digitized by Google

S.ta Maria di Gesù, 24 marzo 1885.

Oh! dignitosa coscienza e netta! Se mi avessi detto: « Imbastisco il mio millesimo amore e sono a' comandi del tal dei tali » ti disprezzerei meno.

Addio.

MARIO RAPISARDI ».

Ben più dignitosa certo e sinceramente afflitta, la risposta della Lina.

« *Caro Rapisardi,*

Rileggete la mia ultima lettera, ponderate bene l'infamia di quella.... e vedete se mi meritavo questa vostra piccola vigliaccheria. Vi perdono di tutto cuore. Capisco i caratteri violenti ma vorrei che a scusa del vostro, domani mi giungesse una letterina affettuosa, buona, giusta. Ad ogni modo, anche se il vostro addio fosse eterno, abbiatevi il più caro de' miei pensieri, tenero e riconoscente.

Bacio vostra madre.

LINA ».

E Tomaselli commenta:

« Sempre Lei, proterva, insinuante, felina ». Ah! Povera donna, diciamo noi; se è così che si scrive la storia!

Dunque il Rapisardi conosce la Contessa Lara nel settembre del 1875, appena qualche

mese dopo la separazione di lei dal marito; e arde subito d'amore. La segue, le manda un suo libro, le si fa presentare, le presenta la moglie per insistenza della stessa Lara. La signora gradisce l'affettuosa devozione dell'uomo illustre, ma non può amarlo; gli si mostra cortese, indulgente, anche dolce, ma si stringe di schietta e fedele amicizia con Giselda, la moglie di lui. Egli le dà del tu, e lei gli risponde col voi; egli prega, implora, va in collera, fa il diavolo a quattro, e lei cerca di placarlo con le buone parole, con la gentilezza dei modi, ma gli raccomanda di non contristare la moglie e la madre di questa. Ancora nel 1883 le cose sono allo stesso punto; e il Rapisardi, il quale si può credere che in tutto questo tempo non facesse che sorvegliare la *non amante amata,* non sa nulla di quei mille amori che le rinfaccerà l'anno dopo. Anzi è sempre più fervido, sempre più insistente, sempre più avido, nonostante la debolezza della sua salute. Il Rapisardi quando sua moglie s'è allontanata da lui crede finalmente che la *decenne sete* potrà essere soddisfatta e che la Contessa Lara sarà ben lieta di trovare un asilo e il vitto assicurato nella casa del poeta. Ma la Contessa Lara è uccel di bosco, vuol essere libera e lieta, non si lascia addomesticare; promette, sì, di andare a Catania a visitare l'amico,

Digitized by Google

non già di dedicargli un amore che non aveva mai provato per lui nemmeno ai giorni delle prime galanterie. E allora il dignitoso poeta le rinfaccia il *millesimo amore.* E poichè il primo era stato quello per Bennati, cosa aveva fatto Rapisardi in tutti quegli anni? Aveva assistito invidiando e fremendo al passaggio di quella carovana felice? E aveva scritto dei versi così fiammanti di passione? E delle lettere così roride di dolcezza? Con tutti quei Proci che l'avranno guardato, ammiccando allegramente fra loro?

No, siamo giusti. Anche fra il Rapisardi e la Contessa Lara, fu la donna che si dimostrò più leale, più sincera, più generosa.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Nella redazione del *Nabab*. – Nuovo amore e nuova vita. – La famiglia degli animali. – Due lettere a Ferdinando Martini. – Le cronache nella *Tribuna illustrata*. – Riva Trigoso. – La clamorosa fuga di Padlewski.

La Contessa Lara, estremamente miope, teneva sempre l'occhialetto con la mano sinistra leggendo o scrivendo. Un giorno del gennaio 1885 correggeva in un ufficio di giornale le bozze di un suo articolo, e un giovanissimo collega s'era offerto galantemente di aiutarla. Ciò avveniva nella redazione del *Nabab*, e Enrico Panzacchi che ne era il direttore esclamò vedendo accostate sul tavolo di lavoro la testa bionda della signora e quella morata del giovanotto: «Che magnifico contrasto!»

Si rise, si finirono di correggere le bozze, e quando la Contessa Lara se ne andò salutando il collega, lo invitò ad andare a trovarla, perchè una viva simpatia era sorta fra

Digitized by Google

loro. Il giovane bruno — minore di dodici anni della signora — era stato subito conquistato dal fascino irresistibile di lei ed aveva provato anche una tenerezza pietosa verso quell'eroina di un fosco dramma, che ora si dibatteva in aspra lotta con la vita, sola e così piccola, fragile, circondata di leggende strane, di simpatia e avversione, di amore e disprezzo. Gli parve buona e dolce, come una bambina un po' sperduta, e le volle subito bene con un senso di fraterna protezione e di cavalleria affettuosa.

Si rividero spesso in redazione, e siccome ella aveva bisogno di lavorare molto per provvedere al suo pane, egli, siciliano, presentò al *Giornale di Sicilia* degli articoli di lei che furono accolti con tutti gli onori; qualche volta accadeva pure che egli le indicasse i soggetti più adatti per i lettori dell'isola. Quando la Contessa Lara andò a Parma ospite d'una sua amica, la contessa degli Aschieri, scriveva al compagno rimasto in Roma:

« Parma, 16 marzo '86.

« Dove vi avranno nascosto perchè le mie lettere non vi giungono più? Vi prego, una buona parola. Dopo domani sono a Milano.

aff. Lina ».

Digitized by Google

E ancora:

« Milano, 17 marzo '86.

« Caro, come vi ringrazio di quella striscia di carta così piena di cose gentili e commoventi! Iersera giunsi qui alle cinque, stanca, affranta, malata e sopratutto triste da credere di morire. Ma di tutte queste scellerate cose non si muore, quando l'ora del riposo non è ancora suonata. A Milano ho tanto da fare e sempre cose antipatiche. Una sola cara: quella passeggiata nel deserto dei morti più pia di tutti i pellegrinaggi a' santuari della Madonna. E pregherò per voi, come mi raccomandaste. Anzi pregherò per vostra madre, sarà meglio. Grazie di tutto. Aveste l'articolo? Che lungaggine eh? Non mi par vero di tornare a Roma, con un simulacro di casa. Lavorerò un po' meglio, mi darete dei buoni consigli, mi riparlerete del molto bene che v'ispiro non ostante tutti i miei difetti, anche quelli che mi attribuite senza che li meriti.

« Starò qua tutto lunedì e forse martedì in parte. Scrivetemi a Parma, ve ne prego tanto.

« Una strettona di mano

vostra Lina ».

Dopo Parma e Milano la Contessa Lara

Digitized by Google

si fermò per alcuni giorni a Firenze per affittare ammobiliato il suo quartierino di Via delle Caldaie, consegnandolo per la sorveglianza alla fedele cameriera Rosina. Ormai Roma, accentratrice, attirava anche la poetessa nella sua vita febbrile, dove c'era più possibilità di lavoro e di guadagno. Ricominciò il melanconico pellegrinaggio per camere ammobiliate, finchè si stabilì per parecchio tempo in Via dei Mille.

Un'altra volta gli diceva:

« Caro.... V'ho aspettato fin ora ma adesso bisogna che fugga perchè debbo mettere in ordine la mia camera da studente. Vi lascio queste bozze perchè le rivediate; per conto mio vi ho dato uno sguardo. Stasera io pranzo a casa Bottini. Favorite venire a prendermi lì verso le 8 e mezzo, cioè dopo il vostro pranzo. Mille cose affettuose.

LINA ».

L'amicizia col giovane bruno, che scriveva egli pure dei versi, divenne ben presto amore, e quando la Lina dovè, nel 1886, andare a Firenze per affari, scrisse all'amico:

« Firenze, 3 dic. '86.

« O amor mio, amor mio, amor mio!

« Tu certo salutandomi mi lasciasti addosso i divini occhi innamorati, ma io, te lo giuro,

Digitized by Google

ho lasciato l'anima mia nella tua dolce anima.... Ed è perchè mi trovo senz'anima che son così triste non è vero, mio...?

« A Firenze piove, piove, piove, e fa un freddo da Siberia. Io, non ostante il fuoco e la pelliccia tremo come un povero piccolo *Ouistiti* senza il compagno dolce e fido che se lo riscaldi corpo a corpo.

Piove, son sola, mi fa freddo, vieni!

« Questo verso, tu lo ricordi, era della Contessa Lara, una pazzerella, adesso è della tua mogliettina, una buona figliuola che ti adora, credilo.

« Your's for ever and something more.

LINA ».

E mentre prima ai direttori di giornali e riviste che stampavano in fondo agli articoli e ai versi, alle novelle, *Contessa Lara* in corsivo, ella diceva: « Non scrivete in corsivo: Contessa Lara è ormai il mio nome, io non ho che quello e tutti gli altri sono dimenticati, ora per questo amore si chiamerà nuovamente Lina ed anche *tua moglie.* »

Il giovane bruno deve raggiungerla per pochi giorni a Firenze da dove andranno poi in una breve gita a Torino per una conferenza di lui; e torneranno insieme a Roma per cominciare quella vita d'amore, di lavoro,

Digitized by Google

di collaborazione, di felicità che durò molti anni e che parve il porto quieto e sereno nella vita agitata della poetessa. Nell'attesa a Firenze gli scrisse:

« Firenze, 5 dic. 1886, domenica.

« Mio.... Non so se queste parole ti giungeranno a Roma ma voglio che il mio pensiero ti giunga caldo, desideroso, appassionato.

« M'ebbi stamani la tua cartolina. Ti raccomando in proposito di non servirti più di cartoline in favor mio. Le odio.

« Ti aspetto domani, e con quale ansia tu solo al mondo puoi capirlo.

« Verrò alle 7 alla stazione.

« Ti amo da perderne il senno.

Tua moglie ».

A Roma la Contessa Lara andò ad abitare un elegante quartierino in Piazza Montedoro, e lavorò moltissimo al *Corriere di Roma* di Scarfoglio e della Serao, al *Caffaro* di Genova, al *Fracassa*, al *Fanfulla della domenica* fondato da Ferdinando Martini e diretto da Eugenio Checchi e in seguito alla *Illustrazione Italiana* dei Treves, al *Margherita*, alla *Tribuna Illustrata.* Scrisse in quest'anno dal 1886 al 1895 *Così è*, raccolta di novelle; *L'innamorata,* romanzo; *Novelle di Natale; Una famiglia di topi; Il romanzo della bambola.*

Digitized by Google

E pubblicò ancora *Storie d'amore e di dolore,* novelle. Continuava a scrivere versi, usciti poi in volume, con prefazione di Luigi Donati, pochi mesi dopo la morte, ben ch'ella fosse d'accordo con l'editore Galli di Milano fin dal giugno '94.

Vita semplice, serena, modesta per la Contessa Lara ed il suo amico. Collaborazione nell'operosità letteraria e giornalistica. Un ristretto numero di amici si riuniva spesso nella casa dei due poeti dove si faceva della buona musica. La Lina suonava il pianoforte, il marchese Longhi, cavaliere di Malta, notevole figura dell'aristocrazia nera, il violoncello. Talvolta anche si cantava. L'artista marchese Longhi faceva alla signora una corte garbata di muta adorazione, della quale la Lina, pur essendo con lui affettuosa e gentile, sorrideva discretamente. Frequentavano la casa Arturo Graf e B. Zumbini quando erano a Roma; Angelo De Gubernatis, Peppino Turco, la contessa Elena Soderini Cotogni, la contessa degli Aschieri, lo scultore americano Moë Ezekiel, il pittore Boggiani, lo scultore Niccolini, la pittrice Anna Forti, Pierre Loti, Pierre de Nólhac, Clovis Hugues, la pittrice giapponese O' Tamà Chiovara, che dipinse su un pannello dello studio della Lara una mirabile fantasia di topi bianchi e pezzati.

Digitized by Google

In un articolo pubblicato il 23 dicembre 1927 sul *Messaggero*, Febea a proposito della Contessa Lara e di quegli anni ci dice: « Niente di quella vita *zingaresca* che la *leggenda della cronaca* ha voluto accoppiare alla irregolarità del suo stato civile! La sua casa era ben tenuta e bene organizzata: il modesto compenso del suo gran lavoro, sempre parsimoniosamente amministrato. Chi visse in comunione di studio e di lavoro con lei per moltissimi anni, vorrà testimoniare con me queste sue attitudini squisitamente femminili — e signorili — che le facevano attirare in casa ad intime riunioni, a pranzi, a cene ben serviti, scrittori ed artisti — assiduo fra tutti Luigi Capuana, che l'adorava — e distintissime signore con i loro legittimi mariti ».

Riceveva anche scrittori stranieri, fra cui Pierre Loti, ogni volta che si recava a Roma. Ispirati da *Madame Chrysanthème* la Contessa Lara scrisse nelle sue *Cronache Femminili* sulla *Tribuna Illustrata* del 1892, questi versi che non si trovano raccolti in volume:

Ella ha interrotta l'onta
E or che dorme
A braccia aperte, muta
Sembra un'enorme
Libellula abbattuta.

Digitized by Google

Fuori dell' istoriata
Tenda a traforo
Che lista la vetrata
Di loti d'oro
Dorme pur la vallata.
Dimmi, o pace infinita
Che il sogno culla,
Che mai sogna, rapita,
La mia fanciulla,
E la valle fiorita?

❦

C'era nella casa graziosa un gran terrazzo pieno di fiori che la donna gentile coltivava, e c'era un piccolo serraglio di animali domestici. Si alzava di buon mattino e indossata una semplice vestaglia quasi sempre azzurra, le sue prime cure erano per le bestie. Sul terrazzo stava una grande gabbia a forma di pagoda con una trentina fra canarini, verdoni, e bengalini, deliziosi uccelletti che hanno il canto come il suono di un piccolo bùbbolo. Eppoi sul trespolo troneggiava *Paolo,* il pappagallo verde, chiacchierone e insolente. E c'era Isella di razza *slouki*, che è un incrocio di levriera e di sciacallo, la quale era stata portata da Costantinopoli da un addetto all'ambasciata francese. In un pic-

Digitized by Google

colo stanzino vivevano liberi una quantità di passerotti tutti col loro nome, e uno più prepotente di tutti era chiamato dalla padrona *l'assassino,* e chi sa poi perchè. Vivevano liberi per la casa *Miss* e *Ilarin,* i topi bianchi, i preferiti fra tutti.

Provenivano da due capostipiti battezzati da Vamba, che alla Contessa Lara ne aveva donati due discendenti, coi nomi di Ragusa e Moleti. Perchè Vamba, spirito assai bizzarro, aveva avuto quell'anno l'idea di regalare agli abbonati del *Capitan Fracassa* una coppia di topi bianchi dividendo fra i due il doppio cognome dello scrittore palermitano Ragusa Moleti, assai noto per la sua attiva collaborazione nei giornali della capitale e per certe novelle di sapore verghiano. Nessuno si doveva occupare delle bestiole, eccettuata la signora, che cambiava l'acqua nelle vaschette, e metteva i semi di girasole per Paolo, e il crespino, come chiamano questa erbetta nella campagna romana, per gli uccelli. Isella regolarmente la sera del sabato era portata in riva al Tevere allora deserto e affidata a qualche soldato della caserma vicina che per un po' di denaro le faceva fare il bagno. Ilarin e Miss erano liberi di montare sulla spalla della signora quando scriveva e di scorrazzare a loro agio fra i libri e le carte.

Digitized by Google

Fiocco di neve, un bianco topolino
Affaccia fra le carte
Il muso aguzzo; gli occhi di rubino
Gira, e un pezzo di zucchero
Via si porta in disparte. [1]

❦

Anche Abele Damiani e l'on. Nicola Fulci, con altri parlamentari, frequentavano la Contessa Lara. Quando l'on. Di Rudinì fu nominato Presidente del Consiglio, essa gli mandò un telegramma di rallegramenti, e il nuovo Capo del Governo andò in persona a ringraziarla nella sua casa di Via Federico Cesi, al numero 12. Questa visita, e i nomi delle persone che frequentavano la sua casa, dimostrano quanto la Contessa Lara, ora che si era rifatta una vita con la serietà del lavoro e dell'amore, fosse tenuta in considerazione e rispettata, e come fosse dovuta a ignoranza e a maldicenza convenzionale certa cronaca di gente piccola, in cui alla morte di lei si diceva che era stata sempre fatta segno al dispregio, alla diffidenza, al ridicolo.

È vero che Gandolin il quale voleva bene

[1] Contessa Lara, *Nuovi versi*. Milano, Galli, 1899. (Di sera).

Digitized by Google

alla Contessa Lara e la chiamava *Voce d'oro* ebbe a scrivere, poco tempo prima che la signora morisse (a proposito di un avviso che la Contessa Lara fece inserire nella piccola pubblicità di un giornale per rintracciare una bestiola che le era fuggita) un articoletto equivocamente faceto che provocò l'ilarità della gente: ma chi conobbe Gandolin sa come egli facesse dello spirito a cuor leggero, senza intenzione di offendere una donna, una collega gentile, che con quell'annuncio economico aveva commesso una delle tante sue ingenuità che talvolta potevano magari rasentare il ridicolo ma non la mettevano certamente in luce disonorevole.

❦

Che la Contessa Lara avesse l'idea costante di una famiglia e sopratutto di un figlio suo vediamo parecchie volte testimoniato nella corrispondenza di anni e di argomenti più lontani.

In una lettera dice:

« Oh santa e dolce fissazione della famiglia! Oh! se il primo uomo che amai non mi avesse trascurata!... » (1889, Roma, a Agrippina Bottini).

E molto prima, alla stessa amica, da Fi-

Digitized by Google

renze nel 1880, poco dopo la morte della nonna, aveva scritto:

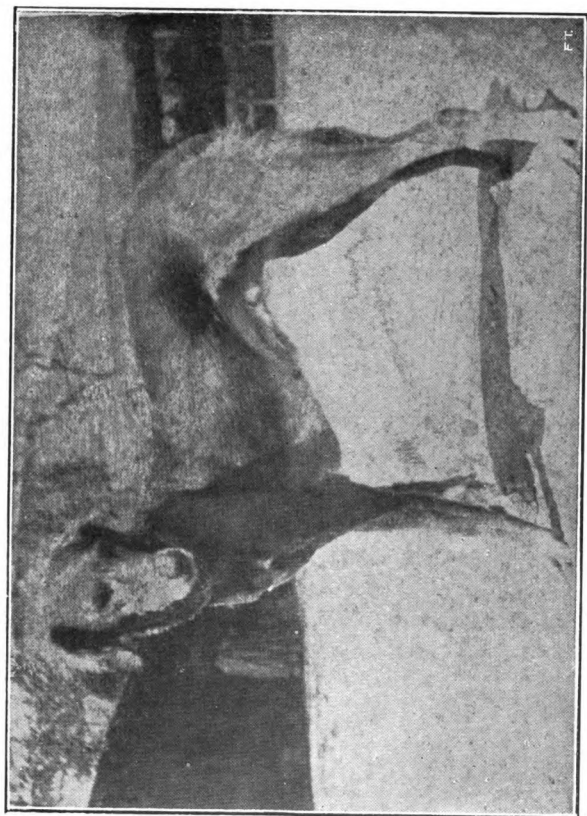
«....oh la famiglia! Credi che è questa per me una fissazione santa e dolce, eppure una tal gioia mi sarà per sempre negata. In questo momento, come spesso mi accade allorchè mi siedo per scrivere, gli occhi stanchi si posano sulla mia bambola.

«È questa l'ultima che la nonna adorata, la madre mia adottiva mi diede. L'ultima! e poi morì!

«L'ultimo tuo regalo, o nonna, posa al di sopra del mio scrittoio in una paniera colma di fiori e ai suoi lati stanno due quadrucci dell'Addolorata e della Concezione che tu mi regalasti il giorno in cui tu mi avvolgesti i capelloni biondi col nastro bianco, emblema della Cresima e del candore. Oh, giorni beati, perchè sì rapidi ve ne fuggiste? Ed essa, la bambola fredda ed insensibile mi guarda, mi sorride: i suoi occhi melanconici e profondi rimangono sbarrati, come privi d'espressione; e sulla fronte stanca immobili alcuni riccioli biondi, ribelli alla folta e cresputa capigliatura. Ma perchè non ho io la potenza di fondere questa cera? Di squarciare quel petto gelido e senza affanno per togliere i pochi stracci colorati, che tengono il posto del cuore insensibile e sostituirli col mio, con un frammento di questo cuore sanguinoso e te-

Digitized by Google

La levriera Isella.

Digitized by Google

nero? Oh! potessi imprimere il soffio della vita a quella materia fredda e viscida e far muovere quegli occhietti buoni e dolci; aspirare da quella bocca tutta sorrisi l'alito caldo di un vero angelo. Potessi crearne un bambino mio, frutto delle mie viscere, e cogliere su quelle labbra il bacio dell'amore! Ma ella si muove: i suoi capelli che io ho così bene inanellati e profumati, si agitano; la sua bocca si schiude in un mesto sorriso, pronunzia una parola, un nome *mamma*.... Oh, Dio mio abbiate compassione di me! Perdonate ad una misera creatura vostra, che solo commise un peccato d'amore: dolce e grave sì, ma crudelmente espiato. Vedete, io piango, soffro e imploro una grazia, una sola che potrà farmi dimenticare dolori e sventure, tutto.... È vero, sono molto colpevole e non posso levare fino a Voi i miei pensieri! Ma tu, nonna adorata, madre mia santa, che dal cielo mi guardi e mi assisti, intercedi per me, e fa che le mie preci possano levarsi fino a Colui che affanna e che consola, fino a Colui che, sì pietosamente elargisce a noi povere anime le sue grazie.

« Pina mia, come soffro! eppur quanto bene mi fa il tuo amore, l'affetto innocente e dolce dei nostri bambini adorati.... ».

Ella vuol talmente bene ai piccoli figli

Digitized by Google

della sua amica, Ferruccio ed Ezio, che li chiama i *nostri* bambini adorati.

La pietà che la Contessa Lara ebbe per gli infelici fu inesauribile. Dette sempre più di quanto potesse, a chiunque, e si adoperò per gli altri fino — certe volte — a prendersi la nomina d'importuna.

Ferdinando Martini poco prima della morte si ricordò di queste mie ricerche alle quali qualche mese prima aveva contribuito con alcune notizie preziose e mi scrisse da Monsummano l'11 marzo 1928:

«....Sono chiuso in casa sotto la custodia del termosifone e per giunta costretto, com'Ella vede, a dettare per dar riposo ai miei poveri occhi.

«Nel rimettere un po' d'ordine in questi giorni tra le mie carte, ho trovate due lettere della Contessa Lara, lettere di raccomandazione per poveri artisti in miseria; se vuol vederle gliele spedirò.... ».

Naturalmente gliele chiesi e le ebbi da lui col suo ultimo saluto. Sono lettere al Martini Ministro della Pubblica Istruzione:

« Roma, 9 maggio 1893.

« *Eccellenza,*

« Non domando l'onore di un'udienza dall'E. V. per non rubare qualche prezioso minuto di più. Ma Le scrivo, fiduciosa ch' Ella

Digitized by Google

ascolterà benevolmente la mia calda preghiera.

« Si sa che il Ministero ha stabilita una certa somma per l'acquisto di qualche opera d'arte che figura all'Esposizione di Belle Arti.

« Ora io mi permetto di richiamare l'attenzione di V. E. sui quadri di Giuseppe Raggio, che nel catalogo sono segnati co' numeri 295, 296, 297, 298, 299; e specialmente sul 295 *(Temporale con cavalli)* una bellissima cosa.

« Questo pittore è un vecchio con una povera moglie più vecchia di lui; e muore di fame. Si figuri V. E. che sovente per non potere comprare altra tela, egli dipinge su tele già dipinte, seppellendo così sotto il nuovo strato di colori delle egregie opere d'arte.

« È tanto miserabile, poverino, e tanto buono e pieno d'entusiasmi giovanili!

« Quello che più lo strazia è il vedere patire la sua vecchia compagna.

« Io che conosco molto l'infelice coppia ho pensato di scrivere all'E. V. che col suo gusto artistico e col suo gran cuore può aiutare il vecchio Raggio e acquistare un'opera veramente degna.

« Sarà per me un piacere, meglio una consolazione di cui fin d'ora voglio ringraziare dall'anima V. E. confermandoLe la mia profonda devozione.

CONTESSA LARA ».

Digitized by Google

« *Eccellenza,* (Senza data.)

« Il biglietto così buono e cortese di V. E. mi ha riempito il cuore di speranza per il povero vecchio Raggio.

« Non ho risposto prima a ringraziare vivamente, come oggi faccio, l'E. V. perchè non volendo infastidirla con troppi miei scritti, ho atteso a ricordarLe adesso, che sarebbe il momento opportuno — perchè l'Esposizione sta per chiudersi e si fanno gli acquisti — la promessa pietosa fatta da V. E.

« Additare dal Ministro — e un ministro Martini! — un'opera d'arte alla Commissione, gli è come dimostrare che S. E. desidera che quella opera venga scelta. E poi v'è una somma, non è vero? di cui V. E. dispone a suo piacere senza bisogno di consultare alcuno.

« Abbia carità di que' due vecchi, Eccellenza, pensi che ne allieta gli ultimi giorni. Soffrono proprio la fame, creda; e con tanta dignità e rassegnazione. Io, proprio ho nell'E. V. la massima fiducia, e mi pare che non avrò pregato invano. Consideri V. E. ch'io sono tra pochi che non Le hanno mai chiesto nulla! E mi contenti questa volta, comprando *Temporale con cavalli* (295).

« La ringrazio con tutto il cuore, e ho l'onore di rinnovarle i sensi di tutta la mia devozione. Di V. E.

CONTESSA LARA ».

Digitized by Google

❦

Sono curiose a rileggere le cronache intitolate *Il salotto della Signora* che la Contessa Lara scriveva regolarmente nella *Tribuna Illustrata* diretta da Eugenio Rubichi, più di trent'anni or sono. Ella si occupava di arte, di poesia e moltissimo di moda. Le assidue lettrici le chiedono consigli per esempio contro i capelli che imbiancano, e lei risponde:

« Care signore, per conto mio ho veduto talvolta persone giovanissime con le chiome filettate d'argento, e certe belle signore (oh mia adorata Olga) che, così tutte candide, sembrano tante marchese Pompadour incipriate, sono, secondo il mio gusto, deliziose a guardarsi ».

L'*adorata Olga* è la signora Olga Ossani sposata a Luigi Lodi, la vivacissima giornalista che firmava Diego De Miranda, Carbonilla, Febea. Quest'ultimo pseudonimo è quello che la scrittrice adopera tuttavia. Fu redattrice del *Fracassa,* del *Don Chisciotte,* e collaboratrice di molti altri giornali e riviste. A poco più di vent'anni Febea aveva già i capelli tutti candidi, meraviglioso contrasto con la freschezza del volto gentile e dei vivaci, ridenti, luminosi occhi bruni.

Digitized by Google

E a proposito di capelli corti una certa signora Donwina chiedeva alla Contessa Lara:

« Sono amante delle mode semplici. Ora vorrei sapere: quella di portare, noi signore, i capelli corti rasati e arricciati come se ne veggono così spesso, massime tra le inglesi, è bella, è da adottarsi? La signora Matilde Serao veggo che l'ha adottata, ed io desidererei spiegazioni perchè la credo cosa molto comoda ed anche bella. Sarei lieta, se questa moda dei capelli rasati o arricciati prendesse voga tra le signore, senza che chi l'adottasse dapprima potesse passare per eccentrica ».

La Contessa Lara rispondeva:

« Comincio col dichiarare assolutamente di non aver mai vista una donna co' capelli *rasati* tranne delle poverine che avevano sofferto qualche grave malattia, e che per conservare almeno la radice dei capelli che cadevano in abbondanza, s'eran determinate a farsi trattare da un parrucchiere come tanti coscritti. Ma fin che le chiome non avevano raggiunti due o tre dita di lunghezza, le signore portavano coraggiosamente una parrucca fatta con arte perfetta e le donne povere nella impossibilità di spendere assai, avvolgevano il capo nudo in un fazzoletto, in una sciarpa, infine si coprivano come meglio potevano.

« E appunto per conservare i propri capelli

Digitized by Google

ch'ella ha naturalmente lunghi e magnifici, la mia geniale amica Matilde Serao ne tagliò corte le ciocche ondulate, non dopo una malattia per fortuna, ma per una causa patologica dipendente dalla maternità. Dopo alcun tempo, però, Matilde ha lasciato tornare a crescere la sua *foresta nera.* [1] Bella la capigliatura corta? Secondo me no, perchè ha carattere eminentemente maschile: ciò che non si addice affatto alla donna. Comoda, oh, sì, molto comoda per chi non soltanto non vuole studiare le acconciature da eseguirsi, ma nemmeno ha tempo da consacrare al lisciamento dei capelli lunghi così facili ad aggrovigliarsi, massime a letto. Le studentesse russe e tedesche, precisamente perchè debbono dare tutte le ore ai libri, adottano per la maggior parte la pettinatura virile. Ma vien fatto di dire guardandole:

« — Oh, che testolina da nikilista!

« In conclusione, se gli è soltanto per comodità che la signora Donwina vorrebbe tagliarsi i capelli non lo faccia. Le insegno io una pettinatura sbrigativa ed in pari tempo artistica: la mia. Io, davvero, non ho tempo

[1] Delle capigliature lunghe la Serao rimase fino all'ultimo assertrice convinta. Si veda il suo pittoresco ed eloquente articolo contro i capelli alla *garçonne* e in lode della chioma di Maria Maddalena pubblicato col titolo: *Finita la vecchiaia,* nel *Secolo* di Milano il 1° settembre 1925.

Digitized by Google

da perdere allo specchio; e perciò rialzo tutti i capelli in un gran torciglione che avvolgo, su, lasciando uscire dal centro, solamente le punte ricciute. Per l'ora del pranzo, poi, si può aggiungere da un lato del torciglione un fiore fresco, o due giri d'uno stretto nastro che s'annoda, vicino alla nuca, sotto i brevi riccioli.

« *Pas plus malin que ça.* Ma non mutilazioni per carità; è un peccato d'estetica che la donna commette, e oltre di ciò mi sembra ch'ella acquisti un aspetto che non mi va ».

Chi sa cosa avrebbe detto oggi la Contessa Lara con tutte le teste femminili più o meno alla *garçonne*.

❦

Passò parecchie estati a Riva Trigoso.

Riva Trigoso oggi è un paese come un altro qualunque, con tante fabbriche, e cantieri e fumaioli, sulla Riviera di Levante, ma allora, quando la Contessa Lara lo scoprì, era un delizioso villaggio con poche case di pescatori sulla scogliera incantevole e, dietro, un bosco profondo, quasi selvaggio. Essa vi andava in compagnia del suo amico; prendevano in affitto una casa di poche stanze, una di quelle modeste ma pulitissime case

Digitized by Google

Contessa Lara.

Digitized by Google

Matilde Serao.

Digitized by Google

d'americani (gli emigranti tornati col gruzzolo dall'America) dove ella metteva la nota personale con libri, con qualche stoffa, con ritratti, con fiori; e vivevano lieti e liberi una vita semplice, sana, magnifica, fra il mare e il bosco, ritemprandosi dell'affaticante lavoro cittadino e sognando belle fantasie per la vita e per la morte. C'era — e certo c'è ancora — un grande scoglio a Riva Trigoso, solitario, a poche braccia dalla spiaggia, liscio, con la superficie piana a guisa d'uno zoccolo, e l'immaginosa poetessa sognava, quando che fosse, di essere seppellita lì col suo amore, cullata eternamente dal gran coro delle acque marine. E cantò *Riva Trigoso.*

Sì, lasciamoli qui, chiusi nell'ombra,
I libri, ove severi
Risognan anco i tuoi vecchi poeti:
Qui nella stanza ingombra
D'ampi scaffali neri
Che son del viver tuo l'ansie e i segreti.

Lasciamoli: e si corra al bosco, al mare.
O mare, o bosco, io chiedo
Ai vostri aliti freschi un soffio nuovo.
Stanca son di lottare
Contro chi mai non vedo:
Il mio Fato, che innanzi ognor mi trovo

Inesorabilmente. E vo' godere
Oggi, vo' un'ora sana
Tra piante auguste, in faccia al mare immenso;

Digitized by Google

A lunghi sorsi bere
Bramo l'odor ch'emana
Il pino e l'alga: odor sottile e intenso.

Ritornerem fanciulli. Io, su la riva,
Scarpe e calze di seta
Mi torrò, sollevandomi la vesta,
Perchè schiumante e viva
L'onda che mai s'acqueta
Da torno al corpo mio sobbalzi in festa.

Tu, sciolta qualche barca agile, intanto
Esperto al par d'un mozzo,
Col petto al vento e al sole alto la faccia
Vogherai, nell'incanto
Del marino singhiozzo
Che del tuo remo seguirà la traccia;

Come la seguirà la mia canzone
Gioconda ed augurale
Recata a te, tratto tratto dall'aria:
Finchè, mio bruno alcione
Ebbro di maestrale
Non t'abbia ancor la sponda solitaria.[1]

Fra le carte della Contessa Lara furono ritrovati alcuni versi, il principio certo di una lirica (anche questa su Riva Trigoso) scritto dal giovane poeta che vi andava a villeggiare con lei:

Riva Trigoso! Una cerulea baia
Ombrata dalle due rupi ond'è stretta;

[1] *Nuovi Versi*,

Digitized by Google

Gozzi e tartane su la spiaggia, e abbaia
Nella prim'alba un cane alla vedetta,
Mentre le pinte case, in lunga schiera,
Muovon ridendo verso la costiera;

Poi gradanti su su, selve montane
In ampia chiostra vanno al ciel remoto;
S'ode, a intervalli, un dondo di campane
Venir da qualche presbiterio ignoto,
E un tumulto di rondini per l'aria
Lustra su la marina solitaria.

❦

La Contessa Lara aveva il motto: *Al di là.* A chi gliene chiese il significato rispose: «Può essere quello di una perfetta credente, di una idealista per eccellenza o.... d'una esagerata. Prendetelo come vi pare. Tale è e resterà, ve lo assicuro.»

E certo si addiceva così bene al suo carattere insofferente di limiti, e anelante verso il mistero. Ma non disdegnava andare talvolta in cucina a preparare di sua mano qualche manicaretto per rallegrare il pranzo con una piacevole improvvisata.

Come doveva brillarle nell'anima la felicità con l'amore risorto, con la fiducia nella vita e in se stessa, con la sicurezza di essere aiutata, sorretta, difesa, se poteva abbando-

Digitized by Google

narsi così alla gioia della resurrezione! se rispondendo ad un critico, che, pur essendole amico, aveva scherzosamente chiamati i suoi versi *capricci in rima* poteva scrivere:

Erraste, o amico: i versi miei di prima,
Que' che la dubbia vostra cortesia,
Signorili chiamò capricci in rima,

Io, se accade che mai gli occhi vi fissi,
Con maraviglia dolorosa e pia
Mi vo chiedendo s'io proprio li scrissi.

Ch'or non concedo all'agile pensiero
Quell'inutile caccia d'ideale,
Nè ch'ei si sfreni, procelloso e fiero,
Su 'l cupo abisso affaticando l'ale.

E que' versi rinnego.
...... O fondo, o nero
Lago degli occhi suoi! Boccio carnale
Della sua bocca! O vivo, o solo, o vero
Mio splendido poema orientale! [1)]

La poetessa vuol dire con ciò che i suoi nuovi versi non erano mero estetismo ma espressione di sentimento caldo e sincero. Ed è tenera e dolce, umile come una povera donnina qualunque. Una volta è successo un piccolo bisticcio fra i due, una cosa da nulla come una nuvola di primavera. Sa che fra

[1)] *Nuovi versi.*

Digitized by Google

non molte ore il suo amico ritornerà dal lavoro, e la pace sarà fatta, forse nemmeno ci sarà più il ricordo della disputa, ma la cara donna appassionata non può resistere all'idea ch'egli sia in collera e gli manda una lettera al giornale, da piazza Montedoro dove allora abitava.

« Maggio, 1888.
« Da casina nostra.

« *Mio adorato*,

« È impossibile che io stia fino a stasera con questa spina nel cuore. L'averti veduto uscire e non aver ricevuto un bacio di saluto, il mio solito bacio benedetto che mi tiene compagnia fino al tuo ritorno, è stata cosa troppo dolorosa. Mi sono fatta (si capisce!) un gran pianto — e ora sono qui ad aspettare una tua buona parola. Fammi la carità di mandarmela, non tenermi così fino a stasera, te ne prego a mani giunte. Tu sai, io non sono come la S.... e per conseguenza non intendo di fare la *direttrice*. Sono così bonaria e casalinga e semplice io, desiderosa solo di ingerirmi del mio lavoro, che tu non avrai da lagnarti di me, credilo.

« Ti copro di baci e aspetto una parolina che non vorrai certamente negarmi.

Tua moglina. »

E sono di quell'epoca questi versi, sem-

Digitized by Google

plici, spontanei, appassionati, che dicono la completa trasformazione della vita e del sentimento della poetessa, innamorata e devota.

«. . . . .

Egli, fiero ma buono,
Ei giusto nel castigo, ma giusto nel perdono,
Egli al mio corpo stanco, all'animo sgomento
Diede sicuro asilo, a una fiamma nel vento
La sua mano e un rifugio. Oh, la dolcezza nuova
Che a dire: — Ho la mia casa! — un cor di donna [prova!
La tavola scolpita su cui leggo e lavoro,
Quella molle ottomana, la cornicetta d'oro
Che chiude le sembianze della mia vecchia madre,
Quel gruppo di Sassonia, cento inezie leggiadre,
Il desco ove al tramonto ambidue noi sediamo
Interrompendo il pasto per dir: — Lo sai che t'amo?
Il letto alto di trine dal padiglione azzurro
Dove il sonno mi coglie tra 'l confuso sussurro
Di commosse ali d'angioli e di sogni d'amore,
Tutto, tutto ei mi diede! Son beata, o Signore.» [1]

Quando il suo amico doveva lasciarla per andare in Sicilia dai suoi o altrove per lavoro, essa gli scriveva giornalmente lunghe tenere lettere appassionate narrandogli con minuzia tutta la sua giornata che del resto trascorreva tranquilla, quasi sempre in casa, nella redazione del *Corriere di Roma*, il gior-

[1] *Nuovi versi* (Egli ed Ella).

Digitized by Google

nale fondato da Eduardo Scarfoglio e da Matilde Serao, e di cui erano redattori, oltre la Contessa Lara, E. Boutet, G. A. Cesareo, Petrai cronista e Lyonne disegnatore.

Raramente, e perchè il pranzo non fosse troppo melanconico, invitava qualche volta il buon Boutet: fu una di queste volte che Eduardo Scarfoglio disse: «Ah! ora telegrafo al vostro amico.» E Matilde Serao, con una delle sue risate indimenticabili aggiunse:

— Bisogna telegrafare: Pranzo colpevole!

Salda, buona amicizia c'era fra Matilde Serao e la Contessa Lara, la quale rimase penosamente colpita una volta che la Serao e il marito furono attaccati con grande violenza dalla *Cronaca Rossa.* E per dare in qualche modo un compenso di consolazione alla Serao, scriveva al suo amico di fare un grande articolo su *Riccardo Joanna,* il bel romanzo della scrittrice che usciva in quei giorni aggiungendo: «Povera Matilde! oggi le voglio dieci volte più bene.»

Quanta generosità in lei, sempre! Aveva facilmente dimenticata la cattiva recensione che la Serao aveva fatta ai suoi *Versi.* Mai rancore o invidia, mai gelosia per una collega; anzi gioia del successo altrui, come di cosa sua.

Era, come molti temperamenti ultra sensibili, superstiziosa. Credeva al potere nefa-

Digitized by Google

sto del venerdì, e non si sarebbe messa in treno in quel giorno per nessun motivo. Asseriva che, quando non volle crederci, ebbe a piangere con grande amarezza. Ed era certa di sentire arrivare le buone, come le cattive notizie. Di padre scozzese, diceva anche lei, come presumono di sè gli scozzesi, aveva una seconda vista. Se qualcuno sorrideva di questa asserzione se ne aveva a male. Non sapeva nemmeno lei spiegarsi il fenomeno nè che nome dargli, ma so *che c'è* — sosteneva — come sosteneva di possedere questa antiveggenza al supremo grado. Molte ore prima dell'arrivo del *simun* i cammelli si arrestano in mezzo al deserto fiutando l'aria, ricusano di andare innanzi e si coricano aspettando che li avvolga il sudario di sabbia. Così succedeva a lei quando doveva coglierla una sventura, e del pari avvertiva se una allegrezza le veniva incontro.

Non usava quasi mai l'orologio; ne aveva uno brunito, grazioso, che lasciava sempre fermo; scriveva talvolta: «Debbono essere le nove perchè gli strilloni vanno gridando: La Tribunaaaa.... seconda edizioneeee....» Oppure: «Capisco dalla luce incerta e grigiognola che la mattina io debbo alzarmi molto presto, alle sei e mezzo, alle sei, non so. M'alzo attendendo la posta, tua. Tutte le ore sono uguali, quando (ahimè!) non ti aspetto.

Digitized by Google

Ma avrò la tua lettera che è in viaggio. Le vanno incontro i miei ardenti desideri: *Com'arabi cammelli a una fontana,* diceva presso a poco il povero Emilio Praga ».

E quanto le piaceva scrivere al suo amico! S'illudeva di parlargli fitto fitto, dolcemente, e che egli le fosse vicino e carezzevole, ed era umile, devota, quasi direi senza volontà; « Considerami, — gli diceva — come una ciocca dei tuoi capelli stessi: se tu domani mi dicessi: Linina, fa' i bauli perchè andremo in Patagonia, io non ti domanderei nè pure il perchè ci andiamo, ma, dopo di averti baciato, mi metterei sorridente e tranquilla a fare i bauli. Ti piace che io sia così? » La Contessa Lara che leggeva attentamente i giornali aveva avuto una forte impressione, nel dicembre del 1886, della fuga drammatica di Padlewsky, l'assassino del generale Seliverstoff.

Il 19 settembre, a Parigi all'Hôtel de Bade, sul Boulevard des Italiens alloggiava da una quindicina di giorni il generale russo Seliverstoff. Era stato aiutante di campo dello Zar, e direttore della famosa terza sezione della Cancelleria imperiale, ossia della temuta ed esecrata polizia politica dell'autocrate di tutte le Russie. Il generale — ora in riposo — si diceva che facesse la spia e sorvegliasse per conto dello Zar la condotta

Digitized by Google

dei Granduchi parenti, nei loro soggiorni a Parigi. Si attribuiva a lui, recentemente, la condanna a morte di Sofia Gemsbourg. Del resto il generale stesso si vantava di aver mandato in Siberia non meno di ventimila sospetti o condannati politici.

Stanislao Padlewsky era fuggito in Francia in seguito a un complotto fallito contro lo Zar. Poteva avere trentacinque anni; grande, magro, dall'espressione scura, quasi sinistra, negli occhi brillanti, mobilissimi, inquieti. Viveva aiutato da altri nichilisti, fra cui Mendelson; in una soffitta aveva un letto di paglia, un cuscino da fiaccheraio per guanciale, un tavolo greggio e una decrepita valigia: nemmeno una sedia. L'odio di Padlewsky verso Seliverstoff era infinito perchè da lui era stato colpito nella famiglia e negli affetti e lo considerava peggiore del carnefice Trapoff.

Esisteva allora un circolo così detto franco-russo che in mancanza di più lauti mezzi prendeva il giovedì in affitto una sala: esso aveva nello statuto come scopo principale la propaganda a Parigi del genio artistico russo. Si dichiarava apolitico e aveva per motto: *Dio e lo Zar*. L'articolo 3.° dello statuto diceva che: «non saranno tollerati attacchi contro la religione e contro le autorità».

Tutto ciò naturalmente non era che una finzione ben nota al generale Seliverstoff.

Digitized by Google

Questi sorvegliava Padlewsky, che era stato presentato al generale dal Conte Greppi, ex-ambasciatore italiano a Pietroburgo. Padlewsky si offrì al Bernoff, gerente del circolo franco-russo, per portare personalmente a Seliverstoff l'invito a una festa da ballo. Ci andò infatti, e gli sparò a venti centimetri di distanza un colpo nella testa. Non fu udito nessun rumore. Quando il cameriere andò per annunziare al generale che la colazione era pronta, lo trovò disteso sul divano col volto insanguinato. Non riacquistò più i sensi.

Si disse subito che l'assassino doveva essere il polacco Padlewsky, ma non lo poterono arrestare benchè due giorni dopo il delitto fosse stato visto in un caffè vicino alla stazione del Nord mentre diceva a qualcuno: « Sì, è vero, sono stato io a uccidere Seliverstoff ».

Frattanto il capo della polizia Garon aveva ricevuto una lettera, in cui si diceva che Padlewsky avrebbe fatto saltare il cervello a chi tentasse di prenderlo, che i nichilisti russi avevano già condannato e giustiziato otto funzionari di polizia, e che ci voleva poco ad ucciderne un altro.

La Contessa Lara era estranea a qualunque problema politico, ma il racconto della fuga di Padlewsky la entusiasmò perchè ve-

Digitized by Google

ramente fu organizzata e svolta in un modo sorprendente. Il 13 dicembre *L'Éclair* pubblicò una dichiarazione a firma del giornalista Giorgio Labruyère, che si vantava d'aver fatto evadere il Padlewsky aggiungendo che questi era stato indisturbato a Parigi dal 18 novembre giorno dell'assassinio, fino al 3 dicembre giorno della fuga.

Labruyère aveva immaginata la storia di un duello ch'egli doveva avere in Tirolo e lo aveva fatto annunciare sui giornali. Padlewsky, travestito e truccato, partì con Labruyère la sera del 3 qualificandosi per medico. Alla stazione di Lione, Labruyère presentò l'omicida come suo medico a un ispettore di polizia che li raccomandò tutti e due al direttore della dogana di Modane. Dopo Torino, Milano, Venezia, e i due andarono a Trieste, dove Padlewsky s'imbarcò per l'America mentre Labruyère ritornò a Parigi. Fino a Modane i due erano stati accompagnati dal socialista rivoluzionario Fernand Grégoire. Tutte le spese furono sostenute dall'*Éclair*.

Il Labruyère dichiarava di aver compiuta l'impresa per dimostrare che i *reporters* francesi valevano quelli inglesi e americani. Lo scandalo fu enorme. Qualche giornale fra cui l'*Autorité* insinuò che il ministro dell'interno Constant ci avesse messo lo zampino per sba-

Digitized by Google

razzarsi di Padlewsky ed evitare così un processo seccante.

Garon, capo della polizia, sosteneva che il fuggitivo non fosse Padlewsky; ma l'*Éclair*, oltre a mettere a disposizione la somma di 10 000 franchi per chi potesse provare il contrario, pubblicò una dichiarazione di Labruyère che sul suo onore accertava il fatto come completamente vero.

E la Contessa Lara, in una fervida lettera al suo amico diceva: « Hai vista la fuga di Padlewsky? È stata una cosa così cavalleresca e poco del nostro tempo che ne sono entusiasta.

« Il nichilismo è la sola idealità di questa fine di secolo, secondo me. Non ho ragione? »

Digitized by Google

Capitolo sesto.

L'opera poetica della Contessa Lara. – Dall'individualismo romantico alla serietà tranquilla e operosa. – *Versi.* – *E ancora versi.* – *Nuovi versi.*

L'opera più importante della Contessa Lara è senza dubbio quella poetica, e di questa soltanto ci occuperemo, pur senza negare che il romanzo *L'Innamorata,* dove si narra la passione di una cavallerizza di circo, e dove certe scene come quella dell'orgia sono ben colorite e rilevate, abbia un certo interesse, e senza negare ogni pregio alle tre raccolte di novelle *Così è, Storie d'amore e di dolore, Racconti di Natale,* benchè sieno in fondo un miscuglio di realismo alla Verga e di sentimentalismo alla De Amicis. Scrisse anche due libri per bambini: *Il romanzo della bambola* illustrato da quel pittore che doveva poi ucciderla e *Una famiglia di topi* che oggi è al settantesimo migliaio. Storiella che ha graziose osservazioni su quegli animali; lettura gradevole per la prima infanzia.

Digitized by Google

Ma anche la sua prosa interessa sopratutto per le qualità liriche che la animano; l'amore per gli animali e per gli oppressi, lo spirito di rivolta contro le menzogne sociali, la delicata sensibilità, la fantasia agilissima vi si rivelano espresse talvolta in una forma comunicativa assai grande, tanto da far dimenticare il difetto fondamentale, cioè la scarsa profondità nell'osservazione e lo studio superficiale dei caratteri, più pensati che veramente sentiti; più assimilati involontariamente da altri autori, che creazioni complete e nuove.

Lasciamo al critico, se uno ce ne sarà, l'esame dell'opera completa della Contessa Lara. Nói ci occupiamo solamente delle liriche perchè la donna vi esprime con sincerità ogni sentimento della sua anima e della sua vita, sicchè nei tre volumi di versi è rispecchiato interamente il suo carattere.

❦

Nel primo volume che le diede fama, dopo *Canti e Ghirlande* di cui già parlammo, il carattere fantastico di questa scrittrice si rivelò pienamente, procurandole fra i lettori contemporanei ammiratori e adoratori, poi dileguati, finchè, con eccesso uguale all'esaltazione d'allora, non rimase a ricordarla che

Digitized by Google

qualche spirito melanconico e pensoso. Sorte questa di tante poetesse, compresa la nostra maggiore Gaspara Stampa.

L'impallidire della sua fortuna può spiegarsi in parte coi suoi difetti. Essa non ebbe una vera, esclusiva, prepotente vocazione per la poesia; non la considerò come l'intima sua vita o come il suo linguaggio naturale, la funzione suprema del suo spirito. La poesia non fu l'esclusiva dominatrice a cui ella fosse costretta ad obbedire con ardore e smarrimento d'estasi. Non la sentì mai come una forza terribile e divina che afferri tutta l'anima e a cui bisogna piegare con umiltà e con entusiasmo.

Per la Contessa Lara la poesia fu spesso un giuoco elegante, un ornamento maggiore al suo fascino di bella donna, un'arte di sedurre, o nel migliore dei casi una confidente sottomessa e discreta.

Probabilmente, senza la tragedia di Milano, la Contessa Lara sarebbe rimasta la corteggiata e raffinata signora, moglie del brillante capitano dei bersaglieri, nuora di un ministro e luminare del foro italiano, che avrebbe scritto ogni tanto dei versi da recitare nei salotti alla moda.

Poi fu anche il bisogno di guadagno che indusse la poetessa a raccogliere le sue poesie sparse e a comporne delle nuove per mettere

Digitized by Google

insieme il volume che Angelo Sommaruga pubblicò nel 1883.

Rileggendo questo libro sentiamo subito che sono versi di una signora mondana coi difetti e le qualità che necessariamente le s'accompagnano. Buon gusto, sentimento delicato d'arte, vivacità d'immagini, spesso spunti originali, tocchi commossi, guizzi di passione, figure e paesaggi di disegno preciso; ma in generale un tono di leggerezza graziosa, di vagabondo capriccio fantastico, di volubilità. Vampate di sentimentalismo e punte d'ironia, un non so che di superficiale e di labile: spesso manca un interesse vero, profondo, per un amore o per un dolore. In generale il tono è piano, borghese, rotto ogni tanto da uno scoppio enfatico di esaltazione romantica così di moda a quel tempo. E più che a poesia propriamente detta, molte volte ci troviamo di fronte ad annotazioni poetiche di una bella signora impulsiva e mutabile.

È certo significativo che fra queste poesie non ve ne sia nemmeno una ispirata alla tragica avventura che distruggendo il suo avvenire aveva spezzato la vita a Bennati di Baylon.[1] Invece molti sonetti sono la rie-

[1] Qualcuno accusò la Lara di cinismo a proposito del sonetto *Dopo il duello* pubblicato nel volume *E ancora versi* attribuendolo, erroneamente, al caso personale della poetessa.

Digitized by Google

vocazione spesso felice della sua vita coniugale; ma la sposa non vi si mostra nè seriamente innamorata del marito, nè offesa o sdegnata dei tradimenti di lui; quando gli pare d'amarlo ancora, ha l'accento del momentaneo capriccio. Quando è gelosa mette il broncio come una bambina, e sembra che finisca col perdonare qualche infedeltà sol perchè sarebbe provinciale fare il contrario. In un sonetto è descritto un litigio fra i due:

. . . .

Perch'egli l'ama quella donna, è certo,
Se n'ha un mucchio di fogli e di ritratti
A dispetto di quanto io n'ho sofferto.

Lui sgrida, lei piange. Nel seguente sonetto sono ancora in collera. Egli stuzzica la legna nel caminetto e fa il sostenuto. Lei gira per la stanza, aprendo un libro, toccando il piano, o guardando dalla finestra con melanconia:

E allor mi corre un brivido le vene
E me gli accosto, e gli sussurro in faccia,
Lo sai, Dio mio, ti voglio troppo bene!

Squisitamente femminile! Ma vi si capisce pure che la gelosia vi ha poca presa, come la passione vi ha poca serietà.

Altrove è lui che sospetta di lei, ed essa sdegna discolparsi e nervosa percuote col piede

Digitized by Google

un levriere steso in terra. Egli si muove per lasciarla, ed essa lo segue, fredda, altera, silenziosa:

. . . .
Ma dubitosi, in atto di preghiera,
Si guardaron ne gli occhi in su la porta
E disser sottovoce: a questa sera.

Istinti, dunque, più che sentimenti formano la vita interiore di questa fantasia; corolle lievi subito sbocciate, subito cadute, improvvisi bagliori subito spenti. Vi sono certi quadretti deliziosi, ma la grande, complessa poesia dell'amore non c'è.

Per questo accade che anche degli altri amori a cui sono ispirate queste poesie, non rimane che il solo e semplice spunto, il dato lirico iniziale, quasi sempre suggestivo, penetrante, di grazia inimitabile, ma che ci lascia perplessi, direi quasi insoddisfatti.

Leggiamo per esempio il sonetto *Confidenze.* [1])

A l'ombra de le zàgare egli è nato
Là giù là giù de 'l nostro suolo in fondo,
Da un alito cocente accarezzato,
Carezzato da 'l mar terso e profondo.

[1]) Questo sonetto non è stato scritto, come erroneamente qualcuno ha detto, per Mario Rapisardi, bensì, per quell'amore passeggero, lo stesso che le aveva ispirato i versi: *Io l'adoro: ei non m'ama,* ecc.

Digitized by Google

Poeta, strano, forte, innamorato,
Due sole cose gli son care a 'l mondo,
Gli son care ne i sogni: il venerato
Materno capo, ed il mio capo biondo.

Senti, se vuoi saper come avvenìa
Ch'ei restasse di me sire e padrone:
È un bozzetto che sa d'Andalusia.

Era di maggio un dì, su l'imbrunire,
Ei mi gittò una rosa entro il balcone,
Io la raccolsi, e mi sentii morire.

È il preludio di un idillio o di un dramma? *E mi sentii morire.* E dopo? Amore? Passione? Angoscia, o semplicemente nulla? Spesso la Contessa Lara è così. Uno spunto, il frammento di un poema perduto forse, e il fantasma poetico rimane all'inizio e si dilegua nel nulla. Forma d'arte anche questa s'intende, ma non piena e assoluta.

In questo primo volume c'è molto il gusto del quadretto, dell'abbozzo, dello schizzo, come era di moda a quel tempo anche per opera di De Amicis, Stecchetti, Panzacchi ecc. Così la Contessa Lara ha una serie di disegni in cui sono rappresentate con vivacità *Elena, Giselda, Mascherine,* o paesaggi come *Cherasco, Domenica, Viaggiando,* o situazioni colte in momenti di pungente ironia, forse un po' di maniera.

Più semplici e persuasive sono le poesie

Digitized by Google

dove rievoca la madre e la nonna con commosso rimpianto, o quelle che col tempo verranno più frequenti, in cui trema la nostalgia di un amore

Casto, giocondo, tenero, sereno.

È nello sviluppo di questo germe, sempre vivo e presente nell'animo della poetessa, ch'ella troverà i suoi canti migliori.

❦

Il secondo volume pubblicato da Sersale a Firenze nel 1886 s'intitola *E ancora versi* e può dirsi una continuazione del primo. La medesima instabile fantasia che accenna la sintesi creatrice senza avere la forza, o forse anche la pazienza, di concentrarvisi; tocchi felici e basta. Quadretti di genere anche qui, che la poetessa chiama « studi dal vero » (allora gli studi dal vero erano di gran moda) e ci tiene e lo dice:

Così vi rivedrò ne 'l mio pensiero,
Insieme ad altri ch'evocar son usa,
Belle macchiette ch'io togliea da 'l vero.

E in pochi tratti riproduce quasi sempre felicemente figure, paesaggi o stati d'animo; talvolta — forse su commissione di giornali

Digitized by Google

o riviste alla poetessa già celebre — compone dei versi di occasione come quelli sul terremoto d'Ischia o sulla visita di re Umberto ai colerosi di Napoli, che sono nel complesso assai brutti. Anche in questo secondo volume, l'accento più commosso, più personale e per conseguenza più interessante, è quello dell'amore. Si tratta sempre di fugaci capricci senza reale tormento, galanteria di giuoco dove l'anima entra in piccola parte. E la poetessa in un momento di sincerità paragonandosi a *bimbi crudeli* dice:

. . . .
Oggi le fiamme dei miei lunghi baci,
forse domani stesso,
tronchi detti mendaci
ed uno stanco amplesso....
Non maledir! Compiangimi.
. . . .

E altrove:

In quel silenzio pieno di sogni, a l'ombra
Di quel nido, ti amai; scordar mi volli
Quando la vita e l'avvenir m'ingombra.

Ed or, per novo amore, ecco mi prende
Nova brama di strofe agili e folli....
L'abisso del mio cor, chi lo comprende?

Follia, sonno, ebrezza, libertà, queste sono le parole romantiche con cui la poetessa sembra

Digitized by Google

giustificare l'irrequietezza del suo istinto sentimentale e sensuale. È la teoria byroniana secondo cui l'amore non ha nè fede nè legge nè responsabilità nè dovere; è una cosa splendida e assurda che non rende conto di sè e che basta a se stessa. Fedeltà o tradimento, innocenza o colpa, generosità o infamia tutto è ugualmente posto al medesimo livello.

Nel volume *E ancora versi*, come nel primo, palpiti di vera poesia si trovano solamente in alcuni frammenti sulla naturale gioia della donna che si sente amata per la sua bellezza, o sul dolore dell'amante che non si sente completamente amata.

. . . .

Io l'adoro: ei non m'ama. Qualche parola, un gesto
Brusco, o annoiato, a un tratto mi riconduce a [questo
Malinconico vero che mascherare io tento
Con arti puerili. Ei non m'ama, lo sento.

Ella non è più la desiderata, ma non già si lagna che le manchi la tenerezza e la fedeltà. No, ella si lagna de

La ghiaccia coppa insipida che l'amor suo m'ap- [presta.

E che cosa desidera quando egli ritorna?

Fin che, ideale o greca forma virile, il mio
Fanciullo ancor non stringo con un'intensa brama
Di morir de' suoi baci . . . .

Digitized by Google

Questo concetto dell'amore, così elementare e sommario, toglie ogni profondità a questa lirica che pure è molto piaciuta probabilmente per il gusto enfatico e romantico dell'epoca. Ma la situazione è sempre la stessa confessione del desiderio senza un conflitto, senza uno svolgimento, senza una vera e propria personalità! Se la Contessa Lara non avesse avuto più tardi una seria e vera passione, forse avrebbe dovuto smettere di scrivere versi per troppa stanchezza di sè.

❦

I *Nuovi versi* composti dopo il volume *E ancora versi*, e dunque fra il 1884 e il 1894, segnano un vero svolgimento ideale e morale, non soltanto nella vita ma anche nell'arte della poetessa. Materia della sua ispirazione è anche qui naturalmente l'amore. Ma quest'amore non è più capriccio, galanteria, momentanea esaltazione della sentimentalità e della sensualità; non è la solita *rosa* degli arcadi, o dei petrarchisti di tutti i tempi che bisogna cogliere oggi perchè domani sarà appassita; non è il fugace momento nella giornata di una donna elegante la quale vuole essere più ammirata per la sua bellezza e il suo spirito, che per l'altezza del sentimento,

Digitized by Google

Contessa Lara.

Digitized by Google

e vuol possedere più il corpo che l'anima dell'uomo amato, non è l'amore pagano, l'amore-giuoco, l'amore-piacere, l'amore senza legge e senza responsabilità.

Siamo sempre, è vero in pieno individualismo romantico, per cui l'amore è considerato al di là e al di sopra di qualunque convenzione religiosa e sociale. Infatti il nuovo amore della poetessa non è regolare e sancito dalla legge; ma essa accetta gli obblighi e i divieti d'una legge morale liberamente adottata, sicchè il suo amore non è solo dei sensi ma dello spirito, bisogno di mutua tenerezza, di conforto, di fedeltà. La vita in comune è seria e ordinata, anche se non per costrizione legale, per libera elezione di due esseri, per una affinità irresistibile di pensiero e di sentimento.

Di questa specie di conversione la Contessa Lara è cosciente, come si rileva dal preludio, dove parlando dei versi antecedenti dice:

> Con maraviglia dolorosa e pia
> Mi vo chiedendo s'io proprio li scrissi.
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> E que' versi rinnego.

Qual'è il nuovo contenuto, la nuova ispirazione, il nuovo accento di queste poesie?

Digitized by Google

Abbiamo la figurazione d'una donna, la quale, dopo una vita procellosa e disordinata e superficiale, con vari amori, ma senza amore, s'incontra in un uomo e se ne innamora perdutamente. Quest'uomo conosce il suo passato ma vuole dimenticarlo. Egli è pure acceso di passione, ma poichè questa passione non è libertinaggio, poichè ne è preso all'anima profondamente, esige che la donna corrisponda a questa seria passione con altrettanta serietà, che nella vita in comune abbia il rispetto di se stessa in quanto appartiene a lui, della casa, del lavoro disciplinato e fecondo, che sia non la semplice amante ma la compagna, l'amica, quasi la sposa di quest'uomo che per lei ha osato sfidare i pregiudizi del mondo, e che senta dunque tutti i doveri del nuovo stato.

Infatti la donna acconsente a questi patti come obbedendo a un comando interiore, un po' stupefatta, senza intendere forse il perchè del suo mutamento. Infantilmente è disposta a credere ad un prodigio. Ecco, egli le ha dato una casa — il sogno di tutta la sua vita — le ha insegnato a essere seria, onesta, tranquilla, operosa, le ha risvegliato nell'anima la luce del bene, le ha legato al braccio ribelle la divina catena del dovere. Ed essa ne è felice: questa specie di redenzione la commuove; e narra la sua storia

Digitized by Google

con tale umiltà e verità che l'immaginazione del lettore n'è come rapita, e la bella creatura di colpa e di pentimento ci appare sotto una forma di grazia dolorosa che incute rispetto.

. . . . Ero sola;
Mi giungeva dal tumolo la materna parola,
Eco fievole e incerta, che i turbini improvvisi
Della vita disperdono tratto tratto; divisi
Eran da me, parenti e amici per le porte
Invincibili, oscure, solenni della Morte.
Ero sola: le voci dell'incostante mondo
Udivo or chieder rose per il mio capo biondo,
Or irridermi, fredde, con vil sarcasmo; in tanto
Io talora ho sorriso, io quasi sempre ho pianto
Lacrime che Voi solo conoscete, o Signore,
Segrete come l'ombra, acri come il dolore:
Tal che, nel mar fremente degli anni, impaurita
Il naufragio ho chiesto ultimo della vita,
Ma non la morte è giunta; giunto è lui....
. . . .
. . . . , ... è tale
Che in sè qualcosa ei chiude di mistico e fatale,
Perch'io, quando lo fisso, sento velarmi gli occhi
Col desiderio intenso di piegare i ginocchi
Benedicendo e orando.

La gratitudine e la gioia per tale trasformazione si manifestano in voci di soave abbandono, di docile tenerezza, di sconfinato amore, e come si sente leggera, casta nell'alto silenzio notturno!

Digitized by Google

Io sollevo la fronte all'ampio cielo,
Ogni rumor per me da torno tace:
E all'infinito, con quel bianco stelo,
Ascende la sognante anima in pace. [1]

Ella crede anche che Dio protegga il suo amore, che è desiderio di bene e sete di sacrificio.

Volan l'ore.... Chi mai numera
I miei baci e i baci suoi?
Par che Dio non lasci vivere
Nella notte altri che noi.

Se viaggia sola gli occhi di lui

. . . . quegli occhi
Voluttuosi imperiosi e neri

le son sempre da presso; ella è felice di sapere, di sentire

. . . . questo amore
Che ogni giorno più cresce e si fa santo.

Tradirlo? Abbandonarlo? La sola idea la fa rabbridire. E chiamando il Signore a testimonio della propria sincerità invoca ella stessa il gastigo, se un giorno fosse capace di una tale infamia. E nulla è più toccante della trepidazione affannosa con cui si punisce da sè:

Se rispondo con debole virtù, con dubbio affetto,
All'uom che sua mi fece al Vostro alto cospetto

[1] *Notte di giugno.*

Digitized by Google

E al pietoso cospetto de' suoi dolci parenti,
Signor, ch'io sia punita col maggior dei tormenti.
Ch'ei più non m'ami; ch'egli mi scacci e spregi! Pura
Sorga al suo fianco, in vece, una rosea figura....
Io sparirò nell'ombra nera co' falli miei....

Questa femminilità che si strazia nell'orrore e nel rimorso d'un passato colpevole, e lo depreca per sempre con minaccia così disperata, è una delle espressioni più originali e più vere nella poesia d'amore di tutti i tempi. Qui non c'è ombra di retorica: tutto sorge improvviso, spontaneo, di getto, e la stessa nudità della forma, senza immagini, senza ornamenti, parlata, quasi prosaica, aggiunge evidenza alla sincerità del sentimento. E la poetessa non si stanca d'esaltarsi e rassicurarsi nella certezza della propria redenzione e ne dà tutto il merito a lui.

Oh, a questa femminile anima mia,
Chi cinge una tal maglia di coraggio
Ch'altra mi fa da quella ch'io fui pria?

E lo spia, lo studia, trema sempre che l'amore di lui non abbia a mancarle; ma poi si consola perchè sa che egli è semplice e dritto, e altro non brama che l'amore fedele nella casa fedele.

E tu sorridi a quel che di costante
D'umile, sì, ma d'intimo
T'offre la nostra vita.

Digitized by Google

Ma anche le incertezze, i dubbi, che s'accompagnano ad ogni amore, sia pur vero e sincero, sono manifestati con semplicità commovente. L'amore ha riavvicinato la poetessa a Dio: Dio ella implora perchè il suo ravvedimento tocchi il cuore dell'amico, con Dio ella si confida nelle ore del pianto; piccola e pavida, ormai sentendo che la sua vita pende da quel filo di salvezza a cui s'è aggrappata con ogni fibra del suo povero cuore, a Dio si rivolge per invocare la clemenza e l'aiuto:

Signor dell'ampia terra,
Signor dell'ampio cielo,
Odi: non farmi guerra,
Sono un gracile stelo,
Ed ho paura.... il cuore
S'agita e trema....
Che farò se l'amore,
Se l'amor suo si scema,
Avvezza alle sue collere,
Avvezza al suo sorriso?

Che umana pietà in questi due ultimi versi, dove la donna che si sente in continuo sospetto per il suo passato accetta e ama anche le *collere* dell'uomo amato, che sono la riprova dell'amore di lui!

Avvezza alle sue collere un verso che contiene tutto un mondo di contrasti, di pene, di gelosie: la tragedia di questo amore.

Digitized by Google

Forse una parola ch'ella s'è lasciata sfuggire della sua vita di prima, un ricordo dimenticato che sorge d'improvviso, l'innocente familiarità con qualcuno scambiata per inclinazione colpevole, il desiderio mondano di piacere, di essere ammirata, scambiato per un ritorno alle vecchie abitudini, parole amare, diffidenze, ironie, scoppi di sdegno, tutto ciò è evocato come da un lampo che rischiari un paesaggio notturno in quel verso pieno di lacrime. Ma la devota e dolorosa creatura non ha una parola di ribellione; all'ingiustizia dell'accusa ella risponde pianamente, con accorata energia, sicura di sè e della sua nuova purezza:

Senti: s'è vero che tu m'ami e molto,
Com'or sereno, or fatto cupo giuri,
Quando in petto così m'ascondi il volto,
Io voglio, io voglio che tu ti figuri
Che ho solo te sulle mie labbra accolto
Dopo i materni baci dolci e puri.

In questo volume anche la forma è infinitamente progredita in confronto di quella un po' trascurata degli altri due. Qui, specie nelle poesie di contenuto oggettivo, vi sono scorci, trapassi, visioni pittoriche, cesellature che farebbero lieto anche un grande artista. È già un quadro per sè questo cortile al chiaro di luna,

Digitized by Google

Poi che si sveglia nel chiaror lunare
Il cortil sonnolento
E al raggio obliquo il colonnato appare
Come una luminosa arpa d'argento.

Ecco un tramonto originalissimo:

Su l'estremo orizzonte il re del giorno
La testa d'oro posa.
E ancor sul piano tremolante fluttua
La sua capigliatura luminosa.

La poetessa è ora in comunione con la natura, l'ascolta e la intende. Squisita la melanconica rassegnazione dell'ultima foglia che si stacca con un sospiro dal ramo a cui fu attaccata per tutta la stagione; ma forse è anche più penetrante la poesia di quei fiori morti sì, ma la cui anima vive nell'odor perduto che

Ecco, in un'onda gelida
Di vento, quasi un memore saluto
Mi giunge....

Di queste composizioni oggettive nell'apparenza, ma che tutte rivelano lo stato d'animo della poetessa, la più sobria e completa è quella che s'intitola *Saffo.* È la Saffo della leggenda, la poetessa di Lesbo suicida per amore. Un bianco tempio sul mare, donne che gemono sommessamente presso a lei mor-

Digitized by Google

ta. Tutto intorno, divino compianto, la natura sbigottita, sembra partecipare al gran lutto della poesia:

> Da' boschetti di platani e di rose
> Le palombe venian battendo l'aria
> Con ale ratte, ma silenziose:
> L'isola ardea di lumi, solitaria. [1]

[1] In questo volume vi sono pure quattro sonetti ispirati dalla Duse per *La moglie di Claudio,* atto IV. *Gl'innamorati,* atto II. *Teodora*, quadro VI e *Fedora*, atto III.

Poche sono le poesie della Contessa Lara non raccolte in volume. Ne conosciamo una su l'album della marchesa Altoviti Avila, *La festa del grillo* e *l'Iniziato*, nel fascicolo 10 giugno 1895, N. 15 di *Vita Italiana*,

Digitized by Google

Capitolo settimo.

Di nuovo sola. – *Vita Italiana* e De Gubernatis. – Ancora illusa e delusa. – Gli atroci tormenti. – L'ultimo idillio e il piccolo revolver. – L'insurrezione di Creta e Venizelos. – Assassinata. – La visita di Vincenzo Morello. – Febea l'amica pietosa. – La morte.

— È meglio non aver nulla che qualcosa — disse un giorno la Contessa Lara al momento di partire da Roma per Firenze, dove si recava per vendere quella casa di Via Cavour che aveva ereditata dalla nonna materna. S'era ai primi di settembre del 1894.

Quando alla morte del padre Cattermole i figli Esterina ed Enrico e la loro madre si erano trovati in condizioni economiche molto disagiate, la Lina non aveva trovato modo di venir loro in aiuto che gravando di due ipoteche questa sua casa, ipoteche che a poco a poco erano state tolte. Ma quando si trattò di concludere la vendita con la signora Bemporad, madre dell'attale capo della casa editrice (che ha la sede proprio nello stabile

Digitized by Google

di via Cavour già proprietà della Contessa Lara), l'avvocato Guido Treves, legale della signora Bemporad, mandò a chiamare la signora Evelina Cattermole e le notificò che fra le carte riguardanti quella casa, si trovavano due ipoteche a favore della sua matrigna. Stupore della Contessa Lara che sapeva di aver pagato perdendoci molto del suo; e che avesse pagato doveva certo risultare da qualche carta. Ma dove? Essa odiava gli affari, e questo essere costretta a pensarvi da mattina a sera, a veder gente, a correre da uno studio all'altro di legali, era cosa che la esasperava. La faccenda era andata così: un avvocato, a cui la Contessa Lara aveva affidato i suoi interessi di Firenze, non aveva nemmeno pensato a far cassare le ipoteche già pagate, e allora nuove spese e lungaggini e fastidio supremo della poetessa e litigi con quest'avvocato che, pur avendo trascurato fino a questo punto gli affari della sua cliente, chiese e volle ancora denaro rifiutando altrimenti di rendere le carte. Infine, per mezzo di un vecchio amico d'infanzia, Giorgio Marchiò, e del notaro Norsa, la signora riuscì a liberarsi dell'avvocato e consegnò tutto l'incartamento a quell'altro avvocato, Guido Treves, che aveva fama di galantuomo e che era come abbiamo detto anche legale dei Bemporad.

Digitized by Google

Ma che tristezza quelle giornate fiorentine! Essa andava per le vie note così piene di ricordi dell'infanzia e della giovinezza lieta, e dei suoi trionfi di donna e di poetessa. Ora non vi conosceva più nessuno o quasi. Giorgio Marchiò, l'amico fraterno, s'era sposato e si faceva vedere dall'amica quel tanto che bastasse solo per aiutarla in questa vendita. Anche la domenica, quando gli avvocati prendevano come tutti il giusto riposo, riposo non aveva lo spirito della Lina che lavorava all'aspro compito giornalistico. I giornali della città annunziarono il suo passaggio, e un'anima gentile le mandò una scatoletta di fiori freschi per la sua *santa.* Un pensiero pietoso verso la madre morta e verso di lei che la fece piangere di commozione toccando quelle rose e vainiglie, tuberose e gelsomini di Spagna. Allora andò subito al cimitero ad appendere i fiori a una corona metallica sulla tomba della mamma, con lo stesso spago con cui era stata legata la scatoletta. E quante lagrime nuove e quante antiche! Chi le aveva mandato quei fiori? Non lo seppe mai, ma certo una creatura dolce e sensibile che aveva rilevato dai suoi versi l'amore ch'essa portava alla memoria della madre.

Due giovani giornalisti si presentarono un giorno al suo albergo per conoscerla, forse per intervistarla, ma ella fece rispondere che

Digitized by Google

ncn era disposta a ricevere, che riposava. Non aveva voglia nè abiti per ricevere, si sentiva vestita male, triste, come se una *fascia di piombo* le fosse caduta sul cuore; e chi sa, come ella stessa diceva, che cosa avrebbe pagato per essere sotterra lassù con la sua mamma e non combattere più con gli uomini e le cose.

Lo stare lontana da casa le metteva addosso una vera inquietudine, per quanto anche la casa avesse perduto gran parte del suo fascino ora che quel grande amore, durato dieci anni, si era andato trasformando in un sentimento certo più profondo, più calmo, più tenero anche, ma meno appassionato e di consuetudini ormai quasi coniugali. Essa scrive al suo amico:

«Le tue piccole lettere maritali, senza entusiasmi, ma dove mi dici che senza di me sei un pesce fuor d'acqua, mi riempiono l'anima di malinconica tenerezza, e penso che al punto in cui siamo, al buio pesto, opposto della dolcissima luna di miele, se tu mi confessi di non poter vivere senza di me, proprio devi sentire in questi giorni un gran vuoto intorno. Sarà per poco, spero....»

Ma con quanta convinzione essa scriveva «sarà per poco?» Per pietà verso il suo amico? Per illudere se stessa? Quel legame divenuto abitudine non poteva bastarle più.

Digitized by Google

Essa aveva bisogno, nonostante i suoi quarantaquattro anni, di essere sempre corteggiata, bamboleggiata, adorata come al principio dell'amore. Da un po' di tempo era cambiata di carattere. Passava dall'ironia pungente a una tristezza profonda, e talvolta aveva accessi di volubile frivolità che non sempre erano consentiti ai suoi anni. Tutto questo non sfuggiva all'amico suo che le scriveva affettuosamente ma con fermezza e certo con celata apprensione; al che la Lina replicò una volta: « Alle tue serie pagine risponderò con de' baci da bambola come sono. Ormai tu ibseneggi, e già ch'è la moda, ci vuol pazienza. Bambola sono e bambola resto. Morrò bambola, ma almeno fosse presto. Sentirei come una gran liberazione. Io ch'ero giunta al punto d'aver quasi paura di morire, ora.... ma perchè la bambola fa la tragica? Che sciocchezza!... »

❦

Non era finito il settembre quando tornò a Roma, dove l'aspettavano nella casa dell'amico la fida cameriera abruzzese Loreta e tutta la famigliuola degli animali pelosi e pennuti. Tutto sembrava immutato, ed era infatti tutto come prima, eccettuato il suo

Digitized by Google

cuore. Ben presto il legame durato dieci anni ebbe fine. Fu lei che lo volle spezzare. E nel novembre del 1894 si trovò di nuovo indifesa, in balìa del destino.

Stette ancora per poco in via Federico Cesi poi, andò ad abitare in piazza della Libertà con non altra compagnia che le bestiole. Aveva sempre molto lavoro, ma le ore erano lente e si disperava che il tempo non passasse mai per lei. Sempre più — forse non era che un presentimento — sentiva intenso il desiderio del grande riposo; gli occhi a furia di piangere erano divenuti più deboli, più stanchi. Una volta scrisse a qualcuno: «Che sorriso felice e buono farebbero le mie care amiche se potessero vedermi non soltanto in viso ma nel cuore! Creature soavi, oneste, pietose! Io non ho in cuore che il rimpianto di quello che ho lasciato e un nido di serpenti. Odio la luce del bel sole perfino, e credo che ritorcerei gli occhi pieni di disgusto se il mare, il mare magnifico che adorai mi fosse dinanzi. Come quando piange l'amore ogni cosa è nulla!» Era fuggita dal caro nido lasciando altri nel dolore e aveva nostalgia del bene perduto, e si straziava per il male che aveva fatto all'amico. Aveva voluto essere sola e aveva paura come una bambina abbandonata, e piangeva, il cuore spezzato, il pensiero annebbiato. Adoratrice di Dosto-

Digitized by Google

jewsky, ella ne invocava l'anima in certe notti d'angoscia. «La giustizia come egli la concepì — diceva — è degna di Cristo».

Verso sera andava in qualche trattoria vicina a casa per mangiare in fretta il suo umile pranzo di «operaia» solitaria. Non mangiava che per nutrirsi e per lavorare ancora, perchè il sole che tramontava doveva, riapparendo la mattina dopo, trovarla ancora a tavolino. Lavorava per forza di abitudine e per mantenere i suoi impegni, ma era stordita, indifferente a tutto. Una volta un incaricato di casa Vallardi le portò cento lire per certo lavoro ch'essa aveva fatto. Come trasognata gli chiese:

— Perchè?

L'uomo la guardò sorpreso.

— È il suo compenso, — rispose.

— Il mio compenso? E perchè mi si dà? A che cosa mi serve?

Ebbe una specie d'accasciamento dinanzi al denaro che le veniva di diritto, ma che le sembrava perfettamente inutile ora che aveva distrutto la sua casa. Contraddizioni del cuore umano! Poi stentò a scrivere la ricevuta, soffocata, acciecata dalle lacrime. Anche nella persona e nel vestiario, a cui aveva tenuto sempre moltissimo, divenne trascurata, quasi sciatta, tanto che qualcuno che in quei tempi la incontrò per la prima volta all'ufficio della

Digitized by Google

Contessa Lara (1894).

Contessa Lara.

Digitized by Google

Nuova rassegna di Luigi Lodi la definì vecchia, cenciosa, infarinata.

Fra le sue carte si ritrovò un mezzo foglietto scritto per tutti i versi; un vero singhiozzo dell'anima: «Qualcosa deve morire in noi ogni giorno fin che non si giunga al disfacimento dell'insieme. Ma il morire soltanto così, moralmente e intellettualmente, tutto in una volta, tutto d'un tratto le pareva mostruoso. Perchè, per quali colpe remote e incognite l'aveva ella meritato? Le pareva d'essere sempre stata buona, pia, umile affettuosa. Aveva fatto l'elemosina più spesso di quel che non poteva a tutti i poveri. Aveva rispettati i vecchi, i santi vecchi che le ricordavano la sua nonna adorata; ai bimbi aveva sorriso con mille carezze; e aveva amato le bestie con una pietà singolare. Perchè, dunque, Dio se la pigliava così con lei a segno di toglierle ogni pace, ogni illusione più puerile, dolce e devota? Mistero. Forse lo sapeva Lui, Dio, se c'era e vedeva e udiva. Avesse il Signore pietà di lei, almeno come ella la aveva avuta di tanti esseri miserabili striscianti qui in terra, creati misteriosamente da Lui nell'immensità del mondo così vasto senza che si sappia perchè sia tale. Poi pregò, poi rimase immobile senza pensare, forse senza capire. E un buio e un vuoto si fece nell'anima sua arcana, nel suo cuore ferito a morte. Allora chiuse gli occhi, come per dormire».

Digitized by Google

In quell'anno 1894 Angelo De Gubernatis aveva affidato alla Contessa Lara la rassegna della moda in *Vita Italiana* da lui diretta, e siccome teneva a che la riproduzione dei figurini francesi avesse una nota italiana, mandò a casa della redattrice un pittore che non nomineremo, perchè insieme prendessero gli accordi per illustrare la rassegna, avvertendolo di stare in guardia perchè la Contessa Lara era una donna che poteva essere fatale.

Questo pittore era nato a Napoli ed aveva venticinque anni. Aveva avuto prima un impiego alle ferrovie dal quale fu esonerato per indisciplina. Poi si dette alla pittura ma con scarso talento e nessuna originalilà così che conduceva una vita molto stentata.

Era pallido, di un pallore cadaverico, di statura media, coi capelli neri e ricciuti, il viso lungo e smilzo, gli occhi piccoli, castani, cisposi.

La prima volta ch'egli andò in casa della Contessa Lara, essa abitava ancora in via Federico Cesi. Era in quel periodo di tristezza e di solitudine che già sappiamo, sentì pietà, e certo non soltanto pietà per questo misero

Digitized by Google

giovane che le parve di gran talento e molto sfortunato. Lo prese a proteggere e lo raccomandò per lavoro a molte persone.

Si videro spesso. Una sera la signora comparve con una toilette giapponese e chiese:

— Voi che siete artista, fatemi la critica di questa toilette.

L'uomo osservò che il chimono non si addiceva molto alle bionde, ma, sedendole vicino, lo colpì l'odore acuto dei suoi capelli e divenne pallidissimo.

La Contessa Lara gli offrì del marsala.

— Dove pranzate? — gli chiese poi.

— In una piccola trattoria.

— Ebbene, dovreste venire tutte le sere a pranzare da me. Spendereste meno ed avreste la compagnia di una bella signora, — aggiunse sorridendo.

E così fu fatto. Il pittore fra le sette e le nove, pranzava ogni sera con la Contessa Lara, pagando come un camerata la modesta parte del suo conto.

Solo nel febbraio del 1895 la loro relazione divenne intima. L'esperienza di tutta la vita non aveva insegnato nulla alla Contessa Lara: si dette completamente a questo nuovo affetto coll'illusione di trovarvi la felicità. Egli era povero, ed essa cominciò con l'aiutarlo anche materialmente. I conti del pranzo non furono più fatti. Saldò una fattura di

Digitized by Google

sartoria per lui e anche quella del calzolaio. Il lavoro che Angelo De Gubernatis aveva commissionato al disegnatore era riuscito banale, inelegante, e il direttore pensò allora che fosse meglio riprodurre direttamente i figurini francesi. Gli rimase così, soltanto l'ufficio di segretario di *Vita Italiana* e sopratutto di commesso incaricato di ogni sorta d'incombenze. Questo cómpito durò fino al novembre del 1895, quando il pittore disse di aver trovato un posto più lucroso e dette le dimissioni. Di ciò fu molto lieto il De Gubernatis anche perchè dopo che il pittore-segretario aveva fatto un viaggio con la Contessa Lara, era tornato al suo ufficio svogliato e negligente, non solo, ma vestito troppo meglio di prima; il De Gubernatis sgradevolmente sorpreso, gli disse:

— Non vorrei pensare che questa vostra maggiore agiatezza abbia un'origine immorale.

Al che quegli rispose che non approfittava di nulla e di nessuno e che fra lui e la Contessa Lara vi era un conto corrente.

De Gubernatis non restò persuaso di queste dichiarazioni considerando il suo ex-redattore «come uno di quegli uomini che tengono le donne come schiave, e tanto più credono di arrogarsi questo diritto in quanto il passato di queste disgraziate è stato vorticoso e tragico.»

Digitized by Google

Il pittore si adagiava nel benessere non lavorando più o quasi. C'era chi lavorava per lui. Essa, gelosissima, gli si era attaccata con la disperazione di chi non ha più nessuno al mondo. Scriveva una volta ad una parente del suo amico, che abitava a Napoli:

« Io l'adoro come mai nessun uomo al mondo è stato amato. Quando egli esce di casa anche per poche ore, dopo averlo salutato dalla finestra provo come un singhiozzo che mi serra la gola. Stare senza vederlo è per me la più grande, triste delle privazioni, perchè nessuno, nemmeno Dio stesso potrà rendermi quel tempo perduto. »

Altra volta scrive a lui disperata perchè « dopo quei baci » le ha detto:

— Sì sono tuo, ma domani posso non esserlo più.

Egli abitava al piano terreno di una casa in via Porta Salaria e la Contessa Lara in piazza della Libertà. Una notte egli si svegliò udendo battere ai vetri della finestra, che era molto bassa. Si affacciò e allo scuro scorse una figura femminile, e poco distante una vettura. Corse ad aprire il portone supponendo che fosse successo qualche disgrazia e che s'invocasse aiuto, quando vide la Contessa Lara che gli disse:

— Ho sognato che tu fossi fra le braccia di una donna e sono corsa qua.

Digitized by Google

E poichè l'amico si mostrava impensierito per i pericoli a cui la donna si era esposta così sola, in una vettura, di notte, ella trasse dal manicotto un pugnale fiorentino del trecento di quelli detti misericordie e un piccolo revolver che aveva comprato qualche mese prima.

— Avevo di che difendermi — disse.

Dopo questo fatto, anche per diminuire motivi alle reciproche scene di gelosia, andarono ad abitare insieme in via Sistina, 27; però l'uomo tenne sempre anche una camera altrove.

La donna s'illuse ancora di potere essere felice e talvolta gli diceva:

— Non occuparti di nulla, di nulla all'infuori del nostro amore, perchè il resto, come dice Shakespeare, è silenzio.

Una volta uscendo da una rappresentazione della *Carmen*, la Contessa Lara gli disse:

— Vedi, don José ha ucciso. Oggi si chiamerebbe un delinquente, ebbene non lo è. Esso merita pietà.

— Anch'io lo credo.

— Ma tu, non faresti così.

— No, perchè tu non sei Carmen.

— Chi ama, fa così, — replicò lei.

Digitized by Google

❦

La Contessa Lara, era appassionata e generosa anche nei suoi traviamenti. Dotata com'era fisicamente e intellettualmente avrebbe anche potuto peccare per denaro. Invece, se ne ebbe, lo dette ad altri con una prodigalità veramente regale, se non ne ebbe lavorò senza requie. Quando la sua coscienza si risvegliò, essa dovette con amaro stupore conoscere il nuovo amico nella sua volgare brutalità e dovette sentire vergogna dell'inganno in cui era caduta e prepotente il bisogno di liberarsi da quell'indegno giogo; egli si era abituato a considerare la sua amante come la schiava destinata a procurargli il necessario e il superfluo, perchè, senza scrupolo nè rossore, egli non solo usufruiva del suo denaro, ma sfruttava le conoscenze di lei, per ottenere aiuti e sovvenzioni che la compromettevano.

Che le scene si susseguissero sempre più minacciose e disgustanti provocate dall'uomo che inveiva con insulti grossolani e percosse, e con sfrontata prepotenza, lo dissero numerosi testimoni fra cui un'altra cameriera della Lara, Annunziata Folchi. Una volta, nel maggio del 1896, la Contessa Lara corse affannata

Digitized by Google

in terrazza dove si trovava la cameriera. La inseguiva l'amante, che raggiuntala la schiaffeggiò. La Folchi s'interpose, ed egli preso un piatto di ciliege che stava su un tavolo, fece l'atto di tirarglielo addosso. Ma siccome la donna si mise a urlare disperatamente, egli lo scagliò a terra con forza. La sera del medesimo giorno la ferocia di quell'uomo si riversò ancora sulla povera Lara: la spinse contro il muro e la schiaffeggiò più volte dicendo alla cameriera con aria di trionfo: « Vedi, Annunziata, come si schiaffeggiano le contesse! »

Dopo questi fatti, la Lara, avvilita ma decisa a troncare con ogni mezzo questo stato di cose, radunò le robe del pittore e gliele rimandò a casa sua. Ma egli ritornò, e poichè la cameriera non volle aprirgli, scavalcò un muro, entrò in un terrazzo e di lì con violenza penetrò in casa da una finestra.

Era la signora naturalmente che dava alla cameriera il denaro per le spese, e una volta le disse: « Non sono mai padrona di un centesimo. Tutto per lui. Io lavoro, lavoro, lavoro, ma non arrivo.... ».

Egli consumava gavazzando i guadagni della donna, ed essa diceva: « Non ne posso più, mi uccido ».

La consigliarono di andare in Questura. Così le dicevano la cameriera e qualche

Digitized by Google

Autografo trovato tra le

amico, ma la disgraziata aveva paura di vendette perchè lo sfruttatore la spiava anche per via. Per liberarsi domandò consiglio anche al De Gubernatis.

— Ma come? — le disse questi — eravate tanto contenta e cercavate di rappresentarlo come un gentiluomo, un artista che avrebbe potuto fare una bella carriera....

— Che volete! — rispose lei fra le lacrime — è diventato tanto esigente e.... minaccia.

De Gubernatis cercò di persuaderla a ricorrere alla Questura, ma essa non voleva ridursi ancora a questo estremo; allora le consigliò di lasciare Roma, di andarsene per esempio a Firenze, dove certo aveva ancora degli amici.

Intanto era sopraggiunta l'estate del 1896 e la Lara voleva andare a villeggiare in Liguria: pensava così di liberarsi dalla paurosa oppressione. Partendo incontrò il tenente di marina Ferruccio Bottini che aveva incontrato l'ultima volta di sfuggita, tre anni prima a Roma, quando, sottotenente di vascello, era ritornato dall'America. Essa andava a Genova ed era sola; il tenente doveva raggiungere la sua nave, la *Morosini*, alla Spezia.

Digitized by Google

❦

Sappiamo già che fino dal 1880, quando Ferruccio ed Ezio, minore del fratello di due anni, erano fanciulli, la Contessa Lara era intima della famiglia Bottini, essendo molto cara alla signora Agrippina (Pina) e a suo marito. Era un'amicizia intima come una parentela: dopo che la famiglia Bottini lasciò Roma per Livorno, la Contessa Lara ne fu ospite per ben cinque volte.

Il padre, Tommaso Bottini, cominciata la carriera militare come tamburino con Carlo Alberto, aveva fatto tutte le campagne d'Italia fino a raggiungere il grado di colonnello di fanteria, il figlio Ezio fu educato nel collegio militare a Roma, Ferruccio all'Accademia Navale di Livorno.

Quando si ritrovarono in quell'estate '96, dalla Spezia Ferruccio si recò spesso a Genova a trovare l'amica, poi fu lei che si trasferì alla Spezia dove rimase circa un mese. Gli confidò naturalmente le sue apprensioni e il disgusto, e il terrore che l'amante romano le ispirava; il giovane la incoraggiò a liberarsene con qualunque mezzo. Le consigliò di lasciare Roma e di trasferirsi a Livorno in casa Bottini dove sarebbe stata

Digitized by Google

amata, protetta, difesa come una figliuola. Il tenente era imbarcato sulla sua nave, ma spesso si vedevano la sera. Una volta passando davanti a una vetrina di armaiuolo, la Contessa Lara alla vista di un revolver brunito, così minuscolo che pareva un giocattolo, con uno di quei suoi desideri puerili che le erano abituali esclamò:

— Com'è bellino! Mi piacerebbe averlo come ferma-carte.

Il tenente andò subito ad acquistarlo, e porgendolo all'amica esclamò ridendo:

— Con questo non si ammazza nemmeno una mosca.

Da Spezia essa scriveva raramente al pittore e le lettere erano sempre più fredde, decisa ormai a rompere ad ogni costo.

Egli vedendo che la vittima stava per sfuggirgli e che resisteva con nuova e ignota audacia alle sue minacce, covava già atroci propositi di vendetta.

Intanto nacque e fiorì luminoso e gentile l'idillio che doveva consolare di un'ultima brevissima luce la vita inquieta della Contessa Lara.

Una mattina, d'improvviso la *Morosini* ebbe ordine di partire per ignota destinazione.

Ferruccio Bottini aveva come attendente un marinaio pugliese, rozzo, analfabeta e fedele come un cane. Al momento della par-

Digitized by Google

tenza la Contessa Lara gli consegnò un involto. Più tardi, quando il marinaio l'aprì, vi trovò con suo grande stupore quaranta scudi d'argento e corse dal suo tenente.

— Che ne debbo fare? Io non li voglio. Perchè me li ha dati?

E siccome non sapeva tenere la penna in mano, pregò l'ufficiale di scrivere alla signora per ringraziarla e per pregarla di riprendersi quel denaro. Al che la Lara rispose con una lettera tanto affettuosa e cordiale, piena di cose poetiche sulla vita e sull'anima del marinaio che l'attendente fu costretto ad accettare il dono per non offendere la donatrice.

Lettere dolci e appassionate scriveva pure al suo amico:

« Nella stanza vicina alla mia c'è un ufficiale che canta sempre: *Che farò senza Euridice?* Questa musica mi va profonda all'anima e mi fa soffrire mentre mi chiedo: *Che farò senza Ferruccio?* ».

La *Morosini* andò a Taranto, e di lì ripartì per raggiungere la flotta interalleata comandata dall'ammiraglio Canevaro nella baia di Suda.

Era il tempo dell'insurrezione di Creta. A Ferruccio Bottini, sceso alla Canea, al comando di una compagnia di sbarco, toccò di arrestare e di far condurre a bordo ben legato, Eleuterio Venizelos, capo temuto di

Digitized by Google

tutti i ribelli. Dalla Canea, il tenente, sapendo quanto la sua cara donna amasse le bestie, ebbe la bizzarra idea di mandarle in dono una gazzella; dopo averla accuratamente deposta in un canestro l'affidò a un tenente di vascello che ritornava in patria sull'incrociatore *Vesuvio,* con la raccomandazione di portarla di persona alla destinataria, il che fu fatto, e non è a dirsi con quale gioia fu accolto l'animale. Essa scrisse una lettera di ringraziamento in cui con molta arte sono decantati gl'innocenti occhi della gazzella.

❦

Dopo la Spezia, in ottobre, la Contessa Lara andò per qualche tempo a Portofino, dove la signorina Irene, ricevitrice della posta, ancora la ricorda ansiosa, aspettando i giornali che dovevano portarle notizie sulla insurrezione di Creta, e di qui si recò a Livorno dai Bottini, accolta con festevole affetto. Coi genitori viveva allora il figlio Ezio di ventidue anni, tenente di fanteria.

I Bottini la consigliarono di lasciar Roma per sfuggire a colui ch'essa descriveva come «un mascalzone capace di minacce e peggio».

Gli amici la confortavano invitandola a stabilirsi con loro, presso i quali avrebbe tro-

Digitized by Google

vato pace e protezione. E così fu deciso. Sarebbe andata a Roma per smontare la casa e avrebbe spedito tutto a Livorno.

Ezio Bottini avrebbe voluto accompagnarla ma non gli fu possibile ottenere una licenza. Il giorno prima di partire la Contessa Lara mettendo in ordine il suo baule mostrò a Ezio il piccolo revolver che le aveva donato Ferruccio.

— È grazioso, vero?

— Sì, graziosissimo.

— Lo vuoi? Te lo regalo.

— No no, — rispose Ezio Bottini — non voglio che te ne privi perchè dopo ne avresti forse rincrescimento, eppoi può esserti utile se t'incontri con quell'uomo. È meglio che lo tieni con te.

Vago, oscuro, inconscio presentimento questo desiderio di donare il revolver, che certo sarebbe stato molto meglio se il tenente Ezio Bottini lo avesse accettato.

❦

Il 21 ottobre la Lara ritornò a casa sua, e rivedendo il pittore fu con lui glaciale, fermamente decisa a lasciare Roma per spezzare il legame. Egli cominciò di nuovo a perseguitarla, mostrandosi anche geloso del

Digitized by Google

tenente Ferruccio Bottini che essa — non spetta a noi il compito di una indagine indiscreta — diceva di amare purissimamente. Certo questo nuovo gentile sentimento contribuiva a darle il coraggio di ribellarsi allo sfruttatore che era riuscito ancora ad estorcerle denaro e gioielli, ma nulla gli poteva bastare.

Il 23 ottobre, scriveva alla famiglia Bottini:

« Sono stata 25 ore in viaggio per una rottura di ponti e interruzione di via. Partii da Firenze ma non giunsi a Pisa, soltanto a Empoli; donde presi la via di Chiusi, Orte, ecc. Tutta la campagna allagata. Pareva di viaggiare su di una nave. Dormii (che dormire quieto!) su la tavola di marmo del *buffet* a Empoli dove rimasi 5 ore, al freddo, all'umido, nella solitudine. A Roma mi misi in letto e la febbre m'è sopraggiunta violenta. Bisogna domandare il possibile a un organismo umano, non già l'impossibile a me consumata ormai da troppo sentimento e troppo dolore patito nella vita e in tutte le più difficili sue lotte ».

Il 2 novembre era l'anniversario della morte della nonna e il giorno successivo scriveva a Ezio Bottini:

« Ogni anno tanto è lo strazio che provo in questo giorno che mi ammalo. Credo però che sarà l'ultima volta; presto forse raggiungerò l'anima santa di lei, almeno se Iddio

Digitized by Google

avrà di me pietà negli ultimi istanti della mia vita. Oh, sì, lo sento, la mia anima fragile e sensitiva non può reggere alle continue torture che la mia esistenza le infligge ».

Certo che fa rabbrividire questo presentimento della morte vicina. E ancora scriveva alla cara amica di Livorno il 15 novembre (a Pina):

« Vorrei scriverti un volume di cose intime ma debbo fare un lavoro per Treves di Milano e mi son ridotta alla porta coi sassi perchè le fiere e sciagurate lotte che sto sostenendo mi accasciano e mi tolgono la volontà. Dio mi protegga nella sua grande misericordia ».

E più avanti parlando di alcuni suoi progetti fra cui quello di sbrigare le faccende a Roma e tornare a Livorno:

« Se tutte queste belle cose mi riescono, morirò più tranquilla perchè proprio, il riposarmi finalmente nella morte è il mio desiderio supremo ».

E l'ultima lettera, di nuovo a Ezio Bottini, è del 28 novembre:

« Mi domandi se quel tale pittore di cui ti parlai a lungo a Livorno è più tornato a importunarmi! Ezietto caro, perchè ti vuoi affliggere per questo? Vorresti venire a Roma e recarmi protezione? Ma a che scopo? Certe persone si mortificano con l'indiffe-

Digitized by Google

renza poichè non son degne della nostra collera.

« Ti narrai come a costui avessi fatto del bene e molto, raccomandandolo perfino a S. E. il ministro Di Rudinì, onde procurargli il mezzo di vendere le sue tele, e molto più ancora mi sono mostrata generosa, tu lo sai. Ma questi sembra che non sia pago e mi tormenta di continuo. Certo, non avrei bisogno che altre sofferenze si aggiungessero a quelle che il mio cuore prova nè che altri dolori mi togliessero le poche forze che ancor mi restano e la fiducia nell'esistenza.

« .... non imprecare: chi mi fa star male, chi mi fa morire con la sua crudeltà importuna, non è un rettile è, te lo ripeto, una persona da trascurarsi. Dio, a volte, si serve degli uomini per punire i colpevoli. E io, senza saperlo, debbo avere terribili colpe da espiare.... ».

❦

Quando colui ebbe a persuadersi che nè le false proteste d'amore, nè le gelosie ipocrite, nè le preghiere, nè le minacce valevano più ad impaurire la vittima e a piegarla al suo volere, quando sentì vicina la definitiva rottura decise in cuor suo ineluttabilmente la vendetta.

Digitized by Google

La domenica sera, 29 novembre, la donna gli disse in termini recisi che se non la lasciava in pace si sarebbe rivolta alla Questura.

Egli la supplicò di concedergli ancora un colloquio, quello del congedo, per la sera dopo, lunedì 30 novembre. Gli fu accordato.

Per rendere meno frequenti le sue visite essa aveva aboliti i pasti in casa e andava in trattoria ad ore impossibili. Questa separazione di tavola fu tra i motivi principali dell'ira del pittore.

La sera del 30 novembre andò dunque in Via Sistina alle 7, vi rimase fino alle 7 e mezzo, tornò alle 8, e decise di aspettare in strada spiando fino alle 9, ora in cui la Lara rientrò. Essa ebbe il tempo d'infilare le pantofoline e una vestaglia bianca che stava terminando di abbottonare andando dalla camera al salotto, allorchè le si presentò il pittore. Quando fu proprio convinto che la Lara non voleva più saperne di lui e non intendeva dargli più del denaro, tentò di prenderla dal lato del sentimento; si mostrò geloso di tutti e due i fratelli Bottini; poi cominciò a tentarla e la spinse a forza nella vicina camera da letto. Essa lottò, si difese disperatamente (le furono trovati graffi e lividure alle braccia e alle mani) finchè egli, preso dall'ira bestiale, afferrò il mi-

Digitized by Google

nuscolo revolver che stava sul comodino e disse:

— Bada che ti ammazzo.

— Ammazzami. Sarai vigliacco una volta di più.

E continuò a ribellarglisi mentre egli ripeteva:

— Devi morire.

Allora essa, perduta, gli si gettò in ginocchio supplicandolo:

— Per l'anima dei tuoi morti, non mi ammazzare.

Al che l'uomo sparandole addosso rispose:

— No, voglio che tu muoia.

Dopo egli pure si tirò un colpo intelligente sotto l'ascella.

La vittima, comprimendosi il ventre ferito, corse scalza alla porta del salotto gridando:

— Aiuto, mi ha ammazzata.

Poi si gettò sul divano dove la cameriera Linda Medici e la portinaia accorse, la trovarono sanguinante.

L'assassino s'infilava tranquillamente il paletot e si allontanava ingiungendo minacciosamente alle donne terrorizzate di non chiamare nessuno.

— Vado per il medico — disse; e uscì.

Digitized by Google

❦

Si recò alla farmacia Selvaggi dove si trovava un dottore:

— Ho bisogno urgente dell'opera di un chirurgo; la prego di venire con me.

Quegli lo seguì. Allora gli disse il suo nome e gli confidò in tutta segretezza che, preso da un momento di furore, aveva esploso un colpo di revolver contro la sua amante e, dopo, uno contro se stesso ferendosi al petto. Si mostrò pentito ed agitatissimo.

Il medico trovò la signora sul letto dove l'avevano trasportata le donne; disinfettò la ferita, la medicò: un piccolo foro annerito da residui di polvere non bruciata a dieci centimetri sopra l'ombelico sulla linea mediana del corpo. Il tragitto del proiettile aveva una direzione leggermente in basso, verso la colonna vertebrale, dove probabilmente colpì rimbalzando verso sinistra poichè qui c'era un'altra ferita.

Mentre spasimava, scorse nascosto nell'ombra, dietro le spalle del medico curvo su lei il feritore che osservava la medicazione. Ebbe la forza di gridare.

— Vattene, miserabile!

Il dottore medicò pure la scalfittura del-

Digitized by Google

l'assassino, poi, date istruzioni alla portinaia e alla cameriera, si allontanò dicendo che la signora versava in imminente pericolo di vita.

Non cercò aiuto per fare la laparatomia e tentare di salvare la povera donna, e neanche denunziò il fatto in questura. Perciò l'autorità di P. S. lo deferì poi al potere giudiziario. Ci fu allora chi sostenne, e fra gli altri il dott. Morini, che se si fosse fatta subito la laparatomia, la Contessa Lara non sarebbe morta.

Così la moribonda rimase abbandonata tutta la notte.

❦

La questura venne a sapere la notizia in un modo veramente curioso. Verso le due pomeridiane del giorno successivo, primo dicembre, passando per Piazza di Spagna, il delegato Cortesi della Questura Centrale s'incontrò coi dottori Mazzoni e Rocchi a cui nella mattinata il dottor Parboni si era finalmente deciso a ricorrere. La sutura delle lesioni e la disinfezione avevano richiesta un'ora; con quei due medici erano anche i dottori Lesen e Galloni.

Il dottor Rocchi chiese al delegato:

— Vai forse dalla Contessa Lara?

Digitized by Google

— No, perchè?

— Come, non sai che è stata mortalmente ferita da un disegnatore? Torniamo adesso dall'averla operata.

Il delegato si precipitò in Via Sistina 27 dove apprese il fatto in tutti i suoi particolari.

Fatti pochi passi in Via Condotti il dottor Mazzoni incontrò Vincenzo Morello.

— Non sai?

— Che cosa?

— Hanno assassinato la Contessa Lara.

— Oh! raccontami.

Gli disse allora che l'aveva operata nella mattinata, ma che era inutile sperare. Che un miserabile la sera prima alle nove e mezzo le aveva tirato un colpo di rivoltella che le aveva lacerate le viscere.

— E ora? — chiese Morello stupefatto e addolorato.

— Ora, — rispose il prof. Mazzoni, — è sola a casa sua e aspetta la morte. Le ho lasciato un mio assistente, il dott. Morghen. Ma è questione di ore.

Morello, lasciato il Prof. Mazzoni, si precipitò in Via Sistina dove trovò pure il collega Evangelisti, della *Tribuna*.

— La Contessa Lara? — chiesero al portiere.

— Su al mezzanino.

Dalle scale superiori, mentre i giornalisti

Digitized by Google

salivano, scendeva cantando una giovinetta inglese.

«Nessuno spettacolo più triste di quello cui assistemmo — scrisse allora Vincenzo Morello sulla *Tribuna* — entrando in casa. In sala la donna di servizio e il cane, il gran cane danese che la Lara portava sempre con sè e che ora girava da una sedia all'altra e guardava intorno a se stesso quasi istupidito; nel salotto, per terra, un mucchio di tovaglie, fazzoletti, lenzuola insanguinate, e alle pareti, tra i tanti quadretti, — un piccolo ritratto a olio di lei — nella prima giovinezza — una vera gloria di bellezza.

«— Si può vederla? — chiedo al dottore.

«— Entri.

«Nella piccola cameretta per metà occupata dal letto, spiccava sul bianco cuscino entro un'aureola di capelli biondi un volto già esangue, profondamente incavato nelle gote e due occhi aperti, vitrei senza luce.

«— Muoio dunque? Arriverò almeno fino a stasera?

«Non volendo risponderle, e farle sentire in quell'ora la mia voce, una voce d'amico che più d'una volta aveva tentato di darle buoni consigli, passai nella sala per interrogare la persona di servizio che era stata presente alla tragedia».

Mentre Vincenzo Morello parlava con la

Digitized by Google

cameriera, arrivò il viceparroco di S. Andrea delle Fratte che lei stessa aveva chiesto, ed entrò nella camera della moribonda.

— Mi pare difficile che possa fare una confessione, — disse dopo averla osservata.

— Muoio dunque? — ripeteva l'infelice — muoio?

« Al lato del letto era quel crocifisso di bronzo ch'ella aveva cantato in un sonetto così dolce e buono nel primo volume delle sue poesie. E mentre il prete diceva le orazioni, a me — proseguiva Vincenzo Morello — guardando quel crocifisso, mi si ravvivava nella memoria il noto sonetto: [1]

O bronzeo Cristo, che da canto a 'l letto
Dove sogno l'oblio dolce e profondo
De 'l viver gramo, il sanguinoso petto
Scopri ed inviti a sacro amplesso il mondo,

Non per l'eterno fuoco maledetto,
Non pe 'l Tuo cielo placido e giocondo;
Ma sol perchè ne 'l Tuo pietoso aspetto
Fisò mia madre l'occhio moribondo,

Qualunque sia di mia giornata il corso,
Torno ogni sera a Te: come si riede
A un amico, a un ricordo, a una speranza.

Nè ti domando, o Cristo, altro soccorso
Che quest'atto di cara ultima fede,
Per ogni giorno che a lottar m'avanza.

[1] *Versi.* « Al mio crocifisso »

Digitized by Google

Olga Lodi Ossani (*Febea*).

Digitized by Google

E che lotta, povera vita. Trema l'anima a pensare alla Via Crucis di questa donna nata per tutte le felicità e per tutte le fortune e caduta cinquanta volte sotto il peso della tragedia umana.

— E dove abita lui? — mi chiede qualcuno dietro le spalle....

— Non so.

— Ma pure, bisognerebbe trovare modo di saperlo — mi dice la persona che era un delegato. E allora pregai il dottore di chiederlo alla Contessa.

E mentre il prete le dava i conforti della religione, alla richiesta e ascoltando il delegato, con un soffio di voce rispose: *Via Liguria 67*».

❦

La notizia dell'assassinio si sparse rapidamente e fu un accorrere alla casa della vittima. Febea giunse fra i primi in quella squallida giornata di dicembre ed entrò in camera dove nel gran letto candido agonizzava la Contessa Lara, fiancheggiata da due guardie di P. S., e non l'abbandonò più.

Quando la morente la vide, le disse:

— Grazie. Ero qui sola! sento che me ne vado. Muoio uccisa da un mascalzone.... Sta-

Digitized by Google

sera non ci sarò più.... No, non fu per gelosia! Ah! non me lo meritavo.

E proseguì affannosa:

— Non è per passione sai, non è per gelosia, è per denaro, è per denaro: avevamo questionato. Giuro che amo i fratelli Bottini come figli. Quando ha preso il revolver sul comodino e me lo ha spianato contro, mi sono gettata ai suoi piedi e gli ho detto che non mi ammazzasse, glie l'ho chiesto per i suoi morti. Ma lui: No, voglio che tu muoia.... E tirò....

Aggiunse poi:

— Muoio come il povero Bennati è morto per me.

Intanto aveva fatto telegrafare a Livorno alla signora Bottini:

« Vieni, muoio ». Ma la signora Bottini giunse troppo tardi.

Nonostante le iniezioni di eccitanti il cuore era indebolito per il gran sangue perduto fino dalla sera prima. L'infiammazione già iniziata quando fu eseguita la laparatomia, faceva prevedere irrimediabilmente la catastrofe. All'ispettore di pubblica sicurezza Paolo di Tarsia, la moribonda disse dopo essere stata operata:

— Mi raccomando alla giustizia che essa non creda che è stato per gelosia come lui dirà che mi ha uccisa, ma per denaro.

Al dottor Bonaventura Lesen chiedeva in-

Digitized by Google

sistentemente se si potesse salvarla, e a un certo punto disse:

— Per carità, dottore, che quel vigliacco non riesca a far credere di avermi colpita per amore; è stato solo per interesse che mi ha uccisa. Non cercava che denaro! denaro!

Anche al delegato Spada ripetè:

— Amo che si sappia la verità! Quel birbante nulla può dire di me che non torni a sua vergogna. Accortami di quante bassezze fosse capace, convinta che volesse vivere alle mie spalle, volli troncare. È un infame. Non credete a ciò che dirà, voleva sempre denaro, denaro. Ne inventerà tante. Da otto mesi mi sfrutta, non posso liberarmi. Anche ieri sera voleva denaro e non volli darglielo.

Il delegato le fece osservare che essa era in pericolo di vita, che bisognava dire la verità.

— È questa che ho detta.

Il delegato insistè ancora:

Ella replicò:

— È la verità, lo confermo, lo giuro.

❦

La morente seguiva con l'anima vigile l'agonia del suo misero corpo. Una volta, portando la mano alla fronte madida e fredda, la ritrasse con un brivido, e volgendosi ver-

Digitized by Google

so Febea, gli occhi smarriti, disse con un soffio:

— È il sudore dell'agonia?

Ma disse ciò come chiedendo ansiosa una smentita che Febea si affrettò a darle. Volle persuaderla, e forse ci riuscì fino all'ultimo, che il suo stato di prostrazione fosse dovuto all'effetto di ripetute iniezioni di morfina che.... non le erano mai state fatte perchè inutili ormai. L'assistenza era giunta troppo tardi, dopo una intiera notte di abbandono.

E non solo Febea le mentì pietosamente per illuderla sul suo vero stato; anche il sacerdote di Sant'Andrea delle Fratte, Mascolo Catelli, parlò alla morente che era attaccata alla vita con umana comprensione e divina misericordia.

Poco prima di morire l'infelice consegnò alla cameriera Luisa Medici una lettera diretta al tenente Ferruccio Bottini. La cameriera si affrettò ad impostarla, ma quell'ultimo saluto non giunse a destinazione.

Mentre agonizzava, parecchi poveri che essa aveva sempre soccorsi vennero a picchiare alla porta domandando l'elemosina che non era mai stata negata.

Anche una fanciulla popolana si aggirava smarrita nel salotto. Interrogata perchè fosse lì ella narrò:

— Ier l'altro verso sera entrai in chiesa e

Digitized by Google

mi avviavo all'altar maggiore, quando vidi una signora che pregava singhiozzando forte e piangendo dirottamente. Eravamo sole in chiesa, e m'avvicinai per confortarla. Mi disse: — «Sono tanto infelice, cara.... Pregate per me.» M'inginocchiai, pregammo insieme e piangemmo insieme perchè anch'io sono tanto disgraziata. E quando le dissi questo, uscendo di chiesa, m'invitò a venirla a trovare che avrebbe cercato di essermi utile. E sono venuta oggi.

Allora le narrarono il fatto atroce, e la fanciulla terrificata lasciò la casa dove era venuta a cercare conforto. Si disse anche che la Contessa Lara morendo perdonò all'uccisore, ma come solenne sia stato il perdono, non formale voce assolutoria, ma supremo trionfo dell'anima purificata, svincolata da ogni umana passione, pochi forse sanno.

Allorchè il sacerdote disse di perdonare come Cristo ha perdonato, ella ebbe come un sussulto, una ribellione in tutto il corpo che atrocemente soffriva in quell'ora. Non poteva perdonare. Il suo essere torturato si rifiutava. Poi, nell'ultima ora, quando ogni battaglia fu vinta e una grave serenità si diffuse sul volto della poverina, e le labbra si schiusero alla invocazione della mamma morta, e a una infantile preghiera in inglese, essa chiamò il sacerdote e volle dirgli che

Digitized by Google

aveva perdonato: *perdonato col cuore* all'assassino.

— Sono rassegnata a morire e perdono a tutti, aggiunse poi.

Compiuto il delitto, e dopo avere assistito a quella prima medicazione, l'uomo se n'era tornato a casa. Il mattino dopo uscì per cercare di vendere alcuni suoi quadri e raggranellare del denaro, forse pensando alla fuga. Intanto si era recato in via Liguria 67 il delegato Cortesi e alla portinaia che stava sull'uscio chiese se il pittore fosse in casa.

— Eccolo là che viene — rispose la donna, e glielo indicò mentre veniva verso casa, calmo in apparenza.

Si lasciò arrestare tranquillamente e condurre in carcere.

❦

Al capezzale della Contessa Lara si recò pure il sacerdote professore Vincenzo Boccafurni direttore della *Roma Letteraria* di cui essa era collaboratrice. La morente gli dettò e sottoscrisse un piccolo foglio in cui lasciava quasi tutto ciò che aveva al tenente Ferruccio Bottini. Incaricò Boccafurni di distruggere, presente la signora Bottini, certe lettere che si trovavano nel suo studio. Il dot-

Digitized by Google

tor Morghen, che aveva lottato contro la morte fino all'ultimo, disse piano al Boccafurni che la fine era imminente. Anche questi le parlò di Dio, mentre l'altro sacerdote le somministrava l'estrema unzione. La morente incaricò Boccafurni di chiedere e inviare il suo perdono anche all'amico col quale aveva vissuto dieci anni.

Mantenne perfetta conoscenza fino all'ultimo istante e prese commiato dai presenti serenamente rassegnata.

Alle sette in punto spirò fra le braccia di Febea che non aveva mai cessato di sorreggerla, dicendo: Dio, dammi pace.

❦

Due quadrucci di santi le furono deposti sul guanciale, e furono chiamate due suore domenicane a vegliare la salma nella notte.

Digitized by Google

Capitolo ottavo.

Capuana e Pirandello alla casa della morta. – Quello che scrisse Matilde Serao. – Il funerale. – Manifestazioni di pietà per la grande infelice. – Rose fiorentine. – Versi e beneficenza. – La Sand e Teresa Guiccioli. – Il marchese di Boissy.

Dopo che la Contessa Lara fu spirata, la casa venne presa d'assalto dai questurini. Febea, la consolatrice di quell'agonia e di quella morte, finito il compito di pietà, se ne andò angosciata, riflettendo che, ancor peggio di aver ferito mortalmente una supplicante in ginocchio, il delitto orrendo era stato di averla lasciata sola nella paurosa agonia. Impressionabile com'era, ammalò gravemente poco tempo dopo la tragedia.

Vennero — melanconico pellegrinaggio — i colleghi della povera morta. Rubichi, Morelli, Evangelisti, Monaldi, Pirandello, Buemi, Luigi Capuana, che portò e consegnò alle suore un mazzo di crisantemi perchè fos-

Digitized by Google

sero sparsi sul letto dell'assassinata. Fu deciso anche di farle un modesto funerale a spese degli amici o dell'Associazione della Stampa.

I giornali dissero anche che il senatore Pierantoni, con la moglie Grazia Mancini, si recò a salutare la salma della cognata. Ma la notizia non era vera. Grazia Pierantoni Mancini, oltre che intelligente, era anche buona e capace di comprendere con serenità l'anima umana; non fu nemica della povera Lara, e pur non vedendola mai, fu, quasi come la sorella Flora Piccoli, « la dolce bruna » cristianamente indulgente e pietosa per gli errori di lei. Ma nè lei nè il marito si recarono a visitare la morta.

Un deputato, incontrato nei corridoi della Camera il Pierantoni gli disse: — Lascia che ti abbracci. Sapevo del tuo gran cuore, ma la tua azione di oggi è bellissima.

Al che il Pierantoni, sinceramente rispose:

— No, pur troppo, non merito il tuo elogio.

I giornali fecero anche un gran parlare, come molto si discorse privatamente, di una visita che il maggiore Eugenio Mancini avrebbe voluto fare alla moglie morta, se qualcuno non l'avesse scacciato in malo modo dalla casa di via Sistina. Per tagliar corto a dicerie più o meno benevoli, egli mandò al *Don Chisciotte* la seguente lettera:

Digitized by Google

«Un giornale del mattino nel riferire con varie inesattezze la tragica fine della *Contessa Lara,* ha asserito che verso le 11 e mezzo della notte successiva al suo assassinio, io mi sia presentato nella casa dell'estinta e che ne sia stato *respinto.* Tale notizia venne *amplificata* da un giornale di Napoli, e credo pure da un giornale di Roma.

«Avrei vivamente desiderato che in tale luttuosa circostanza il mio nome fosse stato risparmiato, tanto più che per tulelare la mia onorabilità fui costretto a espormi al più estremo cimento, e che da 21 anni non avevo più riveduta quella donna, nè con essa avevo avuto i più lontani rapporti. Ringrazio la maggior parte del giornalismo italiano che ha avuto la delicatezza di comprendere questi miei sentimenti; ma vorrei rispondere a quei pochi male informati quanto segue:

«— È vero che avendo appreso alle 11 di quella notte la morte della Contessa, ho provato un irresistibile impulso di recarmi presso il suo cadavere per rivedere un'ultima volta le sembianze di una donna che in altri tempi mi fu cara, e per esprimere a quella morta una parola di carità da Lei fattami chiedere insistentemente poche ore prima di spirare.

«— È vero che per tale slancio dell'animo mio mi presentai infatti a quell'ora in via Sistina, 27; ma mi venne risposto che un

Digitized by Google

ordine superiore proibiva di far visitare il cadavere da *chiunque ne avesse fatto richiesta.*

« Coerente al mio proposito mi recai in compagnia dell'ingegnere Pasquale Rapisardi-Rizzo, abitante in piazza Manfredo Fanti, 17, alla vicina sezione di P. S. di Trevi ove ottenni di rendere questo estremo tributo di pietà alla salma di Eva Cattermole, lo che feci verso le 12 e mezza della notte stessa.

« Ringrazio della gentile ospitalità accordata alla presente e cordialmente saluto.

EUGENIO FRANCESCO MANCINI ».

È interessante vedere come i giornali parlassero dell'assassinata. Nel *Don Chisciotte* Febea scriveva:

« Mercoledì, 2 dicembre.

« Davanti a questa morte, che fa rabbrividire, si pensa involontariamente al fato dell'antica tragedia greca. La dolce signora, con tanta luce di poesia nell'anima sembra piuttosto un personaggio di Eschilo. Ella è una vittima predestinata della propria sentimentalità. Ripensate un momento al suo destino. Ella aveva tutto quello che umanamente si può ideare perchè la donna trionfi nella società: bellezza, grazia, cultura, spirito, ingegno, bontà. Ella avrebbe potuto essere, senza fatica, una donna circondata dal pre-

Digitized by Google

stigio, tra il fulgore degli omaggi più lusinghieri, forte e sicura mercè la superiorità dell'intelletto. Questa creatura invece che ha su sè tutti gli attributi del successo, perisce miseramente, e non ieri perisce, per una palla di revolver, ma sempre, sempre.

« Ella ha innegabilmente nell'anima un ideale di passione senza di che non potrebbe esistere quella poesia ch'è il misterioso e splendido fiore dello spirito: ma questo ideale è la sua morte continua, prima civile, poi fisica. A questo ideale fantastico che mai nulla le diede, ella ha tutto sacrificato, convenzioni sociali, famiglia, ricchezza, tutto quello che costituisce le aspirazioni, qualunque sia la condizione sua, della donna moderna; la sua esistenza anormale, in fondo, non è che un sacrifizio continuo, senza posa, senza requie, sto per dire senza speranze.

« Il fato tragico incalza.

« La sua aurora è un duello con la morte dell'amante. Ella reagisce, ella combatte: pare sia finalmente riuscita a spiccare il volo con le penne dell'ingegno: ma la fatalità ancora la inchioda in lotta col mondo e con se stessa aggrappata a una passione suprema come un naufrago a una tavola. Questo sostegno ancora le sfugge, e l'infelice tuttavia nuota disperatamente nel pelago oscuro e s'illude anche una volta d'aver trovato un rifugio: e

Digitized by Google

invece questo rifugio è ancora il tormento, è il dramma che prosegue, è la catastrofe, è la morte.

«E tra il dramma che prorompe al principio della sua esistenza e la tragedia che feroce precipita su lei, quale genialità spontanea d'intelligenza e quale faticoso martirio di lavoro! Poichè ella nata col senso vivo, potente della poesia in sè, improvvisava da bambina: negli anni suoi migliori e più maturi, forse colla stessa incoscienza, componeva delle liriche, e alcune di quelle liriche sgorgatele più direttamente dall'anima in una breve parentesi di serenità erano veramente belle. C'era dentro di loro, una intonazione personale, originale, che si svolgeva in una gentile musicalità di strofa.

«Ella fu, poetando, la più schietta delle scrittrici. Almeno così fu da principio, quando ebbe lena per conservare più limpida la natura sua. Dopo rimase come schiacciata sotto a un peso a cui non poteva reggere quel corpo gracile. Ella volle guadagnarsi la vita, guadagnarsela colla dura professione del giornalismo, mal retribuito, insidiato, sospettato. In una decina d'anni quella povera donna ha scritto centinaia e centinaia d'articoli, per tutti i giornali, su tutti gli argomenti, chiedendo lavoro a quanti poteva incontrare, non mercanteggiando mai, rassegnata a quel che

Digitized by Google

le era dato, pur di vivere. Ma appunto in quell'eccesso di produzione, in quello sforzo più che virile, la sua gentile spontaneità di un tempo si andava sperdendo, come nell'incoscienza affettuosa del temperamento poteva indebolirsi e smarrirsi la fierezza della donna.

« Eppure, in questa lotta inumana, senza requie, ella ha sempre portato un gran cuore, un insieme di debolezze delicate che il volgo giudica male perchè non riesce ad apprezzarle: in mezzo a tutti gli errori del sentimento che sono fatali, ella porta un grande, un continuo, ostinato e nobile disinteresse. Avrebbe potuto facilmente essere una creatura trionfatrice o corrotta, e invece è una martire: è una vinta.

« Un cristiano direbbe:

« — Molto le deve essere perdonato perchè ha molto amato.

« Un socratico:

« — Molto ha da perdonare agli altri costei che ha tanto amato. »

❦

Anche Matilde Serao esprimeva nel *Mattino* il suo dolore con quella vena esuberante che le era propria:

« Io non ho mai potuto incontrare la Con-

Digitized by Google

tessa Lara senza provare meraviglia e pietà. Meraviglia: giacchè, vedendo il suo volto e le sue vesti, udendo la sua voce e le sue parole, comprendendo quel che pensava e quel che sentiva, la fantastica, poetica, e anche vituperevole leggenda tessuta intorno a lei, impallidiva, svaniva.

«La sua beltà fulgida, irresistibile, la sua bizzarria di creatura complicata e misteriosa; la sua eleganza singolare, la sua completa mancanza di cuore; il suo disprezzo di ogni virtù e di ogni pudore: ecco quello che era la leggenda della Contessa Lara, di questa povera infelice che è stata ammazzata ieri l'altro.

«Ebbene, già dieci anni or sono la sua fragile beltà di bionda era sfiorita, consunta: i suoi occhi erano stanchi e deboli, i suoi capelli erano arruffati, un po' incolti; e quel che è più ella non aveva l'aria di preoccuparsi di questa decadenza. Vestiva alla meglio, nascondendo il suo viso sotto fitte velette, nascondendo la sua persona sotto un gran mantello, non seguendo la moda di cui parlava, spesso e bene, non trovando mai un'occasione di fare una grande toilette, non adornandosi mai dei pochi gioielli che possedeva; infine mancando del tutto di quella infernale civetteria e di quella squisita eleganza, con cui i suoi cronisti la ingiuriavano

Digitized by Google

e la corteggiavano. Questo essere, accusato di avere in sè un'anima complessa, nascondendo Dio sa quali profondi abissi di perfidia, viveva senza odio e senza fiele, incapace di dir male di una donna o di un collega di lavoro, incapace di invidiare, incapace di riportare una calunnia o un pettegolezzo; e così, senza nessuna posa, semplicemente, fin troppo semplicemente, fino a far dubitare ch'ella fosse un ingegno acuto e un'anima vibrante.

«Questa poetessa accusata dei più strani gusti andava da sè borghesemente a comprare la cicoria per rendere il suo caffè meno eccitante e meno costoso; quando, alla sera, la sua serva se ne andava, spesso ella si metteva uno scialletto sulla testa e andava a comprare un francobollo da un soldo dal tabaccaio della cantonata! ella andava in omnibus o a piedi, ella scriveva su carta comune, senza motto, senza suggello curioso, senza ceralacca a colori estetici; ella faceva delle economie: ella aveva persino, questa poetessa folle, un curatore delle poche migliaia di lire che possedeva, Narciso Pelosini, un avvocato, un deputato, che è morto anche lui!

«Questa sirena ammaliatrice che non aveva più nè bellezza, nè eleganza, questa donna dallo pseudonimo romantico, che accomodava

Digitized by Google

da sè i suoi vecchi *corsages* aggiustandovi un fiocco di nastro, un merletto, questa crudele che amava tanto i bimbi, i fiori, gli animali, questa perversa era una creatura di fatica, un essere che passava ore ed ore a scrivere, senza stancarsi, senza troppo pretendere, non seccando nè i direttori di giornali, nè i lettori, lavorando quando gli altri si divertivano, e sciupando i suoi poveri occhi malati sulla carta, correndo da una redazione di giornale alla posta, vegliando tardi, mangiando in una trattoria o sovra un angolo di tavola.

« Ella produceva della prosa senza fine, e dei versi talvolta, bei versi limpidi, schietti, senza gelida preziosità, senza pretensioni psicologiche, ma che dicevano sempre qualche cosa di tenue e di appassionato: prosa gentile, un po' scialba, un po' prolissa, ma sempre piacevole alla lettura. Così era questo mostro!

« Oh no, non voglio fare la sua apoteosi! Ella era una misera, ella ispirava una compassione grande e vana; poichè nessuna delle bellezze morali, che possono rendere degna e tranquilla la vita di una donna le era ignota: tutte ella desiderava ardentemente di conquistare; la debolezza della sua volontà, lo smarrimento dei suoi sensi, la mancanza di ogni energica ribellione al destino, tutte gliele hanno tolte. »

Digitized by Google

Poi, narrava la vita della povera donna che le era divenuta cara, e proseguiva:

«Non questo ella aveva sognato sempre, dando il suo cuore e la sua persona. Non queste continue e ineffabili amarezze che dell'amore, bevanda inebriante di miele e d'assenzio, le davano solo il sapore del fango, ella aveva invocato dai suoi versi d'amore! La sua anima aveva dei voli larghi nei cieli della tenerezza e della passione, e la vita la teneva avvinghiata in un ambiente equivoco e falso; il suo cuore pestato e calpestato non cercava che una mano dolce e carezzevole per guarire....

«Quante volte i suoi amici hanno tentato di salvarla con affettuosi consigli, con ammonimenti, con intromissioni spesso non richieste! Ella aveva degli amici, la poveretta, che non erano stati mai suoi amanti e qualche amica che la compativa invece di biasimarla. Inutile opera quella del salvataggio!

«Ella ci credeva un poco; si metteva a vivere sola, quietamente per un poco; tentava di ridiventare una signora, come aveva tanto ambito di essere; era riconoscente con le lacrime agli occhi della stima che vedeva rinascere in chi la circondava; forse tornava in chiesa; parlava di nuovo di sua nonna, di sua madre, di una sorella che aveva avuta tanto cara.

Digitized by Google

«Ma a un tratto, tutto questo castello in aria, lieve, mobile, crollava, ella si faceva riprendere dal suo temperamento inquieto, dalla sua paura di esser sola, di essere abbandonata, ella s'innamorava e credeva d'essere amata; ella s'inebriava novellamente di ogni illusione puerile: ella capitolava innanzi a uno sguardo, a una parola amorosa! Perduta di nuovo, la Contessa Lara: perduta sempre peggio, e sempre più infelice, sempre più stanca, sempre più curva sotto il peso della vita, sotto la soma dei suoi errori che Dio solo potrebbe chiamare colpe.

«Così la pietà che ispirava era inane e non scevra di un certo senso di spavento. Il buon Pasquale Stanislao Mancini, il suocero che le era stato padre, per vari anni, di lontano, segretamente si tormentava per lei e l'aiutava a volte nel più grande mistero, e si turbava pensando al suo avvenire. Donna Grazia Pierantoni Mancini, nobilissima e virtuosissima signora, non poteva udir parlare di lei, che pure aveva offeso la sua famiglia così gravemente senza pronunciare qualche sincera parola di compianto. Gli amici dicevano: Che sarà mai di lei più tardi? La vecchiaia che sarà per questa povera donna, senza ricordi che non sieno di rossore, senza compagnia, senza conforto, senza mezzi forse? Morirà essa dopo lunghi stenti, senza una

Digitized by Google

mano che le chiuda gli occhi, carica di anni e di tristezza, avendo conosciuto tutti gli abbandoni? Niuno v'era che, vedendola declinare, ormai non si chiedesse quale sarebbe stato il duro, lungo e increscioso avvenire di vecchia, per la donna che non aveva avuta la forza di rispettare nè se stessa, nè l'amore. Ahimè ella non è stata vecchia! Il brivido tenue di sgomento che ella c'ispirava, corrispondeva all'oscuro suo fato, a questo colpo di rivoltella, un sol colpo, che così sicuramente l'ha presa, a questo assassinio commesso non per amore, non per gelosia, ma per laida vendetta d'interesse deluso: era il presentimento di una punizione tremenda che scendeva su lei, che era stata una donna, una signora, una scrittrice di gran talento, una poetessa e che era destinata a perire come una delle ultime perdute che uccide un amante ignoto!

« Ognuno di noi vedendola l'ultima volta ha avuto il sentore mistico di una catastrofe qualunque che la travolgesse: ed è stata travolta; e la pietà di adesso, anche è vana, poichè era detto che nessun uomo e nessuna cosa potessero mai giovare, beneficare, confortare la infelice ».

Digitized by Google

❦

Il giorno 3 dicembre il giudice istruttore Niceforo, insieme al cancelliere Tanganelli assistette all'autopsia che i dottori Amante e Granelli eseguirono sul corpo della Contessa Lara e da cui risultò una ferita d'arma da fuoco alla regione epigastrica, penetrante in cavità, e peritonite diffusa.

Il 4 dicembre la piazzetta di San Bartolomeo all'Isola, era gremita di popolo, di artisti, di letterati, di giornalisti, di signore. Il carro di seconda classe era coperto di corone: dei giornali cittadini, dell'Associazione della Stampa, di amici e ammiratori, dello scultore Ezeckiel, della famiglia Bottini, di Pierre Loti.

La bara di zinco che stava davanti alla camera incisoria fu benedetta dal parroco di San Bartolomeo, padre Benedetto Marcello dei Minori Osservanti, dal parroco di Sant'Andrea delle Fratte, padre Francesco D'Aversa, dei Minimi, e dal Vice-parroco Mascolo Catelli che aveva assistito la povera donna. Questi sacerdoti erano venuti volentieri, senza compenso, al funerale per spirito di carità e per renderlo più solenne.

Alle dieci la salma fu tolta dal marmo della *morgue* che era stato ricoperto di rose

Digitized by Google

tea mandate in grandi ceste da Firenze da due signorine dell'aristocrazia perchè proprio se ne componesse un letto a quel povero corpo straziato! e fu messa nella bara, portata a spalla da amici e posata sul carro.

Reggevano i cordoni Evangelisti per *La Tribuna*, Boutet pel *Don Chisciotte*, Boccafurni per *La Roma letteraria*, Baffico per l'*Associazione della Stampa*, lo scultore Ezeckiel e Luigi Capuana. Una vera folla seguiva per Ponte Quattro Capi, Piazza Montanara, Piazza Aracœli, Foro Traiano, Via Nazionale, Via San Lorenzo; e qui il corteo si sciolse. Solo pochi amici proseguirono fino al Verano dove attendevano un gruppo di signore e alcuni poveri che la Contessa Lara era solita beneficare, per darle un ultimo saluto e qualche fiore, fra indicibile commozione di tutti.

La bara, fu posta in un loculo di deposito al numero 139 a destra.

❦

Intanto la *Morosini* da Creta era passata a Smirne dove giunse il 3 dicembre. Il 3 sera il tenente Ferruccio Bottini scese a terra e si recò al *Cercle des étrangers* a leggere i giornali. Vi apprese il ferimento della sua povera amica, e dopo ore di terribile ansia la sua morte.

Digitized by Google

Alle due pomeridiane di quello stesso giorno 3 dicembre il notaio D'Angelo apriva il testamento della Contessa Lara. Erano presenti la signora Agrippina Bottini e il pretore del terzo Mandamento avvocato Mariano Petitto. Il testamento, tranne varii legati, era in favore del tenente Ferruccio Bottini a cui lasciava lire settantaduemila in denaro, e la cagna Isella. Si trovò che la scrittura del testamento non era uguale a quella della firma, e perciò qualora i parenti lo avessero oppugnato giusto ai termini dell'articolo 775 del Codice Civile, sarebbe stato annullato. Il tenente Ferruccio Bottini, appena seppe di questa eredità, si recò a Smirne dal console Conte Mancinelli e fece tutte le pratiche per la rinunzia, dichiarando che non avrebbe mai accettato nulla.

Esisteva un altro testamento della Contessa Lara scritto e firmato tutto di suo pugno in data 5 maggio 1895; ma la persona a cui favore era fatto, credè opportuno non valersene.

❦

L'impressione che in tutta Italia aveva suscitato questa tragedia fu rivelata da una infinità di manifestazioni affettuose e pietose di noti ed ignoti che si rivolgevano ai gior-

Digitized by Google

nali romani per esprimere i loro sentimenti. Larghissimo d'ospitalità fu il *Don Chisciotte* diretto da Luigi Lodi, dove Febea scriveva una rubrica *Fra piume e strascichi* con lo pseudonimo Diego de Miranda.

Fra le molte lettere giunte al *Don Chisciotte* ve n'era una in cui si narrava la visita di Eva Cattermole, giovanissima, bionda, idealmente bella, all'Educandato della Quiete a Firenze dove suo padre era professore. Si parlava della dolcissima memoria ch'essa vi lasciò, della incantevole persona, dei modi soavi, del canto delizioso, che le convittrici non dimenticarono più. Eva era allora in lutto per la morte della madre. E, quando la pregarono di cantare, la sua sensibilità vibrò con tanta forza e delicatezza che vinse tutti i presenti. Ora le giovanette d'allora erano donne e alcune rievocavano piangendo quella poetica apparizione.

Una signora in lutto, sofferente e umile, la vedova del poeta Vittorio Solmini, portò al *Don Chisciotte* tre lire, non potendo di più, perchè si comprassero dei fiori per la poetessa: pensiero e rimpianto della povera ammiratrice.

Lo scultore Ezeckiel promise di modellare un medaglione con l'effige della morta per il tumulo a Campo Verano. Un tale, certo Ernesto Nante, che volle però restare ano-

Digitized by Google

Enrico Cattermole.

Digitized by Google

nimo, perchè non si credesse la sua offerta fatta a scopo di pubblicità, offrì gratuitamente la lapide provvisoria in ferro a smalto.

L'avvocato Avellone fece sapere a mezzo della stampa ai congiunti della vittima che egli avrebbe accettato, senza alcun compenso, l'incarico di rappresentarli come parte civile nel processo contro l'assassino il quale già dai primi interrogatori cercava d'infamare la memoria della vittima adducendo a suo discarico il movente della gelosia. Egli concludeva la sua lettera di offerta con queste parole:

« Evitare che la malintesa pietà, sottraendo all'universale ribrezzo l'assassino, muti l'ambiente e converta un fatto brutale e malvagio in un omicidio passionale, è opera di alta moralità ».

Persone anche sconosciute si rivolgevano a Diego de Miranda per avere autografi e ritratti della Contessa Lara. Febea rispose dalla sua rubrica:

« Le lettere della sventurata signora che Lei vivente ci parevano — Iddio ci perdoni — persino noiose per la insistente monotonia del medesimo argomento: la beneficenza, la carità, la pietà, ora sono documenti preziosi e ricordi troppo rari perch'io voglia disseminarli pel mondo, e quanto ai ritratti, quel solo che io avessi ho voluto mandarlo a un

Digitized by Google

amico che me lo chiedeva: a Salvatore Di Giacomo, il poeta profondamente sentimentale che può intendere e sentire tutta la desolata e vana fatica di quella vita, tutta la tragica poesia di quella morte ».

E continuò per molti giorni l'invio da ogni parte d'Italia e anche dall'estero di denari per i poveri della Contessa Lara, invece che di fiori sulla sua fossa: e quanto profluire di versi da poeti noti ed ignoti!

Il *Don Chisciotte* non poteva pubblicarli tutti, e non ne pubblicò nessuno. Un poeta di Genova, fra i noti, accettando di buona grazia l'inedito cui i suoi versi come tutti gli altri furono condannati, mandò del denaro. Un altro poeta che si firmava *Papiliunculus*, certamente Cesario Testa, aveva mandato una poesia ispirata a tenerezza pietosa, che cominciava:

> Sorgea, cadea dorato in su la sabbia
> Ogni rosea mattina il tuo castello,
> Povero colibrì . . . .

Nino Martoglio scrisse pure una lirica in omaggio alla morta.

E non mancarono editori e privati che avrebbero voluto raccogliere l'interessante fiorita.

« Sono uno sconosciuto — scrive uno — e niente illustre. Desidero in ogni modo nel

Digitized by Google

senso più assoluto rimaner tale.» Proponeva di trovare l'editore, di curare l'edizione, di assumere tutte le spese in caso di perdita, di ripartire poi il profitto fra i poveri in nome della Contessa Lara.

Scrisse, fra moltissimi altri, con umana pietà della scomparsa anche Fanny Vanzi Mussini. Ma ci furono anche voci — e quelle di alcune donne furono le più stridule — che in nome della morale offesa protestarono contro l'onda di pietà che si era alzata dopo la tragedia. Polemizzò la Vanzi Mussini, brevemente, arditamente, convinta della sua tesi, ma rifiutò di polemizzare Febea.

« Tengo a dichiarare — scriveva — che in genere rifuggo dalla polemica che è esercitazione letteraria vana e antipatica. Nel caso speciale poi, sulla fossa di una povera creatura mite e innocua, ammazzata barbaramente, io non polemizzo, non ammetto si creda che io possa polemizzare, non permetto si pensi di polemizzare con me ».

Giungevano a pacchi le lettere sdegnate dall'Italia e dall'estero per quegli articoli davvero poco cristiani contro la morta, e certo quello che Febea si decise a scrivere infine polemizzando, col titolo *Logicamente*, rappresentava il vero sentimento di quasi tutta l'opinione pubblica, verso la memoria della Contessa Lara.

Digitized by Google

Febea diceva che se la Contessa Lara invece che una donna fosse stata un uomo, un poeta, un giornalista laborioso e avesse vissuto del suo lavoro senza chiedere mai un soldo a nessuno; e avesse mantenuti scrupolosamente gli impegni presi con editori e direttori di giornali [1] nessuno avrebbe trovato da ridire se solo — senza affetti, senza gioie nè doveri nè responsabilità di famiglia, — avesse amato concedersi, a giornata finita, un'ora d'amore.

« La donna è un essere umano come l'uomo — concludeva Febea — e vorrei che tutti coloro i quali riconoscono questa semplice verità dicessero di lei semplicemente e coraggiosamente: « S'è perduto un bell'ingegno, una nobile operosità, un gran cuore ».

E la tesi di Febea, anche se audace e spregiudicata, non è lontana da una superiore giustizia.

❦

Fra i motivi che spiegano la varietà dei giudizi a cui furono sottoposte, non sempre benevolmente, l'opera e soprattutto la vita

[1] In agonia la Contessa Lara autorizzò il prof. Boccafurni, dinanzi ad altra persona, a prendere i manoscritti di lavoro per cui aveva ricevuto da lui un anticipo.

Digitized by Google

della Contessa Lara, è la differenza dell'atmosfera morale che essa, rimasta risolutamente e quasi esasperatamente romantica, trovò nel realismo della nuova generazione. L'individualismo ad oltranza, l'affermazione del diritto naturale senza limiti nè divieti di legge scritta, sociale o religiosa fu uno dei caratteri fondamentali del romanticismo, specialmente del romanticismo inglese da cui la Lara procedeva più direttamente. Tutti conoscono la vita irregolare dei due corifei del romanticismo inglese Giorgio Byron e P. B. Shelley, e del poeta francese che al primo dei due s'ispirò più immediatamente, Alfred De Musset. Per quegli uomini e secondo la loro morale l'amore doveva essere libero, patto spontaneo, concorde e, occorrendo, fugace di due sensualità o di due sentimentalità. Rotto il legame, non esisteva più alcun diritto nè alcun dovere nè dall'una parte nè dall'altra. Chi paragoni la Contessa Lara a un'altra scrittrice vissuta molto prima di lei, e certo d'ingegno superiore, ma anche vissuta in diverse condizioni d'ambiente, s'accorgerà con un certo stupore come la Contessa Lara forse meno colpevole e disordinata dell'altra, sia stata sempre giudicata con una severità che è in aperto contrasto con l'indulgenza, e si direbbe la reverenza, con cui erano perdonate all'altra violazioni anche più gravi della legge

morale. George Sand comincia la sua carriera nel mondo con l'adulterio apertamente professato. Veste da uomo, fuma, beve assenzio, frequenta le taverne di Parigi, passa dalle braccia di Jules Sandeau a quelle d'Alfredo De Musset, del dott. Pagello, a Michel de Bourges, a Chopin, e dopo la vita più avventurosa, nonostante lo scandalo di Venezia e le famose invocazioni di *Les nuits*, muore vecchia, circondata dall'ammirazione dei contemporanei, dall'affetto del figliuolo, e sulla sua tomba non sono che lodi senza restrizioni e una celebrazione di gloria non offuscata da alcun ricordo severo. Di epoca e di società diversa, è forse, ed è quello che in ogni vita più conta, meno fortunata e meno forte. Anche la Contessa Lara comincia con l'avventura d'amore, ma fin da principio il suo destino è fosco di tragedia e di morte. Ha degli amanti in numero forse minore della sua illustre consorella, ma ciascuno di questi amori, invece di procurarle come all'altra maggiore notorietà, maggiore invidia, e maggiore fortuna, è bollato come un crimine nuovo. La Sand scrive dei romanzi per affermare e difendere il diritto assoluto della donna alla libertà del sentimento. Questi romanzi non solo sono ammirati come opere d'arte, ma anche esaltati per la tesi che sostengono. La Contessa Lara scrive dei libri di poesia per

Digitized by Google

cantare la sua passione, un romanzo d'amore e delle novelle per dire la sua pietà verso gli umili, gli oppressi, i disgraziati del mondo, o anche il suo sincero fervore religioso. Ebbene, pochi avvertono la spontaneità, l'intimità, la bellezza di molte di queste opere d'arte, ma tutti si affrettano a gridare allo scandalo e all'ipocrisia: scandalo il confessare e descrivere sia pure in versi eleganti i propri amori illegittimi; ipocrisia il rappresentare dei sentimenti di bontà, di carità, di dolcezza che tutti si ostinano a considerare come una menzogna, una posa, nella donna che si credeva lecito d'amare a volta a volta l'uomo che s'era prescelto. È evidente dunque, che se al tempo di George Sand l'atmosfera morale fosse stata quella realistica e borghese sorta in Europa col materialismo e il positivismo filosofico, George Sand sarebbe stata accusata, condannata, dispregiata, esecrata come fu poi da alcuni alla sua morte la Contessa Lara; e se questa invece fosse vissuta quando tutta la vita intellettuale d'Europa era impregnata d'individualismo romantico, la Contessa Lara non soltanto sarebbe stata perdonata ma forse celebrata e ammirata come una eroina della nuova libertà femminile e del diritto di parità del sesso debole col forte. Perchè in fondo la Contessa Lara, non diversamente da George Sand, visse come un uomo. Fu sinceramente

persuasa che una donna anche in amore avesse gli stessi diritti dell'uomo. Ma si trovò isolata col suo spirito d'indipendenza e non ebbe l'energia necessaria nè una sua visione della vita da difendere.

Si aggiunga che la Sand ebbe tempo d'invecchiare mentre l'altra morì quasi giovane, assassinata, e non ebbe il tempo di placarsi, di rasserenarsi. La Sand ebbe figli, il maschio fu la sua tenerezza, l'altra no, benchè il desiderio d'avere un figlio fosse il più profondo della sua vita. E forse sarebbe stato la sua salvazione.

Lo stesso nome byroniano di Contessa Lara le portò sfortuna: troppo tempo era passato dalla voga del byronismo, della libertà sentimentale, della passione oltre e sopra il dovere, dell'individualismo assoluto.

Erano finiti i tempi in cui la rispettabilissima contessa Guiccioli, l'amante di Byron, poteva vivere col marito, e potevano essere i parenti di lei a richiamare Byron a Ravenna quando si era allontanato per un dissidio d'interessi col conte Guiccioli, perchè la Teresa *deperiva* lontana dall'amato bene. Poi, dopo il 1820, quando i coniugi Guiccioli si separarono col consenso del Papa, essa seguitò a ricevere Byron nella casa paterna finchè un bel giorno non si decisero ad andare a vivere insieme a Pisa nel palazzo Lanfranchi.

Digitized by Google

Quando, alla morte di Byron, la Teresa si sposò col marchese di Boissy, nessuno le rimproverò d'essere stata adultera, d'aver vissuto con un uomo che non era suo marito. Caso mai la si accusò di non essere stata abbastanza fedele a questo amore benchè in onor suo avesse pubblicato due volumi. Lo stesso marchese di Boissy, filosofo e buontempone, quando gli chiedevano se per caso non fosse parente di quella contessa Guiccioli celebre per.... egli rispondeva tranquillamente: *C'est elle-même, elle-même la maîtresse de Byron.* Il blasone ne sembrava accresciuto.

La Contessa Lara ebbe un torto, sì: quello di essere nata una generazione dopo di quella a cui essa spiritualmente apparteneva.

Digitized by Google

Capitolo nono.

L'eredità della Contessa Lara. – L'asta pubblica. – La fuga del notaio. – Il processo. – Pietro Rosano e Salvatore Barzilai. – Nella fossa comune.

Guglielmo Cattermole, residente a Montecarlo al tempo in cui la sorella fu uccisa, ebbe da prima l'intenzione di costituirsi parte civile e di non permettere che il fratello Enrico, operaio tessitore a Prato, si unisse a lui. Egli credeva che questo fratello, e la sorella Esterina (suor Elena) fossero illegittimi e come tali li voleva esclusi da qualunque diritto verso l'eredità della morta. Ma, appurato poi che Enrico ed Esterina erano figli legittimi, si ritirò completamente, e poichè per ovvie ragioni non poteva sostituirlo suor Elena, questa parte fu assunta da Enrico, che si costituì parte civile, a mezzo del notaio Malenotti di Firenze, e in data 7 giugno '97. Suoi avvocati furono l'Onorevole Pietro Rosano di Napoli e Marino Ernesto

Digitized by Google

Paglia. Essendo molto povero chiese il gratuito patrocinio.

Il capitano Eugenio Mancini non credè opportuno procedere per l'uccisione della moglie e lasciò che la giustizia facesse il suo corso.

Una curiosa lettera mandò al Giudice Istruttore un tale che firmava Raffaele Cherubini. La lettera era datata da Marciano Marina, 3 dicembre, e diceva:

« Siccome doveva possedere qualcosa, (l'Evelina Cattermole) in America, Repubblica di Venezuela, Caracas, trovasi una sorella legittima della Evelina Cattermole, vedova del fu Cherubini Giuseppe, mio fratello. Sposarono in Firenze nel 1864 o '65. Si chiama Eufròsina Cattermole ed ha tre figli. Il primo nacque qua. Eva fu la madrina, il giovane si chiama Agostino, oggi renitente di leva ».

L'asta pubblica fu indetta a Roma nel '97 da un notaio per conto di parecchi eredi, con pubblicità anche sui giornali. La vendita di mobili, libri, gioie ed altri oggetti, si effettuò nei giorni dal mercoledì 17, al lunedì 22 marzo, alle ore 9, in Via Sistina, 27.

Questa vendita fu movimentata e vi accorse una folla elegante, anche per curiosità e capriccio. Si dice che furono disputati perfino alcuni fogli di carta sugante. L'ultimo

Digitized by Google

giorno furono vendute cinque miniature firmate Courbet, le quali stimate da prima poche lire, dopo vivissima gara fra i più noti negozianti ed amatori di Roma, furono aggiudicate per 1900 lire al signor Filippo Tavazzi. L'asta fruttò 42.000 lire. Nulla di quello che aveva appartenuto alla scrittrice si potè salvare pei parenti, nemmeno gli oggetti più cari ed intimi. Suor Elena avrebbe desiderato avere quel crocifisso assai prezioso che aveva ispirato alla poetessa il noto sonetto, ma non fu possibile ottenerlo.

Delle novantamila lire che la Contessa Lara aveva ricavato dalla vendita della casa di Firenze alla signora Bemporad ne restavano alla sua morte settantaduemila. L'asta, come si è detto, ne fruttò quarantaduemila. Il fratello Enrico che era allora un ragazzo povero, non ebbe che duemila lire. A chi andò tutto il resto? Non indaghiamo. Il notaio poco tempo dopo i fatti che abbiamo narrati, scomparve da Roma in circostanze drammatiche. Si favoleggiò perfino che si fosse rifugiato in Vaticano per sfuggire ad azioni giudiziarie, riguardanti altri interessi, di altre persone. E da quell'epoca nessuno lo vide più.

Suor Elena poi, interrogata in proposito, non sa nemmeno per conto di chi si sieno continuati a vendere i libri della sorella, nè chi abbia riscosso i diritti di autore.

Digitized by Google

❦

Il processo contro l'omicida che avrebbe dovuto aver luogo il 2 agosto '97 fu rinviato per malattia dell'avvocato di parte civile Piero Rosano, colui che alcuni anni più tardi doveva morire suicida per gravi sciagure domestiche.

La prima seduta fu il 3 novembre. L'imputato era difeso dall'avvocato Salvatore Barzilai.

Il pubblico fu disgutato dal cinismo dell'assassino che per difendersi continuava a gettar fango sulla memoria della vittima.

Quando, dopo aver deposto come testimone, Ferruccio Bottini passò vicino alla gabbia, il detenuto gli disse con odio:

— Ci rivedremo.

E l'altro, con odio certo non minore:

— Lo spero anch'io.

La sentenza pronunciata il 10 novembre condannava l'assassino a undici anni e otto mesi di reclusione.

Intanto una sottoscrizione fu aperta su un periodico, affinchè la povera morta avesse un posto suo nel Camposanto. Non facciamo il nome di quel periodico nè del suo direttore — anch'egli morto — poichè questo libro

Digitized by Google

non vuole muovere accuse contro nessuno, e tante ce ne sarebbero, e per tanti! Ma di quei denari, dati da amici e amiche, da ammiratori, da bambini (all'autrice di *Una famiglia di topi*), non si seppe più nulla e i resti della Contessa Lara, passato il limite di tempo prescritto dalla legge, furono gettati nella fossa comune.

Ella aveva cantato, a proposito dei suoi gioielli:

> . . . . a 'l *Monte* od a l'*Incanto*
> Saran vendute, povere memorie,
> Per comprarmi due zolle in camposanto. [1]

E s'era illusa, come sempre! Fu invece esaudita nel desiderio che un giorno di amara ironia le aveva fatto esprimere in giovinezza:

> Non m'aggravate il tumulo di croci:
> N'ebbi già tante da portare in vita! [2]

---

[1] Contessa Lara, *Versi*, « Gioielli ».
[2] Idem, *E ancora versi*, « Nel mio testamento ».

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA.

Canti e Ghirlande (Eva Cattermole), ed. Le Monnier, Firenze 1867.
Versi, ed. Sommaruga, Roma, 1883.
Ancora versi, ed. Sersale, Firenze, 1886.
Nuovi versi, ed. postuma, Galli, Milano, 1893.
Così è (novelle), ed. Triverio, Torino, 1887.
L'Innamorata (romanzo), ed. Giannotta, Catania, 1892.
Storie di Natale (novelle), biblioteca della *Roma letteraria,* ed. Licinio Cappelli, Rocca San Casciano, 1897.
Una famiglia di topi (romanzo per fanciulli), ed. Bemporad, Firenze.
Il Romanzo della bambola, Hoepli, 1896.
Opuscolo di lettere intime (a cura di E. Bottini), tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1897.

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI.

Digitized by Google

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI CAPITOLI.

12012

CAPITOLO OTTAVO.

(Da pag. 240 a pag. 265.)

CAPITOLO NONO.

(Da pag. 266 a pag. 270.)